BIBLIOTECA RARA

GLI AMORI

di Abrocome ed Anzia descritti da
SENOFONTE EFESIO, testo
originale della ver-
sione di Anton
Maria Sal-
vini,

CON L'AGGIUNTA

delle emendazioni di Ennio
Quirino Visconti; e con
un'avvertenza
dell' Edi-
tore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXII

ABROCOME ED ANZIA

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRI V. TRADOTTI DA

ANTON MARIA SALVINI

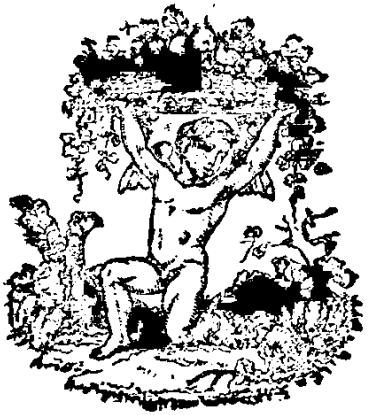
NUOVA ACCURATA EDIZIONE

DEL TESTO DEL SALVINI

CON L'AGGIUNTA IN FINE DELLE EMENDAZIONI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI



MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Sogliono ora, nel bel mondo, i giovani sposi, datasi la fede e benedetti, esalare i primi e fervidi amori per le vie e gli alberghi della Svizzera e dell'Italia: costume il quale ha alcunchè della rapina, simulata talora nei matrimonj di antichi popoli, e dà un certo picco di avventuroso e d'imprevisto alla pacifica solennità dell'unione legale. Se quegli spiriti innamorati non vanno per vie corse dagli eroici ladroni che difendono il trono del Borbone e l'altar del Papa, se non s'abbattono a disgrazie di ferrovie, tornano lieti al dolce nido, e con in cuore qualche soave memoria, che forse vale di amuleto negl'incontri pericolosi delle veglie lucenti, le quali non lasciano tuttavia vedere i trabocchetti, onde quelle sale son seminate assai più pericolosamente che i palchi delle scene teatrali.

Uno di questi viaggetti, dopo celebrato e con-

sumato santa e lietamente tutti i riti del matrimonio, svia Abrocome ed Anzia per una selva selvaggia, da cui escono salvi di seduzioni e di pericoli e senza aver lasciato ai pruni neppur un bioccolo della loro fedeltà. Un oracolo annunzia e impone loro questa lunga e tormentosa prova, per l'eterno onore del gineceo, che si sente tutto rassicurato alla possibilità di tanta costanza. — È il *Pilgrim's Progress* del matrimonio e se non vi fosse quel ladrone d'Ippotoo, che ama grecamente Iperante e poi Clistene, che finalmente adotta a figlio, non potendo egli fargliene, il romanzo di Senofonte Efesio, sarebbe edificante, e piacevole come non soglion esser gli scritti edificanti, se ne levi quelle lettere dei Reverendi Padri Gesuiti, che sapevano appiacevolire tutte le materie più gravi.

Gli amori di Abrocome e d'Anzia fanno contrasto alla *Fidanzata del Re del Garbo*, che in quattr'anni viene alle mani di nove uomini, e finalmente per pulcella ne va a marito, avverando il proverbio che: *Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna.* Ma se il fine è più onesto, gli accidenti non sono meno svariati e singolari che in quella novella del Boccaccio, e sarà facile alla memoria di ciascuno notarvi molti di quegli espedienti e mezzi, che servirono ai romanzieri susseguenti; e l'autore in breve spazio gli ha affoltati senza però nuocere all'andamento della favola; e sono di effetto così bello, e come

dicemmo così spesso imitato, che questo racconto si potrebbe dire un raccolto di luoghi topici, o la topica del romanziere.

Dell'età e della vita di Senofonte Efesio non si può trarre nulla di certo dalle testimonianze degli antichi; dal suo stile si può ritrarre che fiorisse nel terzo secolo dell'êra nostra o più tardi. *Ex prava Græcitate, qua utuntur, illos ad seriora sæcula, idest S. III, sqq., p. Chr. referendos esse patet* dice di Achille Tazio, di Longo e del nostro Senofonte, Guglielmo Adriano Herschig, editore degli scrittori erotici greci (Parigi, Didot 1856). Un dotto editore italiano lo dice all'incontro puro ed elegante e si fa forte del Poliziano, che nelle sue Miscellanee al cap. 51 lasciò scritto: *Sic utique Xenophon scribit, non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Efesius.* Così Senofonte scrive, non però quello Ateniese, ma un altro Efesio non meno elegante. — Forse era meglio tradurre letteralmente; non meno *soave*; che di soavità è abbondevole l'Efesio, checchè ne paia all'accigliato tedesco.

Fu ventura che questa soavità passasse di vaso in vaso, per dirla con Dante, perchè l'ape attica cadde nell'alveare toscano; e Antonmaria Salvini tradusse qu sti *Amori* con la sua usata purezza e disinvoltura. La scomunica del Foscolo al traduttore di Omero, e lo scredito che gli seguì dall'appropriare al pessimo tradurre il nome di « Salviniano » non tolsero che i buongustai non facesser

divario dal verso alla prosa e non tenessero per un gioiello questo lavoro, e non aggradissero meno tutte le correzioni fatteci da quel sommo Ennio Quirino Visconti; tantochè noi nel ristampar Senofonte Efesio, ci attenemmo alle vecchie edizioni, ponendo le emendazioni del Visconti in fondo al volume.

Fin dal suo tempo il Salvini era appuntato di mal tradurre, e il Magliabechi raccontava motteggiando di non esser mai riuscito, per quanto se ne sforzasse, a persuadere a dotti forestieri, che le versioni poetiche del Salvini non fossero in prosa. Ma se il morso di colui che il Lami chiamava *nostræ ætatis Cynicum* è troppo fiero, è forza convenire che la sollecitudine che il Salvini ebbe più del senso e intelletto delle parole che della soavità poetica, per valerci della frase dello stesso Lami, lo tirò spesso non solo al far prosastico, ma eziandio ad un andamento troppo abbietto o sgarbatamente inversivo. Nel che però s'aggiusterebbe al Boccaccio, il quale, diceva il Salviati, non fece mai verso ch'avesse verso nel verso. Ma così del Boccaccio come del Salvini è eccessivo il biasimo, trovandosi bellissimi versi nell'uno e nell'altro e nell'*Omero* tanto infamato non sono sì rari; lasciando il pregio assiduo della proprietà della lingua. Onde barbara è la sentenza del De Angelis nella *Biographie Michaud: Nommé professeur à l'âge de vingt-trois ans, il entreprit un grand nombre de traductions, dans lesquelles en voulant se*

montrer un interprète fidèle il ne fut qu'un traducteur barbare.

Ma se in versi il Salvini peccò sovente, in prosa è di gran lunga migliore, elegantissimo nel *Casaubono*, arguto e vibrato nei *Cinici* di Laerzio, e vaghissimo in questo libro di Senofonte Efesio.

È poi da notare che il Salvini faceva questi suoi lavori a corso di penna, e traduceva, leggendo un libro, talora in margine, ed accertava più egli con la sua furia, che altri col lungo studio; tanta era in lui la padronanza delle lingue, la maestria dello stile toscano, e la prontezza dell'ingegno. Così nel leggere gli antichi greci, latini e toscani faceva spesso extempore in margine osservazioni, scolj, raffronti arguti, e sovente col semplice variare dell'interpunzione correggeva felicemente la lezione del testo ch'avea per mano.

E quei *discorsetti* come li chiamava il Fontanini (che gli cede tanto nel bello e saporito scrivere), fatti all'Accademia degli Apatisti, riboccano di graziosa erudizione, e vincono il vizio del secolo, che, secondo il Lami notò, si piaceva spesso di oscuri problemi, che andava snocciolando con autorità di celebri scrittori; e più grande era l'acervo più viva era l'ammirazione; formiche erudite, che, appunto come vogliono certi naturalisti moderni, non salvan neppure per mangiare o per uso, ma per raccogliere ed ammontare. Si compari il Salvini all'avviatore degli Apatisti, Benedetto Fioretti, che nel suo soprannome di *Udeno Nisieli* portava

l'impresa della scuola indipendente che ei voleva fondare nella critica; e il caposcuola si vedrà tutto tessuto di citazioni greche e latine, che affogano il suo per altro arguto ingegno, e il seguace più veramente accademico e vago, e scegliente il fior fiore del sapere e addolcendolo a più potere a fine di piacer all'universale.

Noi abbiam voluto che la tavola delle loro avventure appesa da Abrocome ed Anzia agli Dii, espressa sì ben dal Salvini, fosse con eleganza e utilità di raffronti stampata ed adorna.

Il Salvini nato in Firenze nel 1653, vi morì nel 1729, ordendo la lunga vita di squisiti studj e lavori ed empiendola di gloria.

CARLO TÉOLI.

FINE DELLA PREFAZIONE.

AGGIUNTA

ALL'AVVERTENZA DELL'EDITORE

Fra le lettere del Salvini al suo amico Antonio Montauti scultore, ve n'ha una in data della villeggiatura di Uliveto, 2 novembre, 1722, ove gli parla della presente versione in questi termini:

« Mi trovo aver finito la traduzione greca d'un Romanzo galantissimo manoscritto di Badia pel signore d'Avenant, Inviato d'Inghilterra, che ultimamente fu in Firenze a licenziarsi. Copiai questo manoscritto ventidue anni fa quando stavo sulla Costa in compagnia dell'abate Fantoni. Io scendeva la Costa ogni mattina a bonissim'ora, e me ne andavo da quei Padri impiegandovi tutta la mattina. Da che io aveva fatta questa fatica, io ne feci copiare il primo libro in greco, e in volgare, di cinque, che e' sono in tutto. Gli altri quattro, che restavano, gli ho finiti quassu. A Firenze al mio ritorno gli manderò, e ne ritrarrò, a quello, che m'è stato detto, una buona ricognizione. Questo libro greco per dirvi anco questo, è una istoria amorosa di due persone, un giovane; e una giovane, l'uno, e l'altra bellissimi. Il giovane altrettanto bello, quanto superbo, che si vantava di non essersi mai innamorato, e si burlava d'Amore. Amore che ti fece? se ne piccò; gli fece innamorare in una certa festa e processione di Diana. Si sposarono fi-

nalmente, ma essendovi un certo oracolo, per lo quale si doveano partire, e andare chi in una parte del mondo, e chi in un'altra, si diedero prima la parola di mantenersi fedeli e casti. Ne' luoghi loro viaggi tutte le donne s'innamorano del giovane; tutti gli uomini della giovane. Tutti e due provano per questo grandissime tribolazioni, ma sempre ne scappano e n'escono a onore senza intaccare la loro castità, o per inganno, o per industria, o per miracoli fatti dagli Dei per le loro preghiere, e finalmente tornano a casa lieti e trionfanti con acclamazioni di tutti i cittadini. Qui v'è accidenti, e il tutto sotto brevità, e con chiarezza maravigliosa... »

In un'altra del 31 maggio 1716, diceva al Montauti ch'egli soleva *digerir non sapea qual vena di malinconia nella dilettosa fatica delle traduzioni*, e sotto il 10 ottobre 1713 gli scriveva di aver tradotto in due giorni in versi tre atti del *Cinna* di Corneille, a istanza dell'Inviato d'Inghilterra per paragone del *Catone* di Addison, voltato già in versi da esso Salvini.

GLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA.

[redacted]

ARGOMENTO

Abrocome giovane bellissimo, e Anzia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella processione di Diana, s'accendono fieramente di vicendevole amore. Non hanno bene, nè trovano quiete, fino a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual destino sbalzati, si mettono in viaggio separatamente. Per tutto ove capitano innamorano tutto il mondo. Dalle insidie e dagli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo; e mantenutasi tra loro la coniugal fede costantissimamente, ritornano in patria festosi e trionfanti.

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRO PRIMO.

Era in Efeso un uomo de'grandi e possenti del luogo, per nome Licomede. A questo Licomede d'una donna del paese, chiamata Temisto, nasce un figliuolo, detto Abrocome, una gran cosa per fattezze di corpo oltrepassanti; d'una beltade che nè in Ionia, nè in altra terra per avanti non fu. Questo Abrocome sempre e di dì in dì cresceva in bellezza, e gli fiorivano insieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, conciossiachè l'universale erudizione studiava, e la varia musica esercitava; la cetra, la cavallerizza, e la scherma erano i consueti suoi esercizj. Era pertanto in pregio molto tenuto non solo da tutti quanti gli Efesini, ma eziandio da quei che abitano il restante dell'Asia, e grandi in lui avevano le speranze ch'e' fosse per venire un cittadino segnalato; e consideravano il giovane come un nume; talchè havvi omai alcuni che ancora l'adorarono

in vedendolo, e porsergli preci. Avea il giovane in sè gran rigoglio, e baldanzoso andava delle prerogative dell'animo, e molto più della beltà del corpo. L'altre cose tutte, qualunque si diceano belle, come inferiori teneva a vile, e niuno a lui o spettacolo o udita sembrava degna d'Abrocome; e se alcuno giovane ben fatto, fanciulla di vago sembiante essere udisse, si rideva di coloro che il dicevano, come non iscienti sè essere bello. Certamente egli non istimava l'Amore nè meno Iddio, ma del tutto lo ributtava come avendolo per niente, dicendo che non mai alcuno s'innamorerebbe o si sottoporrebbe allo Iddio, non volendo E se a sorta tempio o statua d'Amore vedeva, se ne burlava, e sentenziava sè stesso essere d'ogni Cupido più bello, e della bellezza medesima, si nel corpo, come nello spirito. Laonde così andava la bisogna, che dove Abrocome compariva, nè statua spiccava, nè immagine si commendava. S'adira per questo Cupido, poichè egli è un Dio piccoso, orgoglioso, inesorabile. Ora cercava un'astuzia contra il giovane, poichè anche allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandosi adunque di tutto punto, e tutto l'esercito delle amorose magie attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome. Celebravasi la festa di Diana, solennità del paese, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era d'uopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada sontuosamente adorne, e tutti quei giovanetti che erano della stessa età d'Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni, e andava co' pupilli e nella processione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne ai garzoni. Andava per via or-

dinatamente la processione. Prima i sacri arredi, e le torce, e i canestri, e gl' incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi da caccia, quasi cose guerriere, ma le più eran di pace. Ciascuna s'era acconcia, come pel damo. Guidava l'ordine delle fanciulle Anzia figliuola di Megamede e di Evippa, gente del paese. Era la bellezza d'Anzia di maraviglia, passando d'assai l'altre fanciulle, ed anni avea da quattordici. Fioriva la sua persona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell'assettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda, la molta disciolta, la piccola intrecciata, all'aure sventolante: occhi bruschetti, gai come di pulzella, terribili come d'assennata. L'abito una gonnelletta purpurea, cinta, andante al ginocchio fino alle braccia. Pelle di daino sopra, turcasso pendente, archi, arme, dardi, cani dietro. Più di una volta veggendola nel sacro luogo gli Efesj adoraronla qual Diana, ed allora alla sua comparsa sclamò il popolo, e varie uscivano dai riguardanti le voci; alcuni dallo spavento affermando esser ella la Dea; altri una tale dalla Dea adottata. Porgevano preghiere tutti e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano, e da tutti quanti era acclamata *Anzia la bella*. Or quando passava la moltitudine delle fanciulle niuna altra cosa che Anzia aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli sopravvenne, d'allora in poi, avvengachè bella fosse in vista delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome di quella si dimenticaro, e gli sguardi in lui rivolsero dalla veduta storditi, gridando con dire: Bello Abrocome, niuno è fatto come egli! Simolacro del bello Iddio! Ebbevi alcuni, che passaron più là e dissero: che sposalizio saria quello d'Abrocome e d'Anzia! Questi erano i primi studj dell'artificio di Cupido. Prestamente venne ad ambedue il sentimento che di loro si avea; e si

Anzia era venuta in disio di vedere Abrocome, come il fin allora disamorato Abrocome bramava vedere Anzia. Adunque come fu fornita la processione, e tutto il popolo venne nel tempio per sacrificare, e l'ordinanza della processione si sciolse, ed insieme ad essere vennero uomini e donne, garzoni e donzelle; quivi l'un l'altro si mirano; presa è Anzia da Abrocome, e Abrocome vinto da Amore. Sguardava continuo nella fanciulla, e togliersi dalla vista volendo, non potea; che sopra lui aggravato il riteneva Iddio. Stava Anzia ancora male; con tutti e con ispalancati occhi la beltà d'Abrocome in loro sboccante ricevendo, e le maniere omai delle fanciulle proprie sprezzando, poichè cinguettò un poco, perchè Abrocome udisse, e le parti della persona ignudò, quelle che si potevano, perchè Abrocome vedesse, il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora dopo avere sacrificato si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita, talento avendo l'un l'altro di rimirarsi, rivoltandosi e sofferinandosi trovavano molti pretesti d'intrattenersi. Ma quando fu ciascuno da sè, allora conobbero a qual segno di sciagure eran venuti, e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell'altro, l'Amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio; quando andaro a dormire, vengono nel colmo del male, e l'amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie, disse! Che accidente patisco io meschino? Quello infino a qui virile Abrocome, quel disprezzante dell'Amore, quegli che a questo Iddio dicea villanie, preso sono e son vinto, e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già da alcuno più bel di me, e chiamo Id-

dio l'Amore. O del tutto vile ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? Non sarò più bello dell'Amore? Or da me si vuol vincere un Dio, ch'è nulla. Bella donzella! Come? a' tuoi occhi, Abrocome, vaga è Anzia senza marito e tenera? Non aver questi pensieri. L'Amore me mai non vincerà. Sì disse; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e crucciavalo mal suo grado. Non potendo adunque più soffrire, gittandosi per terra, vincesti, disse, o Amore; gran trofeo da te è eretto contra Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te padrone del tutto; non mi abbandonare, nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora essendo, o Amore, delle tue cose, venni in superbia; or via rendici Anzia; sii non solo acerbo a chi ti contraddisse, ma Dio benefattore a chi è vinto. Questo disse; e l'Amore più si crucciò, e pensò di riscuotere da Abrocome una gran punizione dell'orgoglio. Stava anche Anzia male; e non potendo più soffrire, risveglia sè stessa ingegnandosi che quegli ch'erano in casa non se n'avvedessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciulla oltre all'età m'innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecenti a donzella fo pazzie per Abrocome bello sì, ma superbo: e qual fia del desio il termine? e qual la fine del male? Fastoso è questo vago; io fanciulla ben guardata quale prenderò per aiuto? A cui il tutto comunicherò? Dove vedrò Abrocome? Questi lamenti l'uno e l'altro di loro tutta notte faceva, e avevano davanti agli occhi i loro aspetti, formando nell'anima l'uno i ritratti dell'altro. Ma quando fu giorno andò Abrocome a' consueti esercizj. Andò la vergine all'accostumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la

guardatura smorta e il colore cambiato, e questo fu per un pezzo, e non veniva loro alcun prò. In questo nel tempio della Dea soggiornando, facevano agli occhi dire il vero, per paura scambievolmente vergognandosi. Soltanto sospirava di quando in quando Abrocome, e lacrimava, ed intendeva nella fanciulla compassionevolmente ascoltante. Anzia sentiva la stessa passione, ma di molto maggiore calamità era presa: se per ventura altre fanciulle, o donne vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome), si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non esser passata in istima. Le preghiere di tutt' e due erano alla Dea in pubblico, nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era omai spento, e il coraggio abbattuto, talchè in gran confusione si trovavano Licomede e Temisto, non sapendo che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede e Evippa per Anzia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disavventura. In fine introducono da Anzia indovini e sacerdoti come per ritrovare il prosciogliмento del male. Quegli vegnendo sacrificarono vittime e varie libagioni feciono, e disservi sopra voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti, e fingevano che il male venisse dagli Iddii sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome e pregò Licomede. Ma non veniva fatta a niuno di loro due veruna liberazione del male: ma vie maggiormente ardeva l'Amore. Giaceano tutt' e due gravemente infermi ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando di avere a morire, non potendo contare loro calamità. Finalmente mandano i Padri di ambedue agli Dei per indovinare e la cagione del male e il rimedio. Poco è discosto il

tempio d' Apolline colofonio, lungi d' Efeso una navigazione di dieci miglia. Quì pervenendo i mandati dell' una e dell'altra parte, supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l' Oracolo, comuni presagi a tutt' e due, in versi queste parole:

Che bramate del mal saper la fine
E 'l principio? uno solo ad ambi è il male;
Indi ne sorge la liberagione.
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine.
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e gravi cose
Patiran da color ch' usano il mare.
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E 'l fuoco struggitore; e presso all' onde
Del fiume Nilo, a Isi reverenda,
Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenteranno; ma ancor dopo i mali,
Quando che fia, miglior avran ventura.

Come questi vaticinj furono portati in Efeso, tosto i loro genitori erano in isbigottimento, e che cosa terribile si fosse questa assai dubitavano, ma indovinare le parole d'Iddio non poterono, poichè nè qual male nè quale scampo nè quali legami nè qual sepolcro nè qual fiume nè qual da Dio soccorso. Parve adunque a loro, molte cose pensanti, consolare l'Oracolo per quanto poteasi, e congiugnere in matrimonio i figliuoli, quasi questa fosse la volontà d'Iddio, per quello che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono dopo fatte le nozze mandarli fuori per qualche tempo a viaggiare. Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora tutti erano felicitati con dire: quegli condurrà (di che sorta) moglie! Anzia! e questa con qual giovinetto si corcherà!

Ora Abrocome come intese e l'Oracolo e 'l maritaggio, dell'avere a avere Anzia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinj; ma sembrava che d'ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo ancora Anzia godeva d'avere a avere Abrocome. Ma che esilio, che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie avvenire avendo per consolazione Abrocome. Quando adunque sopravvenne il tempo delle nozze, e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poichè queste cose furono fornite venendo la notte, e pareva un'ora mill'anni a Abrocome e a Anzia, menarono la fanciulla nel talamo colle faci cantando Imeneo; acclamando e introducendoli li misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata, letto d'oro coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato, scherzanti amorini, parte corteggiando Venere, parte cavalcando sopra passere, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Vi avea ancora l'immagine di Venere. Questo in una parte del padiglione. Nell'altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato colla clamide; l'Amore gli facea scorta tenendo la face accesa. In questo padiglione coricarono Anzia menandola ad Abrocome, e chiusero le porte. All'uno e all'altro venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro l'anime. Alla fine Abrocome rinvenuto abbracciava Anzia; quella lacrimava, l'anima sua mandando innanzi i segnali del disio, le lacrime. E Abrocome, oh a me, dice, disiatissima notte, cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo! O della luce a me più dilettosa

donzella, e di quelle, delle quali giammai si ragiona, più avventurata! L'amante hai per tuo uomo, con cui vivere e morire avvenga a donna savia; e in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime; e a lui parevano d'ogni nettare più beverecce quelle lacrime, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella poche cose parlandogli: sì, Abrocome, disse, ti paio bella, e appresso la tua formosità piaccioti. Vile, o codardo! Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fosti trascurato appresso i miei mali? Che cosa ho patito sapevi. Or ecco ricevi le mie lacrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci. Inaffiamo ancora le ghirlande colle nostre mescolate lacrime, acciocchè ancora quelle con essonoi s' innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui abbracciava, e tutta la zazzera a'suoi occhi applicava, e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme; e tutto ciò che pensavano, per le labbra dall'anima dell'uno nell'anima dell'altra per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello, oh voi, dice, che me noiaste sovente! oh voi, che nell'anima mia il primo ago metteste! già orgogliosi ora amorosi. Bene mi serviste e all'amor mio bene nell'anima d'Abrocome faceste strada. Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d'Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè a Abrocome altra bella mostriate, nè a me paia alcuno altro appariscente. Abbiate l'alme che voi bruciaste. Queste alla pari guardate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero, e la prima volta gli amori di Venere goderono. Tenzonavano poscia tutta la notte tra loro gareggiando chi appariria più innamorato. Ma poichè fu giorno si levarono molto più piacevoli e assai più con-

tenti, godendo l'uno dell'altro quei be' tempi che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinj oblio; ma non già se lo dimenticava il Destino; ma nè quel Dio, cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo, pensarono i Padri di mandarli fuori della città secondo il fermato: poichè doveano altra terra vedere o altre cittadi, e l'oracolo d'Iddio, per quanto possibile era, consolare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchiaronsi tutte le cose loro per la partita. Navi grosse e nocchieri presti a condurre, e le cose necessarie dentro vi furon poste. Molti abiti e vari, molto argento ed oro, e di cibi una soprabbondante provvisione. Sacrificj avanti l'andata a Diana, e orazioni del popolo tutto, e lacrime di tutti come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto; or quando venne il dì della partenza, molti servi e molte serve, ed essendo la nave per partire, tutto vi era presente degli Efesiani accompagnanti; e molti di loro con faci e sacrificj. In questo adunque Licomede e Temisto venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell'oracolo, del pellegrinaggio del figliuolo, giaceano in terra costernati. Megamede e Evippa, aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate. Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si scioglievano i poppesi, e il piloto prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri che nella nave, tramescolato. Quegli, o figliuoli, dicendo, carissimi, vedremvi più noi che v'ingenerammo? E questi, o Padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo lasciandosi tra loro, il

nome. E Megamede presa una guastada e libando pregava talmente, che fosse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fugghiate i duri vaticinj; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la dilettissima patria ricuperiate. Che se altro accaggia, ciò sappiate, che nè anche noi più sarem per vivere. Vi mandiamo a un cammino sciagurato si, ma necessario. Mentre ancor favellava, lo impedivan le lacrime, e costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandoli a star di buon cuore; e Abrocome e Anzia abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l'oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d'ogni consolazione il navigare insieme, e quella giornata, avuto prosperevole vento, fornendo il viaggio, s'incontrarono in Samo, isola sacra di Giunone, e quivi sacrificato, e cenato, e fatto molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Giugneremo mai noi a stare insieme? E Abrocome tratto un grave sospiro, venuto in rimembranza delle cose sue, Anzia, disse, della vita a me più cara; principalmente avvenga l'avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino fia che alcuna cosa ci accaggia, e come l'uno dall'altro staremne lungi? Giuriamoci entrambi, dilettissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai; ed io che con altra donna non mi accaserò. Udendo ciò Anzia, forte strideva: e perchè queste cose, disse, Abrocome hai credute? Che se io partita sia da te, dell'uomo ancora contra di me consideri? Che pure nè anco viverò punto senza di te? nè il Sole rimirerò? Queste cose Anzia diceva; e sopraggiurò anco Abrocome. E l'occasione faceva i loro giuramenti più tremendi. In questo la nave passa l'isola di Coo, e di

Gnido; ed appariva l'isola di Rodi grande e bella. E loro qua d'uopo era che approdassero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri, che bisognava fare acqua e rinfrescarsi, dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi e sbarcati i naviganti, sbarcò anco Abrocome tenendo per mano Anzia. Erano ragunati tutti i Rodiani, stupiti delle bellezze dei giovani, nè vi ha de'veggenti chi passasse tacendo. Altri dicevano quello avvenimento degli Iddii; altri adoravano, e con gli atti il dimostravano. E prestamente per tutta la città rigirava il nome di Abrocome e d'Anzia. E orano a loro pubblicamente, e sacrificj sacrifican molti; e fanno la festa del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole un' armatura intera d'oro, e scrisservi sopra per memoria l'inscrizione degli offeritori.

> Gli ospiti a te offerîr queste armi d'oro
> Anzia e Abrocome, d'Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stando nell'isola, affrettando i nocchieri, mossero con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo de' Rodiani gli accompagnava, e dapprima erano portati con favorevole vento, ed era loro la navigazione benigna; e quel giorno e la notte vegnente eran portati misurando l'egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de'naviganti, e bere in questo, ed ebriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate: sopra Abrocome viene a piantarsi una femmina a vedersi spaventosa; di grandezza più che 'l naturale, avente vestito vermiglio, e stando sopra la nave parea che di quella facesse strage, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com'egli vide si turbò, ed

aspettava la disgrazia appresso il sogno, e la disgrazia venne. Erano in Rodi corsali che appresso loro approdarono, Fenicj di nazione, in galea grande, ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti, e prodi. Questi aveano appreso che nella nave oro e argento avevavi, e schiavi molti, e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo quegli che facessero resistenza, d'uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere co' danari e colle robe, e dispregiavanli come non degni di battaglia. Il capo de' corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata, spiovuta. Come queste cose i corsali ebbero determinate, primieramente navigarono accosto a Abrocome di cheto; all'ultimo (era intorno al mezzodì, e tutti giacevano quei della nave per l'ebriachezza e pigrizia, parte dormendo, parte addolorati) è loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga. Era galea di molta celerità. Or come furono presso saltarono sulla nave armati colle spade ignude. E qui alcuni si gettarono dallo spavento in mare e perirò; altri volendo difendersi restarono uccisi. Ma Abrocome e Anzia corrono intorno a Corimbo corsale, e prendendolo per le ginocchia: i danari, dissero, o padrone e noi servi tu tienti. Perdona la vita, e non più uccidere quegli che ti si rendono volontari, non per la stessa Deità del mare, non per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi; solo abbi pietà di noi, mettendoci sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò, che restassero d'uccidere, e trasportando le robe più preziose, e Abrocome e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; che il menar tutti nè poteva, nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi che eran condotti

via nella galea; di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, che lamentavansi. Gli uni dicevano: dove mai ne condurrete, o padroni? Qual terra ci accoglierà? E qual cittade abiterete? Gli altri: oh beati que' che son per morire felicemente avanti di provare le catene, vedere la corsaresca schiavitudine. Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati! In questo il bailo d'Abrocome, vecchio omai venerando in vista, e per la vecchiezza, meschino, non soffrendo menato via Abrocome, gittando sè stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lasserai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? Dove andando, o Abrocome, tu stesso me uccidi sventurato e seppellisci: posciachè a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all'ultimo disperando di poter arrivare Abrocome, accomandando sè stesso all'onde, morì. Ciò anco a Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiachè e le mani distendeva in verso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo; ma questi non facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia, Tiro, ove i corsali aveano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, di un uomo, capitano di corso, Assirto per nome, di cui Corimbo era ministro con soldo, e partecipazione della preda. Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s'innamora d'Abrocome e di gagliardo amore. E lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva, e nel travaglio persuadere non sembrava esser possibile, poichè vedeva come stavano per lo disanimamento male; e vedevalo d'Anzia innamorato; ma anche lo sforzare, forte cosa pareagli, poichè dubitava non gli facesse alcuna cosa fiera. Ma

poichè scesero in Tiro, non più bastar potendo, primieramente seguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli usava; ed egli pensava che Corimbo per compassione avesse cura e sollecitudine di lui. In secondo luogo comunica Corimbo l'amore a uno de' corsali compagni, nomato Eussino, e pregalo che lo voglia aiutare, e consigliare in qual guisa potesse persuadere il giovinetto. Eussino benignamente ode l'affare di Corimbo, poichè esso per Anzia stava male, e amava la donzella d'un fiero amore. E dicea Corimbo ancora le sue cose; poichè affermava per molto cosa codarda fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: e potremo loro, diceva, cappati da Assirio ricevere in dono. Queste cose dicendo, agevolmente persuase lui amante. E concertano nello stesso genere fare fatiche l'uno per l'altro: e sforzarsi di persuadere, questi Abrocome, e Corimbo Anzia. In questo tempo giaceano sbigottiti molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l'accordato. Vengono adunque a loro Corimbo e Eussino, e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l'uno Anzia, l'altro Abrocome; a questi l'anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino a Abrocome in favor di Corimbo.

Giovinetto, è dicevole oltre alla disgrazia il portar malvolentieri d'essere venuto di libero schiavo, e invece di felice povero. Ma fa di mestieri, che tu coll'animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura ed ami i fatti padroni. Poichè sappi, che sta in te il ricoverare e felicità e libertà se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiachè ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ru-

vido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero, e i padroni corsali, e di niun supplizio v' è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie e d'intrighi? Che dell' amata a uno dell'età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidischi. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere. Ma lacrimava e sospirava fra sè, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice a Eussino: Concedi padrone, ch' io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette; e Eussino si ritrasse. Corimbo d'altra parte contava a Anzia l' innamoramento d'Eussino, e la presente necessità, e che in ogni maniera è giuocoforza che ella faccia a senno dei padroni, e prometteale molte cose e maritaggio legittimo e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. E Eussino e Corimbo erano insieme aspettando tra loro che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRO SECONDO.

Abrocome e Anzia andarono nella camera dove erano soliti a dormire, raccontando tra loro le cose udite, gettandosi per terra piangeano, lamentavansi. O padre, diceano, o madre, o patria, o cari amici e domestici e parenti; ed in ultimo ripigliando Abrocome: o infelici noi, disse, che faremo dunque in terra di barbari corsari all'insolenza consegnati di corsari! Cominciano a adempiersi gli oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell'orgoglio mio: è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O intempestiva ver l'uno e l'altro bellezza! A questo adunque io infin'a ora casto son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante, d'un disonesto desio? E qual vita mi rimane divenuto invece d'uomo meretrice, e privato d'Anzia mia? Ma per la finora compagna castità, da fanciullo

allevata con esso meco, giuro che me non sottoporrò a Corimbo; morrò anzi, ed apparirò un morto casto. Queste parole accompagnava egli col pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a' giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato d'indurmi con persuasioni di venire nel letto mio dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il sole! L'affare è risoluto; moiamo. Abrocome, ci possederem dopo morte da niuno noiati. Questi così fermarono. In questo Assirto, il capitano de' corsari stimando che venisse Corimbo, e che molte e meravigliose robe e danari recasse, venne al luogo e vide Abrocome; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno, gli chiese. Gli altri denari e robe e fanciulle quante se n' eran prese, distribuì a Corimbo. Eussino e Corimbo contra voglia concederono Abrocome ad Assirto. Ma il concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Assirto preso Abrocome e Anzia, e due servi, Leucone e Roda (o vogliam dire Bianchino e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata da tutti la lor processione, e ognuno, dopo avere ammirato la lor bellezza come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una tale formosità, Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Assirto per posseder tali schiavi. Questi, condottigli in casa, li consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli gli vendesse. Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Assirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s'innamorò d'Abrocome. Ella era bella e nubile; ma

molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osando di dirlo ad alcuno de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s'accendeva e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda, allevata con Anzia, sua coetanea e fanciulla, perciocchè questa sola ella si dava a credere che fosse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella cappella domestica del padre, e pregala a non le contraddire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l'amore d'Abrocome, e supplicala ad accudire, e accudendo molte promesse le fece. Disse: sappi che sei mia schiava; sappi che proverai la mia ira d'una barbara e offesa. Appresso queste parole licenziò Roda, la quale si trovò in un pazzo guaio. Perciocchè amando ella Anzia, rifiutava di palesarlo ad Abrocome, e dall'altra banda assai temeva dell'ira della barbara femmina. Parvele in fine che tornasse bene di far prima consapevole Leucone delle cose dette da Manto. Erano a Roda confidenzie spezialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare insieme in Efeso. Allora presolo a solo a solo: o Leucone, disse, siam morti affatto: non avrem più i nostri compagni. La figliuola del padrone Assirto è innamorata d'Abrocome fieramente; e minaccia, se non conseguisce, di farci di brutti scherzi. Guarda adunque che cosa bisogna fare. Il contraddire alla barbara è pericoloso, lo staccare Abrocome da Anzia impossibile. Udito ciò Leucone si ricoprì di lacrime, aspettando da tutto questo grandi disgrazie. Ma dopo un pezzo riavutosi, taci, disse, Roda'

io il tutto governerò. Questo detto, se ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva che amare Anzia ed essere da quella amato, e parlarle e udirla parlare. Venuto dunque a loro: che facciamo noi compagni? Che deliberiamo noi servi? A uno de' padroni tu sembri, o Abrocome, bello. La figliuola d'Assirto sta male per te, e contraddire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu, come ti pare deliberando, salva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo sotto l'ira de' padroni. Udito ciò Abrocome, s'empie di sdegno; e guardando fiso Leucone: o scellerato disse, e di questi Fenicj, più barbaro! osasti di dire a Abrocome queste parole? E presente Anzia, d'un' altra fanciulla mi narri? Sono schiavo, ma i patti io so osservare. Hanno potestà del mio corpo, ma l'anima ho franca; Minaccimi ora, se vuole Manto, spade, e lacci, e fuoco. e tutte quelle cose, che può soffrire un corpo di schiavo, io mai non m'indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva, colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente, e a gran fatica rinvenutasi: io posseggo, dice, o Abrocome il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te e apprezzata tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, nè a gettarti dentro la barbaresca ira. Condiscendi alla voglia della padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll' uccidermi. Di tanto io ti prego. Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta, e sovvengati d'Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome e non sapea chi egli divenuto si fosse. Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugiando Roda a venire, scappatale la sofferenza, scrive un viglietto a Abrocome; il cui tenore era questo: « A Abrocome il bello la sua pa-

« drona salute. Manto ti ama, e non ne può più. Inde-
« cente cosa per avventura a fanciulla, ma forzosa ad
« una che vuol bene. Pregoti a non mi abbandonare, e
« a non fare oltraggio a chi ha preso il tuo partito;
« poichè se tu ti piegherai, io persuaderò il mio padre
« Assirto ad accasarmi con esso teco, e di quella mo-
« glie che tu hai ci disfaremo. Arricchirai, e sarai beato.
« Ma se contraddici, considera quali cose soffrirai, l'ol-
« traggiata da te vendicandosi, e quali quei che son
« teco, partecipi della tua arroganza, tuoi consiglieri ».
Prendendo questo biglietto e sigillandolo, lo consegna a una schiava sua, barbara di nazione, dicendo: portalo a Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma soprattutto l'addolorò il fatto d'Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dàlla alla serva di questo tenore. « Padrona, fa ciò che vuoi,
« e serviti del corpo come di schiavo, e se uccider vuoi,
« son pronto, o martoriarlo, come tu vuoi, martorialo;
« ma nel letto tuo io già non venga, nè in questo fatto
« obbedisca a' tuoi comandi ». Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d'invidia, di gelosia, d'afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero. Accadde che in questo eccoti dalla Soria Assirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo alla figlia, per nome Meride. Ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intorno intorno, fattasi incontra il padre, e cadutaglisi alle ginocchia: pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo; poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie ti tese con dire d'essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un

degno gastigamento. E se tu alloghi la figlia tua con ischiavi, io prevarrò, coll'uccidermi, l'accasamento. Udendo ciò Assirto, e parendogli che ella dicesse da vero, non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome: o ardimentosa, e sciaurata testa! gli disse; e ardisti di fare oltraggio a' tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? Ma non te ne riderai; perocchè io ti gastigherò; e agli altri schiavi farò che 'l tuo scempio e la tua ignominia serva d'esempio. Dopo questo non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a' servi che squarciassero il suo vestito, recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovinetto. Era lo spettacolo compassionevole, conciossiachè i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo schiavaggio; il sangue colava tutto; e dileguavasi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per mostrare allo sposo della figliuola, che avrà una casta fanciulla. In questo anche Anzia si butta a' ginocchi d'Assirto, e supplicava per Abrocome. Ora, e maggiormente, disse, per amor tuo sia gastigato, perchè a te eziandio fece ingiustizia; avendo moglie, e amando un'altra. E in quel punto comandò che fosse legato, e chiuso in una scura segreta; così fu preso e incarcerato. Fiera costernazione lo piglia, e massimamente perciocchè Anzia non vedeva. Cercava guise molte di morte, e niuna trovavane, essendo molte le guardie. Assirto celebrava le nozze della figliuola, e la solennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e se mai poteva fare che si contentassero i soprastanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavasi della disgrazia. Ma quando omai s'apparecchiavano a partire per Soria; mandò innanzi Assirto la figliuola con molto corredo. Abiti

babilonesi e oro e argento le diede in buon dato; e tra l'altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla Manto, avendo potuto entrare nella prigione, abbracciatasi con Abrocome, padrone, disse, son condotta in Soria regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale, e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d'entrambi che io ti aspetterò e viva, e quando che duopo fia, morta. Nel dir queste parole lo baciava ed abbracciavalo, e le catene salutava, e davanti a' ceppi atterrata si rivolgea. Finalmente uscì della carcere, ed egli come si trovava, abbattuto sopra la terra gemeva e sospirava, o carissimo padre, esclamando, o madre Temistone, ove è quella felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove gli splendidi e ragguardevoli Anzia e Abrocome, i belli? Quella se ne va lungi dal suo paese schiava; ed io sono spogliato del solo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il sogno gli è sopra il capo. Sembravagli di vedere il padre Licomede in veste negra, errante per terra e per mare, e venuto alla carcere, sciogliersi e scarcerarlo, e divenuto cavallo portarsi per molta terra, seguitando altra cavalla femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò su, e un poco si fece di buona speranza. Intanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era condotta in Soria con Leucone e con Roda. Quando giunse Manto in Antiochia, poichè di lì era Meride, perchè teneva cattiva memoria di Roda e odiava Anzia, perciò subito ordina che Roda, insieme con Leucone, certuni gl' imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de' Soriani

sieno venduti; e Anzia faceva pensiero di accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo, a un certo capraio villano: volendo con questo vendicarsi d'Abrocome. Fa venire a sè il capraio Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l'abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze col capraio. Giunta dunque nel podere, dove Lampone pasceva le pecore, si butta in ginocchi a' suoi piedi, e lo supplica di compassione, e di guardia: contagli chi ell'era, la primiera nobiltà, il marito, la schiavitù. Lampone ciò udito, compatisce la fanciulla, e giurale di custodirla inviolata, e confortolla a farsi animo.

Ora questa stava presso il capraio nel luogo, tutto il tempo facendo lamento sopra Abrocome. Assirto frugando la piccola stanza, ove Abrocome prima dell'esser fatto prigioniero si dimorava, s'abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconosce i caratteri, e che ingiustamente gastiga Abrocome. Subito adunque comandò che fosse liberato, e che fosse condotto al suo cospetto. Avendo patito malvagi trattamenti e compassionevoli, si getta ai piedi d'Assirto. Egli lo drizza. Animo, disse, o giovinetto; a torto ti condannai credendo al discorso della figliuola. Ma ora invece di servo ti farò libero; e ti do il governo della mia casa; e ti accatterò moglie, la figliuola d'un cittadino; nè voler ricordarti di ciò ch'è passato; perciocchè di propria volontà mia non ti offesi. Questo disse Assirto. Ma Abrocome: grazie, disse, a te padrone, perchè e il vero conoscesti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quegli della casa per Abrocome, e di lui sapevan grado al padrone. Ma egli era in grande infelicità per conto d'Anzia. Pensava fra sè stesso spesse volte: che

mi fa la libertà, che le ricchezze, e la soprantendenza della roba d'Assirto? Non debbo io esser tale: oh pure trovassi lei o viva, o morta! Egli si trovava in questo grado, governando la casa d'Assirto, e pensando quando e dove trovare Anzia. Leucone e Roda erano stati trasportati in Licia alla città di Xanto. Oltra il mare è la città. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come se fossero suoi figliuoli, poichè egli era senza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attristava il non vedere Anzia e Abrocome. Anzia per alcun tempo fu col capraio; allorchè Meride sposo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s'innamora d'Anzia con fiero amore; e su'l principio s'ingegnava di tenerlo nascoso. Alla fine appalesa al capraio il suo amore, e molte promesse gli fece, se egli con esso lui il teneva celato; con Meride lo attenne; ma temendo Manto, va a lei e le dice l'innamoramento di Meride. Quella entrata in collera: Io disse, di tutte le donne la più infelice, rigirerò la sgraziata per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del marito? Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poichè io sopra le cose fatte in Tiro le farò pagare il fio. Perstette queta. Ma andato di fuora Meride, manda per lo capraio, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l'uccida; e di questo gli promette la mancia. Il capraio compatisce piangendo la fanciulla: ma temendo di Manto va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare e lamentarsi: oimè, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi, per intempestiva sembianza, Abrocome in Tiro è morto, ed io qui! Ma ti prego per l'avvenire, o ca-

praio, che ti porti come ti sei portato finora, religiosamente. Dopo che mi avrai ucciso; seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi chiama Abrocome continuo. Questa a me sarà felice con Abrocome sepoltura. Disse, e 'l capraio entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà uccidendo fanciulla, che non avea mal nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il capraio la giovane, non gli diede l'animo di ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia, tu sai che la padrona Manto mi ordinò di pigliarti e d'ucciderti. Io per timor degl'Iddii, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese. Non sapendo Manto che tu sia morta, mi farà maggiormente del male. Quella con lacrime, prendendo i piedi di lui, disse: o Dii, e Diana d'Efeso, il capraio per questo bene che mi fa, rimunerate! e confortollo a venderla. Il capraio con esso Anzia se n'andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la pulcella, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia la misero sopra la nave, e la notte seguente s'avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero a una certa spiaggia, insieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boscaglia: ora quella notte smarriti in quella boscaglia, da Ippoboo ladrone furono presi. In questo venne di Soria un servo portando lettere di Manto al padre Assirto, di questo tenore. « Allogastimi in terra forestiera. Anzia, la quale « con altri schiavi mi donasti, dopo aver fatti molti « mali, ordinammo che abitasse alla campagna; di que- « sta, nel podere continuamente vedendola, il bel Me-

« ride s'innamora; io non potendo più soffrire, man-
« dai pel capraio, e ordinai, che la fanciulla si riven-
« desse in alcuna città della Soria. » Inteso questo Abrocome, non potette stare alle mosse, adunque di cheto fuggendo da Assirto, e da tutti di quella casa, se ne va in cerca d'Anzia. Pervenuto adunque nel podere, ove Anzia col capraio dimorava, conduce lungo la spiaggia Lampone il capraio, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega lo stesso Lampone a dirgli, se alcuna cosa sa della fanciulla di Tiro. Il capraio gli disse: volete dire d'Anzia. Ora per filo e per segno gli disse il matrimonio, e la sua pia condotta intorno a quello, e l'innamoramento di Meride; l'ordine contro di lei, e'l viaggio in Cilicia. Dissegli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d'aver Anzia a trovar quivi. La gente d'Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sagrificare, ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di Marte, e le legna, e i fiori per le ghirlande; e bisognava che il sacrificio si facesse secondo l'ordine consueto. La vittima, che si dovea sagrificare, o uomo, o animale che si fosse, attaccanlo a un albero e tirandosi in dietro, traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel segno, Iddio sembrava che accettasse il sagrificio, e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sacrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all'arbore la fanciulla, strepito del bosco s'udì, e calpestio d'uomini. Era il Presidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse ai la-

droni con molta gente, e tutti gli uccise; e alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tenendo in alto l'armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso, la compatì; e si ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d'Anzia. Conduce lei, e i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e appoco appoco Perilao restò prigione d'Anzia. Giunti che furono in Tarso, i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli, e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque a Anzia: che ella sia il tutto a Perilao; donna e madonna; e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi che partito prendersi, mentre egli la violentava, e pressavala molto temendo non egli tentasse qualche maggior violenza consente il matrimonio; ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo fu il di lei avviso. Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato. Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendo il tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver la Cilicia; e non molto lontano dalla grotta Issica (conciossiachè avea smarrito la dritta via) s'incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d'essergli compagno di viaggio, perchè io ti miro, dice, o giovanetto, chiunque tu ti sii, e bello a vederti, e per altro forte e virile. La via è omai smarrita del tutto. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e al Ponto di quella; poichè dicesi, quivi abitare uomini opulenti e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d'Anzia, ma acconsente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno

scambievoli giuramenti di fare da buon compagni, e aiutarsi l'un l'altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se vi aveva qualcosa da fare, ripigliarono i cavalli, poichè a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRO TERZO.

Il giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il cammino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poichè quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell'età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiachè Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome l'interrogò della cagione di quel suo piangere. Ed egli: grandi sono i miei racconti, e che tengono in loro assai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli

allo incontro di contargli le sue avventure. Questi rifacendosi da capo (ed erano soli) narra le cose avvenutegli. Io, dice, sono per nascita della città di Perinto (è vicina della Tracia questa città) ed era de' primi del luogo. Avete inteso, come Perinto è famosa, e le persone come son ricche. Quivi nella mia giovanezza m'innamorai d' un giovine bello, ed era il giovine di quei del paese, il suo nome Iperante (quasi sopraffiorido); e venni in questo amore a principio vedendolo nelle scuole degli esercizi fare alle braccia, e non ressi alla passione. Facendosi una festa del paese, e la sua vigilia celebrandosi, m'accosto a Iperante, e lo supplico di compassione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compassionandomi; e 'l primo incamminamento dello amore furono baci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, restar soli tra noi; e l'uguaglianza dell' età ci rendeva senza sospetto, e ci godemmo molto tempo portandoci molto affetto soprabbondantemente; fino a che una maledetta Versiera invidiò la nostra fortuna. Venne uno da Bizanzio (è presso di Perinto Bizanzio) uomo quivi de'grandi e possenti, il quale, per ricchezze e per opulenza superbo, si chiamava Aristomaco. Questi venendo subito a Perinto, come mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre e rapir chicchessia. Innamorato, non più misuratamente ratteneva l' affetto; ma sul primo mandò ambasciate al giovane: ma quando vide essere impossibile, perchè Iperante per la benevoglienza che mi portava non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d'insegnargli; poichè si vantava essere professore di Rettorica. Ricevutolo, la

prima cosa lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bizanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava col giovine; ma poteva poco. E a me il bacio era di rado, e il parlarci difficile. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe, che io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante entro di notte nella casa di Aristomaco, e trovolo coricato col fanciullo. Io colmo d'ira colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto, siccome io venni, portando meco anche Iperante. Egli tutta la notte viaggiando a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d'alcuno navigai in Asia, e in fino a un certo che andò bene la navigazione. All'ultimo quando fummo intorno a Lesbo, venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave, ed io con Iperante notava di conserva andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovine non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e muore. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo con molti pianti e sospiri, togliendo quegli avanzi; e avendo potuto aver copia d'un'idonea pietra, piantai una colonna su 'l sepolcro, e sopra vi scrissi in memoria dello sfortunato giovane un epigramma cosi allora formato:

Ippotoo questo al bel fece Iperante
Non sepolcro del buono Cittadino,
Da terra in fondo; inclito fior, cui in mare
Sorte rapì al soffiar d'avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d'andar più a Perinto, ma per l'Asia me n'andai alla volta di Frigia la grande,

e della Panfilia, e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa, diedimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de'ladroni, alla fine dirizzai intorno la Cilicia una ladronaia assai famosa, finchè furono presi i miei compagni non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, perchè mi sembri che una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio. Abrocome gli dice ch'è d'Efeso, che s' innamorò d'una donzella, e che la sposò; contògli gli oracoli, e'l pellegrinaggio, e i corsali, ed Assirto e Manto, e la prigione, e la fuga, e 'l capraio, e 'l viaggio infino in Cilicia. Mentre ch'ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo: o miei genitori, o patria, cui più non vedrò! o caro a me sopra tutte le cose Iperante! Ma tu, o Abrocome, ancor vedrai l'amata; io non potrò più vedere Iperante. Così dicendo, si strappava la chioma, e lagrimavavi sopra. Dopo che nei lamenti si sfogarono ambidue, Ippotoo rivolto ad Abrocome, un'altra avventura, disse, per poco io trapassai, non la contando, poco innanzi che la nostra compagnia fu presa. Giunse alla grotta una vergine bella, smarrita; d'una etade come la tua, e diceva d'essere della tua patria; più non appresi. Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era preparato pel sacrificio; sopravvennero quei che la perseguivano; io scappai; di lei non so che cosa avvenisse. Era bella assai, o Abrocome; e abbigliata ordinariamente, chioma bionda, graziosi occhi. Mentr'egli ancora ragionava, sclamò Abrocome: la mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola. Non è lungi dal luogo de'corsari. E per l'anima d'Iperante, che è la stessa colla tua, non mi far torto, ma

andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente disse che bisognava pochi uomini mettere insieme per sicurtà del viaggio. Questi erano a questo segno, pensando come addietro a Cilicia tornassero. Ad Anzia erano passati i trenta giorni, e si preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e si conducevano dai poderi; e molta copia d' altre robe. Erano presenti con esso lui i famigliari e i parenti, e molti de'cittadini solennizzavan la festa delle nozze di Anzia. Nel tempo che Anzia presa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarso, un vecchio efesino, medico di professione, per nome Eudosso, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verso Egitto. Questo Eudosso andava attorno, e a queste e quelle persone, che erano de'più celebri di Tarso, chiedeva a chi robe da vestirsi, a chi danari, narrando a ciascuno la disgrazia; s'accostò eziandio a Perilao, e disse ch' era Efesino, e professava medicina, e quegli prendendolo lo conduce da Anzia, estimando che ella fosse per allegrarsi, vedendo un uomo d'Efeso. Ella accolse allora, e accarezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla, per essere la sua assenza d'Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia; e era ammesso giornalmente da lei, godendo di tutto il necessario, sempre supplicandola d' essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva moglie, e figliuoli. Quando adunque tutto l'apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu imbandito, e Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti gli occhi aveva Abrocome; poichè riandava col pensiero molte cose, l'amore, i giura-

menti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze: ora ella rinvenuta in sè stessa, preso il tempo, stracciando le chiome, oh me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome! Egli perchè mi si conservi marito, prigione soffre, e martirj, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l'Imeneo canterà alcuno sopra di me? e andrò a letto con Perilao? Ma, o cara a me sopra tutte anima d'Abrocome, non ti attristare punto per me, che io non mai volontaria t'oltraggerò: verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa. Sì, disse; e venuto da lei Eudosso efesino medico, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi, e lo supplica a non voler ridire niente di quelle cose, che ella è per dire, e scongiura la patria dea Diana a dar fine a tutte quelle cose, che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la confortava a star di buon cuore, e giurò di vantaggio promettendo di far tutto. Ella gli conta l'innamoramento d'Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e se fosse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, e fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso, che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina che me infelice tragga d'affanni. Di ciò ne sarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io stessa ti darò danaro, e procurerò che sii accompagnato, e potrai, prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave navigare verso Efeso. E quivi giunto ricercati i genitori

Metamede ed Evippa, avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di' che Abrocome è morto. Appresso queste parole si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contraddicesse nulla, e dessele il beveraggio. E tratte fuori venti mine d'ariento, e suoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao, dà tutto questo a Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall'argento, e da' regali, promette di dare il veleno, e partesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età, e dolente d'avere prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera, acciò non patisca alcuna cosa la donzella, ed esso conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliele molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia e lacrimante se n'esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva, così dicendo: io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d'Amore, e s'adduceva Imeneo sopra nozze felici: ora che farai Anzia? oltraggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch' è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui

ancor morto voglio. Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d'esser presa da una bramosa sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell'acqua come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando, oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t'attengo la parola, e m'avvío per quella via, che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì: dette queste parole beve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè. Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio e'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l'accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo, oh carissima mia donzella, dice, oh avanti le nozze lasciante l'amante! pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo, nel sepolcro ti metteremo? Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! beato quegli veramente, che così grandi regali dall'amata ha ricevuti! Sfogavasi costui in tai lamenti, s'era intorno a lei tutto abbandonato, e le abbracciava e carezzava le braccia e le gambe, sposa, dicendo, infelice, femmina più miserabile! L'assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a'sepolcri presso della città, e quivi deposela in una certa stanza, scannando molte

vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli avendo fatti i convenevoli che far si sogliono da'congiunti, si restituì in città. Quando Anzia compresa nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo e lacrimando: o veleno che mi hai burlata, dice, o proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! ho sbagliato dunque? Tutte le cose or son vane del desiderio di morte: si può stando nel sepolcro eseguire l'operazion del veleno colla fame; perciocchè niuno di qui mi levi, nè io miri più il sole, nè venga a luce. Detto questo, prese a non mangiare, attendendo la morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto ed oro, vennero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via. Ella buttatasi a'loro piedi, molto gli pregava dicendo: uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante l'altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il corpo. Io son sacrata a due Deità, la Morte, e l'Amore. Lasciatemi vacare a queste. Certamente per gli Dei della patria vostra, non mostri me il giorno, che in cose degne di notte, e di tenebre, stata son sfortunata. Disse: ma i ladroni non persuase; e traendola del sepolcro, la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via d'Alessandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farsi d'animo: ma ella in quali sciagure si trovava novellamente considerando, lamentandosi e dolendosi, di nuovo diceva: corsali, ■

mare, di nuovo io presa, e fatta schiava, ma ora più infelicemente, perciocchè non con Abrocome. Qual terra adunque m'accoglierà? quali uomini vedrò io? non Meri più, nè Manto; non Perilao, non la Cilicia. Oh io venga in parte, dove la sepoltura d'Abrocome solamente io miri! Con questi pensieri ad ogni momento piagnea, e nè bevanda, nè cibo di suo volere prendeva, ma la costringevano i ladroni; e questi terminata in giornate non poche la navigazione, giunsero in Alessandria, e quivi sbarcarono Anzia, e fecero pensiero dopo il viaggio di darla ad alcuni mercatanti. Perilao poi, inteso lo scasso del sepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizione, e in una smania grande. Abrocome dall'altra parte cercava, e ricercava curiosamente, se alcuno sapesse d' una giovane, dovunque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava e disperato all'albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiato avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavavi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non pigliando nulla; ma inoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, il cui nome era Chrysio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina), comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao, uomo de' più possenti, fu eletto a soprintendere alla Pace in Cilicia; e uscito alla cerca de'ladroni, presene e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all'ordine. Quella entrata nel talamo, o impazzata, o innamorata d' alcun altro, bevuto non so come veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò

Ippotoo: questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome cerca. Abrocome mentre udiva il racconto rimaneva senza cuore ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d'Ippotoo: ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo si conserva; e pregava la vecchia Chrysio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse: questo è quello, che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao e la seppelli sontuosamente e l'abbigliò. Ma avendo l'intesa delle robe con lei seppellite i ladroni, scassando la sepoltura tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire; contra i quali da Perilao molta e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome, si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene e saviamente morta Anzia, e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all'amore, che anche s'invaghisca di te morta, in maniera che porti via anco il corpo? Sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ci è altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sosterrò in fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore. Riposarono poi tutta la notte; ma a Abrocome il pensamento di tutte quelle cose si presentava alla mente; d'Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n'accorgesse, poichè tutti giacevano sopraffatti dal vino, esce, come per alcun suo bisogno, lasciando tutti. Va a mare, e s'abbatte appunto in una nave, che andava ad Alessandria, e imbarcando parte; sperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto

involarono. Guidavalo però a questo una speranza infelice. Questi adunque navigava alla volta d'Alessandria. Fattosi giorno, Ippotoo si doleva della partenza d'Abrocome. Rinfrescatisi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Siria, e Fenicia, rubando, e corseggiando. I ladroni avevano data Anzia in Alessandria a mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano sontuosamente, e tenevano conto di sua persona, cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Alessandria dall'India dei re di quel paese, per vedere la città, e per bisogno di mercanzie, per nome Psammide. Questo Psammide vedendo Anzia presso i mercatanti, resta preso a quella vista, e argento in copia mesce a i mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue voglie. Non volendo ella, contraddisse alla prima, all'ultimo pensa un'invenzione verso Psammide. Sono superstiziosi per natura i barbari; che lei il padre tosto che fu nata, votò ad Iside infino al tempo delle nozze, e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla Dea, quella s'adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s'astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita, come stimata essere d'Iside. La nave poi, su cui era Abrocome, sfallisce la navigazione verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo, e in quella, che si addimanda Paraetios, e della Fenicia, quanta è lungo il mare. A costoro, che aveano smarrito la strada, accorrendo di quei Pastori, le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d'Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Aras-

so aveva una donna piccola a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza, Cinone per nome (come se uno dicesse cagna): questa Cinone s' innamora d'Abrocome, tosto che egli fu portato in casa, e non era abile a palesargli ch' ella era innamorata, e voleva satisfare il suo talento. Arasso amava Abrocome, e l'adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito, e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo a Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, quella, che sovente la sua castità oltraggiava. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente; e venuta la notte, quella, come per avere per uomo Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto a Abrocome. Questi non sopportando la disonestà della femmina, si parti dalla casa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in sè, subito a giorno andando dove era il popolo de'Pelusiotti, faceva lamento del marito, dicendo, che uno schiavo di fresco compro l'avea ucciso, e facea sopra questo molti pianti, e parea alla moltitudine, che dicesse cose credibili. Quegli tosto arrestarono Abrocome; e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l'Egitto; e questi, come per esserne processato, era condotto in Alessandria, perciocchè pareva indiziato d'avere ucciso Arasso.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRO QUARTO.

Ippotoo co' suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano soggiogando; incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così partitisi a Laodicea di Soria pervengono, e in essa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Qui Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, con quei che erano rimasi, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d'Egitto, conciossiachè parve ad essi di correre l'Egitto, e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo a Ermopoli d'Egitto, e mettendosi sopra un fodero, nel fosso del fiume, fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e vennero alla città di Memfi sacrata ad Iside, e di lì a Mende. Presero seco della gente del paese per compagni del latrocinio, e per guide del viaggio. Aggiustate

queste cose e passando avanti, giungono a Leontopoli, e passando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili o distrutti, arrivano a Copto vicino dell'Etiopia. Qui pensarono d'esercitare il lor ladroneccio; poichè gran moltitudine di mercanti quivi era di passo; che passavano all'Etiopia, e all'Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le sommità dell'Etiopia, e ponendosi alla 'ncontra, determinarono d'assassinare i passeggieri. Abrocome, dopo che ei venne al Governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l'omicidio d'Arasso, e che essendo servo si fatte cose attentò), non avendo adunque nè anche inteso, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e sospenderlo in croce. Ora egli dalle disavventure era mutolo; consolando sè stesso della morte, perciocchè credeva che Anzia fosse morta. Ma a quegli che lo conducevano questo era stato ordinato. Alle rive del Nilo (ove ci era un dirupo scosceso, che guardava nella corrente del fiume) rizzando una croce lo appendono, con canapi stringendogli le mani, e i piedi; poichè questo è il rito della crocifissione in quel paese, e lasciandolo se n'andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma egli risguardando nel sole, e vedendo il corso del Nilo; oh tra gli Dei, disse, umanissimo, che l'Egitto possiedi, per cui e terra e mare a tutti gli uomini appare, se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muora miseramente, e maggior supplizio di questo, se ve n'ha alcuno, io sostenga! Ma se sono da una rea femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu sì fatta vista rimiri, un uomo che in niente ha errato, perduto. Questa preghiera egli fece; e tosto e lui Iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento,

e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe, in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l'acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, portato, finchè fu ricevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al Governante dell'Egitto; e quello vie maggiormente sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che facendo una catasta di legne cel mettesser suso, ed ardesserlo. Era il tutto apparecchiato, e la pira alle foci del Nilo; e fuvvi messo sopra Abrocome, e'l fuoco v'era già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette, d'essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s'enfia il Nilo, e cade sulla pira l'ondata, e spegne la fiamma. Il fatto fu reputato da quegli, che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo menano Abrocome al Governatore dell'Egitto, e raccontano il seguito, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell'udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, finacchè, egli disse, riconoschiamo che uomo egli è, che così l'amano gl' Iddii. Egli era in prigione. Ma Psammide, che avea comprato Anzia, pensò d'andarsene a casa, e tutto fu all'ordine pel viaggio, e bisognava che egli camminando per l'Egitto di sopra, venisse in Etiopia, ove era la compagnia d'Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, e asini, e cavalli da soma; eravi molta copia d'oro, molta d'argento, e molti abiti, o conduceva ancora Anzia. Questa, passata Alessandria fu in Memfi, e porse preghiere a Iside stando in piedi avanti al tempio. O massima tra gli Dei, infino ad ora

casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all'Indie, lungi dall'efesia terra, lungi dalle reliquie d'Abrocome; o salva da quest' ora la sventurata, o se del tutto è destinato, che l'uno dall'altro separatamente muoia, fammi questa grazia, che mi mantenga casta al morto. Così ella orò; e s'avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, e salivano le montagne degli Etiopi; e Ippotoo gl'incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch' erano con lui, e le robe piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia la portò nella grotta mostrata loro per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la interrogò chi ella fosse, e donde, il vero non disse, ma affermò essere sè egiziana del paese, e il nome suo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini. In questo manda a citare Abrocome il Governatore d'Egitto, e lo interroga, e s'informa dell'affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza, e lo pregò che gli permettesse d'andare in traccia d'Anzia. Egli ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d'Italia; quivi studiandosi d'intendere, coll'interrogare, alcuna cosa d'Anzia. Il Governatore d'Egitto, intesa la cosa d'Arasso, citata Cinone la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie per nome Anchialo. Questo Anchialo era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, laodiceno di nascita, ed era stimato da Ippotoo, essendo giovanetto, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella, a principio le fece apertura di parole, come per indurla, e diceva, che l'avrebbe presa

in parola e l'avrebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante; ma si conservava ancor per Abrocome, benchè paresse che fosse morto, e sovente sclamava, come poteva essere inosservata, di permanere donna del solo Abrocome, benchè fosse duopo morire, e patir travagli maggiori di quegli che avea patito. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d'Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll'occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male, e a sforzarla. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l'adiacente spada, ferisce Anchialo, e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere abbracciare, e baciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada gli lasciò andare una stoccata nel petto, e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d'uccidersi; ma ancora per Abrocome avea qualche speranza di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poichè nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il cammino; deliberò di starsi nell'antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma; non potendo dormire, e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne coi suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S'immagina come il fatto sia andato, e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d'avere in ira il fatto, e di vendicar l'amico morto, e consultavano varie cose contro Anzia: uno era di parere che fosse uccisa, e col corpo d'Anchialo sotterrata; un altro che

fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d'Anchialo, e pensava contra Anzia una maggior punizione. Ora ordina, che cavando una fossa grande e profonda, vi gettino Anzia e due cani con essa, acciocchè in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quegli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa; e i cani erano egizj, grandi per altro, e in vista terribili. Quando furono gettati giù, buttandovi grandi legne, colmarono la fossa, la quale era poco lontana dal Nilo; e costituirono guardiano uno de'ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell'amore d'Anzia. Allora adunque maggiormente gliene venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgeva acqua. E per questo capo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente ancora di male le facevano; ma omai domestici divenivano, e piacevoli. Ma Anzia riguardando a sè stessa, e avendo nella mente la presente avventura: oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigione, e cani racchiusi, molto più domestici, e de'ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome. Poichè ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro in prigione. Ma se vivi ancora, non è mal nessuno, poichè una volta ci possederemo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, e in vano costui, chiunque egli sia, compassiona me sventurata. Queste cose e simili dicea, e lamentavasi continuamente. Ella nella fossa era racchiusa coi cani; e Anfinomo giornalmente e lei consolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domestici.

DEGLI AMORI

DI

ABROCOME ED ANZIA

LIBRO QUINTO.

Abrocome, fornito avendo la navigazione d' Egitto, nell' Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave lo fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia: e si condussero alla città di Siracusa, bella e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l' Isola, e cercare Anzia, se a sorte ne intendesse novella. E in vero, piglia casa intorno al mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e forestiere, e tollerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine Abrocome gli raccontò la vita sua, e d'Anzia gli disse, e dello amore, e del viaggio quà o là; e Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son siciliano, nè del paese, ma spartano lacedemonio, dei principali

del luogo, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra' pupilli annoverato, m' innamorai d' una fanciulla della città, per nome Telsinoa; ed ella mi corrisponde. Facendosi nella città la vigilia d' una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo quello per lo che eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte. Fece questo ad alcun degli Iddii invidia, ed io era ancora pupillo. Telsinoa allogarono i genitori a un certo giovinetto del paese, per nome Androdo; e di lei ancora era innamorato Androdo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All' ultimo avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d' uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci giovanilmente. Tosai la chioma di Telsinoa la stessa notte delle nozze. Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedemoni sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi qui venivamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocchè stavamo insieme. Morì qui non molto tempo fa Telsinoa, e 'l corpo non ebbe sepoltura; ma io sempre l' ho meco, e sempre l' amo, e conservola: e mentre ch' ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio a Egialeo fanciulla. Il suo corpo era seppellito all' uso egizio, perchè era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito; e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola; perciocchè non quale ora da te si mira, tale a me

appare, ma la considero, o figlio, come ell'era in Lacedemone, come ell' era nell' esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l' interruppe dicendo: o di tutte la più sventurata giovane, quando ti troverò benchè morta? Conciossiachè ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa ; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d' età; e io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare. nè ho potuto ancora udir novella di te. O vaticinj infelici! O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà! Rendi omai finite le cose da te predette. E Abrocome di ciò facendo lamento, consolandolo Egialeo, passava la sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell' arte compagnia a Egialeo. Ippotoo co' suoi avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d' Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiachè non pareva a Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella e cittadi. Ora prendendo egli coloro che avea seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelle non poche, lasciò l' Etiopia, e se n' andò alla volta d' Egitto, e d'Alessandria, e avea in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia aspettava che fosse morta: ma Anfinomo, che custodivala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d' essere staccato dalla giovane per l'affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo, ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne a un castello d' Egitto, chiamato Areo (o vogliam dire di Marte) volendolo saccheggiare; e Anfinomo scava la fossa, e tragge

fuori Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, scongiura il sole, e tutti gl' Iddii d' Egitto a mantenerla casta e pura di nozze, anche in caso che ella persuasa volesse acconsentire; ubbidisce a' giuri d' Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l' accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi fecero conto di starvi giorni, sinacchè Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano conto dei cani, che avessero il necessario. Ma la gente d' Ippotoo oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Nilo, perciocchè raccolti dagl'intrapposti castelli tutti gli schifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverso per lo rimanente dell' Egitto. In questo il Governatore d' Egitto, intese le cose intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni d' Ippotoo, e che vanno a Etiopia, allestendo molti soldati, e facendo loro capitano uno de'suoi parenti Poliido giovanetto, grazioso nel sembiante, ma generoso, e di razza nell' operare, mandollo contro i ladroni. Questo Poliido, assunto seco l' esercito, dà in Damiata nella compagnia d' Ippotoo, e subito lungo le ripe si fa una loro battaglia, e cadonc molti dall' una parte, e dall' altra. Sopravvenuta la notte si mettono alla fuga gli assassini, e tutti dai soldati son tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli, che furon fatti prigioni. Ippotoo solo gittando via l' armi, fuggendo, scampò e la notte venne in Alessandria; e quindi avendo potuto stare occulto, montando un naviglio, che andava via, se ne partì. Tutto il suo disegno era volto alla Sicilia; perchè ivi gli parea di poter più tenersi nascos e provvedere al suo nutrimento; e udito avea l' Isol

essere grande, e opulenta. Poliido non pensò bastargli d' avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch' e' faceva di mestieri di ricercare, e nettare l'Egitto, se forse o Ippotoo, o alcuno de' suoi si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i presi degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l' indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto dai presi degli assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso, e messo all' esame, narra le cose d' Anzia. Ciò udendo, ordina egli che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta, le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del vero, ma che è egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s' innamora Poliido d'Anzia di fiero amore: ed era la sua moglie in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò d' indurla, grandi facendo le promesse. All' ultimo se ne andarono alla volta d'Alessandria. Quando furono in Memfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella avendo avuto agio di scappare, se ne va al Tempio della Dea Iside, a quella raccomandandosi. Tu me, disse, o padrona assoluta d'Egitto, di nuovo salva, quella, a cui desti soccorso più volte. Risparmi Poliido me, che sono per te castamente serbata ad Abrocome. Poliido nello stesso tempo temeva la Dea, e nello stesso tempo amava Anzia, e compativala della sventura. S' accosta al tempio solo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna insolenza, ma di conservarla casta, quant'ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che suo amico era bastava solamente guardarla, e parlarle. Credette a' giuramenti Anzia, e scese dal tempio. E perciocchè avean fatto pensiero per tre giorni di pigliare un poco di rin-

fresco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, insignissimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole profeteggia. Poichè quando uno accostandosegli fa orazione e supplica il Nume, egli esce fuori; e i ministri del tempio egiziani, parte in prosa, parte in versi, predicono ciascuna cosa avvenire. Venutavi Anzia, si getta a' piedi d' Api: O Iddio,disse, umanissimo e benignissimo, il quale hai pietà di tutti i forestieri, compassiona anche me sciagurata, e predicimi qualche vera predizione d'Abrocome; poichè se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il mio uomo, io ferma e queta si mi starò. Ma se poi ll' incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime agli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme sclamarono: Anzia ricupererà Abrocome prestamente, lo sposo suo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fa di nuovo orazione agl'Iddii, e nello stesso tempo partirono per Alessandria. Intese la moglie di Poliido che egli conduce la giovane amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchinò di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che uccellasse alle nozze. Ora Poliido confessò al Governatore d' Egitto quel che s' era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea, che così chiamavasi la donna di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in casa, e squarcia il vestito, e si macola la persona; o sciaurata, dicendo, o del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella: che non ti farà prò cotesta tua bellezza. Poichè per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai, che tu ne goda.

Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clitoe gli comanda che imbarcandola sur una nave, la conduca in Italia a vendere a un ruffiano: Anzia, poichè così, disse, potrai o bella cavarti la libidine, e saziare l'incontinenza. Era condotta via Anzia da Clito, piangendo ella e lamentandosi. O bellezza traditora o infelici sembianze! perchè mi durate per travagliarmi? perchè divenute mi siete di molti mali cagione? Non bastano le sepolture, gli omicidj, le catene degli assassini, gli alberghi? Ma omai sarò posta in bordello: e quella fino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà coniugale il lenone mi sforzerà a disciorre? Deh padrone, gittatasi disse alle ginocchia di Clito, a quel gastigo non mi condurre; ma tu stesso mi uccidi: non comporterò un ruffiano per padrone. Siamo avezze, credimi, a stare oneste. Di queste cose supplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato dice Anzia è scappata. Ed egli dagli antefatti le prestò fede. Anzia approdò a Taranto città d'Italia. Ivi Clito temendo i comandamenti di Renea la vendè a un lenone. Quegli mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, estimò, che la giovine gran guadagno gli fosse per arrecare; e in tre giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e da' tormenti della Renea. Clito se ne venne ad Alessandria, e contò l'ordine eseguito a Renea. Ippotoo terminata la navigazione, approdò in Sicilia, non già in Siracusa, ma a Taormina, e cercava occasione per avere da sostentarsi. Abrocome in Siracusa dimorato lunga pezza, cade in costernazione, e confusione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque, navigando alla volta di Sicilia, passare in Italia; e quindi, se niente

non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeso, di una navigazione infelice.

Omai i loro genitori, e gli Efesj tutti in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi gli cercasse. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore, non valendo a resistere i genitori dell' uno, e dell' altra, sè stessi cacciaron di vita. Abrocome tenne la via d'Italia; Leucone e Roda, compagni insieme allevati d'Abrocome e d'Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone, e l'eredità, ch'era copiosa, a loro lasciata, pensarono di navigare a Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio avendo sufficientemente la disgrazia provata, caricando di loro robe la nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteso avendo, che Abrocome e Anzia non si sieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo, fino a che udissero qualche cosa dei padroni. Il ruffiano, che comperato aveva Anzia, passato un certo tempo, la costrinse di stare al casotto del bordello; e assettatala con un bello abito e molto oro, la condusse come al postribolo: ed ella forte urlando: ahi lassa! disse, o miserie! Poichè non fur bastanti le passate disgrazie, le catene, gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta! O bellezza a ragione oltraggiata! perchè a noi inopportunamente duri? Ma perchè di ciò mi lamento, e non trovo alcuno ingegno per lo quale guardi la castità fino a questo tempo salvata? Appresso a queste parole andò al postribolo del ruffiano; il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare, calò quantità di ammiratori di sua beltade; i

molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro, a' quali si dà quel benedetto male. Quegli che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione, e da timore; e da desiderare il congiungimento s'astenevano, e porgevano rimedj ad Anzia. Il lenone considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo che veramente patisse di quel male la giovane, andò in casa, la mise sul letto, e medicavala. Quando parve essere rinvenuta, la interrogava della causa del male, e Anzia: io voleva, disse, prima palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti: ma mi stava cheta per la vergogna; ma adesso non vi ha difficoltà di dirtili: che di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami da' miei pervenni a una certa spelonca di uomo di fresco morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura, e si provava di tenermi; io fuggiva e gridava. Quell'uomo era terribile a vedere, e avea un grande e crudo tuono di voce. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi, mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata, ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o padrone, che meco di ciò non t'adiri; perchè io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa del lenone. Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò a Nocera d'Italia. Per mancanza del necessario a vivere non sapea come si fare. Primieramente andava attorno cer-

cando Anzia, poichè ella era a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar quà e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine appresso il lenone) s'acconciò con alcuni scarpellini e segatori di marmi, e riuscivagli di fatica il lavoro; perciocchè non vi aveva usata la persona, nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi, o duri. Stava indisposto, e sovente dolendosi altamente di sua disavventura, ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d'arte sciagurata, e il corpo sottoposi a schiavitù: e se io avessi alcuna speme di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni, questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io sfortunato in vano e senza prò mi affatico, e tu forse sei morta per desio dello amato Abrocome: poichè son persuaso carissima mia, che nè anche morendo tu sarai di me dimenticata. Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. A Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Parevale d'essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strappasse Abrocome; e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e ricominciò il lamento, e vera la visione credette: oimè le mie sciagure, dicendo; io tutti i travagli sostengo, e varie provo sfortunata calamitadi; e artifizj di castità oltre la portata delle femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un'altra par bella, poichè ciò mi significano i sogni. Or perchè ancor vivo? perchè mi addoloro? è meglio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole e perigliosa cattività. Perciocchè Abrocome se i giuramenti non ha

attenuti, gl'Iddii punto non lo gastighino. Peravventura ha fatto alcuna cosa a forza; ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo; e la maniera della sua fine cercava. Ippotoo pervenuto in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo una vecchia s'innamorò di lui, e prese, dalla necessità forzato, la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza e opulenza. Gran processione di servi, una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d'arnesi. Pensò di navigare in Italia, e comprare schiavi avvistati, e schiave, e altro servizio d'utensili per la casa, quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma sempre si rammentava di Abrocome, e ardeva di rinvenirlo: stimando molto di farlo partecipe e compagno di tutta la sua roba ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo seguito era un giovine dei ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d'Ippotoo, essendo bello. Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la sanità, pensava come venderla, e la mise fuora in mercato, e mostravala ai compratori. In questo, Ippotoo visitava la città di Taranto, cercando se vi fosse nulla di buono da comperare. Vede Anzia, e la riconosce; e si stupisce dell'avvenimento, e molte cose ragionava fra sè medesimo. Non è questa quella giovine, che io una volta nell'Egitto, in vendetta dell'omicidio d'Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con esso lei rinchiusi? ora, che mutazione è questa? in che maniera s'è ella salvata? come è scappata dalla fossa? quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo; andò come per comprarla; e accostandosele: o giovane, disse, non sei stata in Egitto? non desti nelle mani de' ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella

terra? Di' francamente; perchè io ti riconosco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi di Anchialo, e dell'albergo de' ladroni, e della fossa, cominciò a urlare e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere, chiunque tu ti sii, diedi ne' ladroni. Ma tu come sai i miei casi? per qual maniera affermi di conoscere me sventurata? perciocchè ho patito cose celebri e famose. Ma te punto io non conosco. Udendo Ippotoo, e maggiormente da quello, che ella diceva, riconoscendola, per allora stette quieto; e compratala dal lenone, lá conduce a casa, e confortala a star di buon animo, e a dire chi ell'è; e rammenta le cose seguite in Egitto, e la sua propria ricchezza racconta, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli, come uccise Anchialo, che straboccava in lascivia; e la fossa, e Anfinomo, e la domestichezza dei cani, e lo scampo suo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le domandò chi ella era. Ma dalla quotidiana conversazione, e convitto colla giovane, viene anco Ippotoo in desiderio d'Anzia; e voleva unirsi con esso lei, e molte promesse faceale. Ella a principio gli contraddiceva, dicendo d'essere indegna del letto signorile: alla fine, quando Ippotoo insisteva, non sapendo che cosa farsi, pensando esser migliore il palesargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d'Abrocome efesio l'innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni, e Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, sentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che avesse, l'abbraccia, e la conforta a farsi cuore, e la sua amistà in verso Abrocome le racconta; ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d'A-

rocome. Ma tutto egli ricercava per trovare a sorte brocome. Ma Abrocome in prima duramente in No- era lavorava. In ultimo, non più sopportando le fa- che, pensò, prendendo una nave, di viaggiare verso feso; e la notte disceso al mare, previene una nave he appunto si partiva; e montando suso, navigava di uovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a reta, e Cipri, e Rodi, e poscia per essere in Efeso. Spe- ava nella lunga navigazione udire qualche cosa d'An- a; e poco del bisognevole avendo, partitosi, e facendo na navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l'ospite gialeo morto: recandogli le funerali sacre libagioni, e ersando molte lagrime, imbarcato di nuovo, e Creta trepassando, venuto in Cipro, e trattenutovi pochi iorni, e fatta orazione alla Dea paesana de' Cipriani, rò innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi presso del porto rese l'albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sov- ennegli di tutte le fiere cose e terribili, della patria, e' padri, di Anzia; e sospirando: oimè le mie miserie, sse. A Efeso tornerò solo: e da' genitori miei sarò ve- nto, senz'Anzia? E avrò navigato, infelice ch' io sono, na navigazione vana? E conterò racconti per avven- ra incredibili: compagno alcuno, e partecipe di quello n'io soffersi non avendo? Ma mantienti o Abrocome, venuto in Efeso tanto tempo sopravvivi, che tu eregga n sepolcro a Anzia, e pianghila, e libagioni sopra le ersi, e te omai appresso a quella conduci. Queste cose iceva, e dolente giva attorno alla cittade; con poco segno di trovar Anzia; con poca speme di aver da vere. Leucone in questo e Roda, dimorando in Rodi, dicarono un regalo nel tempio del sole appresso alla tera armadura d'oro cui Anzia e Abrocome dedicata eano. Dedicarono una colonna scritta a lettere d'oro; so-

pra Abrocome e Anzia; e eranvi scritti i nomi de' dedicanti, Leucone e Roda. In questa colonna s' avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo Iddio. Leggendo adunque, e ravvisando i dedicatori, e la benevoglienza de' servi, e vicino veggendo la panoplia, ovvero armadura di tutto punto, fieramente si lamentava assiso presso della colonna. O io, diceva, sfortunato in tutte le cose! Io son giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità. Ecco, questa armadura insieme con Anzia consacrai, e con quella andai navigando da Rodi. Ora io vengo senza condurla: e questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che cosa dunque io farò solo? Dove troverò io i più cari? Questi lamenti egli faceva, quando in quel punto sopraggiungono Leucone e Roda, secondo il solito, per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna, e ragguardante l'armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, chi mai sia quello, che stia appresso le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero, di sederti appresso le offerte altrui, e dolerti, e lamentarti? E che parte hai tu con quelli che son qui scritti? Che t'importan costoro? Rispondegli Abrocome. Mie sono, disse, mie le offerte di Leucone e di Roda, i quali io ardo di vedere dopo Anzia; io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone subito rimase senza favella; poi tornato in sè a poco a poco, il riconobbe dalla figura, dalla voce, dai suoi detti, dal mentovare Anzia. Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti; i viaggio in Soria da Tiro; l'ira di Manto, l'allogagione la vendita in Licia; la morte de' padroni, la ricchezza la venuta a Rodi, e presolo con esso loro, lo portano nella casa, ove erano alloggiati; e gli consegnano le

loro robe, e ne teneano conto, e lo servivano, e confortavanlo a star di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioso d'Anzia, che ad ogni momento la piagneva. Stava egli in Rodi co' servi insieme allevati, consultando che cosa debba fare. Ippotoo pensò di condurre Anzia d'Italia a Efeso; come per renderla ai genitori, e per udir quivi alcuna novella d'Abrocome. Mettendo per tanto tutte le sue robe sovra una nave grossa efesina, se ne partì con Anzia, e tenendo assai prospera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte. E quì ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea, presso del mare; e Anzia la fa stare presso l'ostessa. Egli quella notte riposò: e il giorno seguente si rimisero in viaggio. Celebravasi una certa magnifica solennità pubblica, che facevano i Rodiani al sole; e processione, e sagrificamento, e moltitudine di cittadini festeggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per partecipare della festa, quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d'Anzia. E appunto venne nel tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando nei voti e nelle offerte, e rinvenuta in memoria delle cose passate: o sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando, la quale prima fui in Rodi, e con buona grazia t'adorai, e sacrificai sacrifizj con Abrocome: e allora giudicata io era felice: ora schiava in vece di libera, schiava infelice in vece di beata; e in Efeso vengo sola e mi lasserò vedere ai congiunti senza Abrocome? Queste cose diceva con versar molte lacrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma, e consacrarla al sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo; e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica

scrivendo sopra: PER LO SPOSO AB. AN. (cioè Abrocomè, Anzia) la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partesi con Ippoteo. Leucone e Roda, che infino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i nomi de' padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All'ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero. E omai il popolo dei Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno niente trovando, partirono. E ad Abrocome le cose che eran nel tempio, mostrarono. Egli patì nell'animo per l'ammirabilità del fatto, ma era pieno di buona speranza d'avere a ritrovare Anzia. La mattina seguente venne di nuovo Anzia al tempio con Ippoteo, non essendo loro il tempo per la navigazione; assisa all'offerte, lagrimava e sospirava. In questo entrano Leucone e Roda, che aveano lasciato in casa Abrocome, per le medesime cose messo in costernazione. Venuti veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro, ma combinano ogni cosa, amore, lagrime, regali sacri, nomi, figura. Così in breve vennero in cognizione di lei, e buttatisi alle ginocchia, giacevano senza alitare. Ella si maravigliava, non sapendo chi si fossero, e che volessero: che non mai Leucone e Roda avrebbe aspettati lì. Quegli rinvenuti, o padrona Anzia, dissero, noi servi tuoi Leucone e Roda, che siamo stati compagni nel viaggio, e nella casa de' ladroni. Ma quale qua fortuna ti reca? Sta di buon'animo, padrona; Abrocome è salvo, ed è in questo luogo, che sempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia, sbalordì dal discorso; ma appena riavendosi e riconoscendoli, gli abbraccia, e fa loro festa, e chiarissimamente le cose d'Abrocome apprende. Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ri-

trovamento d'Anzia, per mezzo la città gridando: Anzia. Correa come impazzato Abrocome, e appunto s'incontra Anzia al tempio d'Iside; molto popolo di Rodi la seguia. Quando tra loro si videro, subito si conobbero; poichè questo volevano le loro anime; e abbracciandosi l'un l'altro, caddero giuso in terra. Possedevangli molte e diverse passioni; piacere, dolore, timore; la memoria delle cose passate, la paura delle future. Il popolo di Rodi si sfogava in acclamazioni, e in ululati di giubilo: Gran Dea, appellando Iside, dicendo: di nuovo riveggiamo Abrocome e Anzia, i belli. Questi pigliandosi per la mano, levandosi dalla turba, nel tempio d'Iside entrano; a te, dicendo, o grandissima Iddea, sappiamo grado della salute nostra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo, noi stessi ricuperammo. Prostraronsi davanti al tempio, ed all'altare giù si buttarono. Allora gli conducono da Leucone nella casa, e Ippotoo aveva le sue robe mandate a Leucone, ed erano lesti pel viaggio d'Efeso. Come ebbero sagrificato quel giorno, e banchettato, molti e vari a tavola furono di tutti i racconti; quante cose ciascuno patì; quante operò; e questo tirò in lungo molto il simposio. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone e Roda; Ippotoo e 'l giovane di Sicilia, che l'avea seguitato nel viaggio d'Italia, Clistene il bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia piagneva Abrocome: Marito, disse, e padrone, t'ho ricuperato errando per molte terre e per molti mari; dalle minacce di ladroni scappando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni, e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o si-

gnore dell'anima mia Abrocome, quale ti lasciai quando la prima volta partii per Soria da Tiro. Indussemi a peccare niuno; non Meri in Soria, non Perilao in Cilicia, non in Egitto Psammide, e Polido; non Anchialo in Etiopia, non in Taranto il padrone: ma casta a te ne vengo, ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità, se non te ne avesse tolta la gloria un'altra bella, o se alcuna non t'avesse forzato a obliare i giuramenti e me. Si fatte cose ella dicea, e baciavalo e ribaciavalo continuamente. Ma Abrocome, ti giuro, ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica arrivata, che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun' altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste apologie tutta notte si passavano tra loro, da che ciò volevano. Ma poichè fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandoli tutto il popolo de' Rodiani, e con loro partissi anco Ippotoo, tutte le cose sue portando, e Clistene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono, subito a quel modo, come si trovavano, al tempio di Diana se n'andarono; e fecero molta preghiera, e sacrificando altri voti offrirono, e tra l'altre cose la pittura alla Dea dedicarono, rappresentante tutte quelle cose che patirono, e fecero. Dopo questo, salendo alla città, su i loro genitori, sepolcri eressero grandi; perciocchè dalla vecchiezza, e dalla costernazione eran morti. Ed essi in avvenire quivi stettero; il loro convivere servendo loro di una festa continua. Leucone e Roda erano con loro, ch'erano al-

levati insieme, di tutte le cose partecipi e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita passarlo in Efeso; e di già aveano drizzato in Lesbo un sepolcro magnifico ad Iperante: e Ippotoo avendo fatto suo figliuolo adottivo Clistene, stette in Efeso con Abrocome e Anzia.

FINE DEGLI AMORI

DI ABROCOME ED ANZIA.

EMENDAZIONI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

EMENDAZIONI (*)

Pag.	lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
5	4	una gran cosa per fattezze di corpo oltrepassanti; d'una beltade che	di sì gran beltade per fattezze di corpo oltrepassanti; che
6	14	d'ogni Cupido più bello, e della bellezza medesima, sì nel corpo come nello spirito.	d'ogni Cupido più gentile sì nella beltà delle membra come nella virtù.
6	29	co' pupilli	omai co' giovinetti
7	3	quasi cose guerriere, ma le più	altri di guerra, ma i più
7	13	assennata. L'abito una gonnelletta purpurea, cinta, andante al ginocchio fino alle braccia.	assennata: l'abito una gonnelletta purpurea, raccolta dalla cintura sino al ginocchio con maniche al gomito.
7	19	spavento	stupore
7	20	dalla Dea adottata.	dalla Dea medesima al'a sua sembianza formata.
7	29	fatto come egli! Simolacro del bello	é come egli! Simolacro perfetto del ecc.
8	8	continuo	egli continuo
8	13	fanciulle	vergini
9	3	Or da me si vuol vincere un Dio,	E dovrà vincermi un Dio,
	4	Come? a' tuoi occhi,	Ma che?.. pe' tuoi occhi,
	5	vaga è Anzia senza marito e tenera? Non aver tu questi pensieri	vaga è Anzia; ma se tu 'l vorrai, non per te Sia ciò risoluto.
9	17	più si crucciò e pensò.	tuttavia si cruccia va e pensava.
10	6	ed intendeva nella fanciulla compassionevolmente ascoltante.	e la fanciulla ascoltando compassionevolmente pregava.

(*) *La prima colonna contiene le parole del nostro testo; la seconda le emendazioni del Visconti, giusta l'edizione parigina del Renouard del* 1800.

Pag. lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
10 23	e disservi	e pronunziaronvi ecc.
10 28	ma vie	anzi vie
11 12	*Dalla rabbia caccioti, e gravi cose*	*Dalla rabbia cacciati, e le ritorte*
11 16	*Del fiume Nilo,*	*Del fiume sacro*
11 26	consolare	mitigare
12 13	introducendogli	introdotti
12 15	e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato,	e sopra il letto baldacchino storiato,
12 19	padiglione	baldacchino — e *così avanti*
12 23	coricarono	collocarono
13 2	con cui vivere e morire, avvenga a donna savia;	con cui savia moglie vivere e morire, avvengasi
13 4	d'ogni nettare più beverecce quelle lacrime	quelle d'ogni nettare più beverecce
13 9	indugiasti	indugiarti
13 9	quanto fosti trascurato appresso i miei mali? Che cosa ho patito sapevi.	quanto fusti trascurato? appresso a' miei mali quei che tu hai sofferto istimo.
13 15	abbracciava, a	baciava, e
13 16	e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme;	e le ghirlande inumidiva, e le sue proprie labbra colle labbra di lui baciando cuciva ecc.
13 28	Abbiate l'alme che voi bruciaste. Queste alla pari guardate.	Governate l'alme; e queste che voi bruciaste del pari brucianti conservate.
13 30	gli amori	de' doni
14 9	consolare	mitigare
14 11	Navi grosse	Grossa Nave
14 20	degli Efesiani	la turba degli ecc.
14 20	e molti di loro con faci e sacrificj.	e molte delle sacre vergini con faci e arredi di sacrificio.
14 23	del pellegrinaggio del figliuolo,	del figliuolo, del pellegrinaggio,
15 1	una guastada	un nappo
15 10	di buon cuore; e Abrocome	di buon cuore. — Intanto Abrocome ecc.
15 18	Giugneremo mai noi a stare insieme?	Avverrà egli a noi fornire insieme l'età?
15 23	e come l'uno dall'altro staremmo lungi? Giuriamoci	o che per alcun modo l'un dall'altro dobbiamo star lungi, giuriamoci
15 28	Abrocome hai credute?	Abrocome hai pensate?
15 28	Che se io partita da te, dell'uomo ancora contro di me consideri? Che pure nè anco viverò punto senza di te? nè il sole rimirerò?	Che se io partita sia da te, altr'uomo ancora per me tu vada divisando, per me, che nè il primo momento senza di te saprei vivere? Per lo che giuro la gran Dea de' nostri padri, la Diana degli Efesiani, che

Pag.	lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
			questo mare che navighiamo, e quello Iddio, che in buon punto ha reso noi l'un dell'altro impazziti; siccome io neppure un istante da te separata vivrò; nè il sole rimirerò.
16	19	pochi giorni stando	pochi giorni stanti
16	27	sopra Abrocome	sovra Abrocome che dormiva
16	30	di quella facesse strage,	quella incendiasse
17	16	parte dorm ndo, parte addolorati e loro	parte abbattuti; e loro
18	3	ne condurrete,	sarete condutti,
18	3	ci accoglierà	vi accoglierà
18	12	Dove andando,	Dove ten vai?
18	16	accomandando	abbandonando
18	19	non facendo	non ne facendo
18	29	e nel	ma quello nel
18	30	sembrava esser	sembrava
18	31	come stavano	com'egli stava
18	32	sforzare	sforzarlo
19	16	nello stesso genere fare fatiche l'uno per l'altro:	nello stesso modo l'uno per l'altro con parole adoperarsi
19	18	giaceano	giaceano costoro
19	26	oltre alla disgrazia	nella disgrazia
21	2	soliti a dormire, raccontando tra loro	soliti dormire, e contatesi tra loro
21	6	di barbari corsari all'insolenza	di barbari all'insolenza
21	8	adempiersi	compiersi
22	2	ed apparirò un morto casto	e sarò reputato un morto ecc.
22	6	sperato d'indurmi con persuasioni di venire	sperato di persuadermi, e divenire
22	11	In questo Assirto	Intanto Assirto
22	14	vide Abrocome;	vide Abrocome e la mogliera;
22	18	Abrocome ad Assirto. Ma il	Abrocome e la donna ad Assirto. Ma li
22	22	processione	venuta,
22	29	se egli gli vendesse	se egli a prezzo convenevole gli vendesse
23	6	osando	osava
23	13	contraddire	tradire
23	17	proverai la mia ira d'una	proverai l'ira ecc.
23	26	compagni	fratelli di latte
23	32	si ricolmò	si bagnò
23	27	Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta,	Riponi e bacia l'estinta
24	30	si fosse	sarebbe
25	11	Prendendo questo viglietto e sigillandolo	Preso questo viglietto e sigillatolo
25	17	e serviti del corpo come	e servirti di questo corpo come

Pag. lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
	di schiavo, e se uccider vuoi, son pronto, o martoriarlo, come tu vuoi martoriar'lo; ma nel letto tuo io già non venga, nè in questo fatto obbedisca.	di quel d'uno schiavo; e se uccider mi vuoi, son pronto; o martoriami, come tu vuoi, martoriarmi, ma nel letto tuo non fia già ch'io venga, nè in questo fatto obbedisco.
26 24	così fu preso e incarcerato Fiera costernazione lo piglia	Preso e incarcerato. Abrocome cadde in fiera costernazione
27 3	padrone,	Signor mio,
27 24	e divenuto	e sè divenuto
28 14	questa	costei
28 16	dell'esser fatto prigioniero	nella punizione
28 21	Avendo	Questi che avea
29 3	Egli si trovava	Era egli
29 6	Oltra il mare è la città.	Discosta è la città dal mare,
29 14	con fiero	di fiero
29 16	gli fece, se egli	gli fa, se egli d'accordo
29 17	con Meride lo attenne;	costui a Meride il promette;
29 19	Io, disse	Oh disse
29 23	poichè io sopra le cose fatte	poichè delle cose eziandio fatte
29 24	Perstette	Per allora si stette
29 32	per intempestiva sembianza,	per queste intempestive sembianze,
30 5	Questa a me sarà	A me sia
30 14	Non sapendo Manto che tu sia morta, mi farà	Perchè risapendo Manto che tu non sei morta non mi faccia
30 18	con esso Anzia	con Anzia
30 20	pulcella,	giovane,
31 6	Pervenuto adunque nel podere, ove Anzia col capraio dimorava, conduce lungo la spiaggia Lampone il capraio	Pervenuto nel podere, ove Anzia col capraio si dimorava, va ad albergare presso lo stesso capraio Lampone
31 9	lo stesso Lampone	Lampone
31 21	legna	spoglie
31 24	attaccando	attaccavano
32 2	tenendo in alto l'armi	tolte le sue armi
32 4	e si ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d'Anzia.	e si fu allora principio di grande sventura questa compassione per Anzia.
32 15	egli la violentava,	egli insisteva
32 19	Questo fu il di lei avviso.	Questo pretesto ella prese
32 24	grotta Issica	grotta de' ladroni
32 24	smarrito	smarrita anch' egli
32 28	e per altro	oltre a ciò
32 30	e al Ponto di quella:	e nel Ponto ch'è colà presso

Pa		Edizione nostra.	Edizione Parigina.
33	4	se vi aveva qualcosa da fare; ripigliarono i cavalli,	se cosa alcuna vi aveano lasciata, quella e il cavallo ripigliarono,
34	13	e che tengono	e tengono
35	5	Avete	Avrete
35	27	ma su 'l	su 'l
36	12	siccome io venni.	senza frappor dimora.
36	13	anche Iperante. Egli tutta	anche Iperante, ed avendo tutta
36	13	viaggiando	viaggiano sino
36	23	togliendo quegli avanzi.	togliendone alcuna reliquia.
36	25	*Ippotoo questo al bel fece (Iperante* *Non sepolcro del buono (Cittadino,* *Da terra in fondo; inclito (fior cui in mare* *Sorte rapì al soffiar d'av- (verso vento.*	*Ippotoo questo al bel fece Ipe- (rante* *Umil sepolcro del buon Citta- (dino,* *Inclito fior, che dell' Egeo. nel (fondo* *Sorte rapì al soffiar d'arverso (vento.*
37	8	che una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio	che una grande calamità del tuo andar ramingo sia la cagione.
37	16	ancora vedrai l'amata; io non potrò	ancor vedrai l'amata. e t'averà ancora un tempo di ricuperarla: ma io ecc.
37	17	Così dicendo, si strappava la chioma,	Così dicendo mostrava a lui le serbate chiome,
37	19	un'altra avventura, disse, per poco io	un'altra piccola avventura,
37	21	fu	disse, io fosse
37	25	che la perseguivano	che ne perseguivano
37	32	Non è	Non sarà
37	32	E per l'anima d'Iperante, che è la stessa tua,	Deh! per l'anima dello stesso tuo Iperante,
38	3	Questi erano	E costoro eran
38	13	celebri	ragguardevoli
38	24	di lui Anzia; e era ammesso	di lui Anzia, ricordandosi di sua casa: ed egli si addimesticò co' familiari, ed era ammesso
38	27	aveva	aveva egli colà
38	29	e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu	e che il giorno destinato fu giunto, un convito sontuoso era già loro
39	2	ora ella rinvenuta in sè stessa.	era trovatasi sola,
39	12	Eudosso efesino medico,	Eudosso.
39	15	e scongiura la patria dea Diana a dar fine a	e lo scongiura per la patria dea Diana a volerle dare aiuto in
39	17	la confortava	la conforta
39	18	giurò	giura

Pag. lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
39 31	e procurerò che sii accompagnato, e	e ti fornirò mezzi per la dipartenza; sicchè
40 1	Metamede	Megamede
40 29	e s'adduceva	e si cantava
41 4	presa da una bramosa sete	nella smania presa da sete,
41 33	una certa	una
42 2	Egli avendo fatti i convenevoli che far si sogliono da' congiunti, si restituì in città. Quando Anzia compresa	Egli fatti gli estremi uffizi, fu da suoi ricondotto in città. Ma Anzia lasciata
42 8	Tutte le cose or son vane del desiderio di morte: si può ecc.	Tutto nel mio caso è nuovo! non riesco nè pure nel desiderio della morte. Ma si può ecc.
42 10	perciocchè niuno	perlochè non fia che alcuno,
42 12	Detto questo, prese a non mangiare,	Detto questo indurò nel proposito ecc.
42 23	il corpo	il mio corpo
42 25	Certamente	Deh!
42 26	non mostri me il giorno, che in cose degne di notte, e di tenebre, stata son sfortunata.	non mostrate me al giorno, me le cui sventure di notte, e di tenebre sono degne
42 28	e traendola	e tratta
43 10	e quivi	E quindi
43 10	fecero pensiero dopo il viaggio di	e fecero pensiero appena uscita dalla nave di
43 21	ma inoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, ecc.	s'accosta frattanto ad Ippotoo il padrone dell'albergo, e insieme una certa vecchia, ecc.
44 19	in maniera che porti via,	che anche si porti via.
45 26	e dà nelle bocche del Nilo, e in quella che si addimanda Paraetios e della Fenicia, quanta è lungo il mare.	e dalle bocche dal Nilo, da quella che si addimanda Paraetios vien trasportato sulle coste della Fenicia.
45 28	A costoro, che aveano smarrito la strada,	A costoro così perduti,
46 1	donna piccola	donna trista
46 5	e non era abile a palesargli ch'ella era innamorata, e voleva satisfare il suo talento.	e' non si poteva tenere; violenta anche nell'innamoramento, e voleva satisfare la sua voglia.
46 12	quella, che sovente la sua castità oltraggiava.	e quella sua castità, che più d'una volta gli avea nociuto.
46 14	quella come per avere per uomo Abrocome,	colei come sicura che avrà per marito Abrocome,
46 25	e questi,	ed egli,
47 4	E così partitisi	e così andando innanzi
47 7	approdava, con quei che erano rimasi,	approdava, ristoratisi alquanto,

Pag. lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
47 11	pel fiume Nilo a Ermopoli d'Egitto, e mettendosi sopra un fodero nel fosso	per il fiume Nilo sino ad Ermopoli d'Egitto e a Schedia; quindi mettendosi nel fosso
47 16	Aggiustate queste cose e passando avanti giungono	Poscia lasciata indietro Tava, ec.
48 2	ignobili e distrutti arrivano	ignobili, arrivano
48 8	e ponendosi alla 'ncontra	e destinate diverse spelonche
48 12	non avendo adunque	non avendo questi pertanto
48 17	Ma a quegli che lo conducevano questo era stato ordinato.	Ma co oro ai quali ciò era stato destinato il conducevano
48 31	che in niente ha errato, perduto.	che in niente è errato, qui sulla terra disfatto.
49 5	finchè fu	così fu
49 31	passata Alessandria	lasciata Alessandria
50 8	e salivano le montagne degli Etiopi:	ed entravano nei confini degli Etiopi
50 12	mostrata loro	disegnata da loro
50 17	manda a citare	manda a chiamare
50 23	Egli ricevuti	Poi ricevuti
50 25	coll' interrogare	interrogando
50 31	essendo giovanetto	essendo animoso
50 33	l'avrebbe presa in parola	l'avrebbe tolta in moglie
51 6	di permanere donna del solo Abrocome, benchè fosse d'uopo	d'Abrocome solo mi rimarrò donna, benchè mi sia d'uopo
51 7	che avea	ch' io abbia
51 12	con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male, e a sforzarla	con altri in ladroneccio, si levò su, e tentò di farle vergogna
51 21	per Abrocome avea qualche speranza di	intorno ad Abrocome aveva qualche speranza ora di ecc.
52 6	e i cani erano	e con essa i cani che erano
52 8	buttandovi grandi legne, colmarono la fossa, la quale era poco lontana dal Nilo;	posero sopra la fossa grandi legne, e le ricoprirono di terra; (era la fossa poco lontana dal Nilo);
52 17	E per questo capo	E in questo
52 19	piacevoli	mansueti
52 22	e cani racchiusi, molto più domestici, e de' ladroni men fieri	e cani racchiusi meco, molto de' ladroni men fieri
53 1	Abrocome fornito avendo la navigazione d'Egitto	Abrocome in sul fornire la sua navigazione dall' Egitto
53 5	e cercare	far ricerca
54 11	Androdo	Androclo

Pag.	lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
54	16	Vestimmoci giovanilmente	Vestimmoci da giovanetti
54	20	venivamo in penuria	vivevamo in penuria
55	21	Rendi omai finite le cose da te predette	Porta omai a compimento il termine di tue predizioni
55	24	e Anzia aspettava che fosse morta:	e Anzia teneva per morta:
56	3	anche in caso che ella	insino a tanto ch'ella
56	14	navigarono alla Schedia e di quindi	navigarono alla Schedia, e ad Ermopoli e di quindi
56	19	vanno a	vengono da
56	27	tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli,	tagliati a pezzi, toltine alcuni
57	5	e i presi	e i prigioni
57	17	indurla	sedurla
58	3	fa orazione e supplica il Nume, egli esce fuori: e i ministri del tempio egiziani	e fatta orazione, e supplicato il Nume, avviene ch'egli esca fuori; allora quelli Egiziani, che si trovano all'intorno del tempio ecc.
58	11	il mio uomo	il mio marito
58	15	Anzia ricupererà Abrocome prestamente, lo sposo suo	Anzia avrà tosto Abrocome, suo sposo
58	23	che uccellasse alle nozze. Ora Polüdo confessò	che tendesse insidia al maritaggio. Ora Polüdo espose
58	27	e squarcia il vestito, e si macola la persona.	e le squarcia indosso le vestimenta e le fa onta nella persona.
59	3	imbarcandola	imbarcata Anzia
59	10	le catene degli assassini, gli alberghi?	le catene, i ricetti degli assassini?
59	16	credimi a stare oneste	credimi, a vivere ecc.
59	18	dice:	disse:
59	24	e in tre giorni	e per alcuni ecc.
59	32	navigando alla volta di Sicilia passare	partirsi dalla Sicilia, e passare
60	8	Abrocome tenne	Teneva Abrocome.
60	8	Leucone, e Reda	intanto Leucone, ecc.
60	13	carcando	e caricata ecc.
61	10	andò in casa.	la ricondusse ecc.
61	17	a una certa spelonca d'uomo	a un sepolcro ecc.
61	21	un grande e crudo tuono di voce.	un tuono di voce molto più spaventevole.
62	33	Perciocchè Abrocome	Quanto ad ecc.
63	1	non ha attenuti	non ha egli ecc.
64	13	e a dire chi ell'è; e rammenta	le dice chi egli è; rammenta
64	27	racconta d'Abrocome efesio l'innamoramento	racconta d'Abrocome e di Efeso ecc.
65	1	Ma tutto egli ricercava	E tutto ecc.

Pag. lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
65 28	con poco disegno di trovar Anzia;	con poca speme ecc.
65 29	con poca speme di aver da vivere.	con molto dubbio di aver di che ecc.
65 33	Dedicarono una colonna scritta a lettere d'oro; sopra Abrocome, e Anzia; ecc.	Dedicarono per Abrocome ed Anzia una colonna scritta a lettere d'oro ecc.
66 26	Leucone subito rimase senza favella;	Leucone e sua moglie rimasero immantimente ecc.
66 26	poi tornato	poi tornati
66 30	l'allogagione	l'allontanamento
67 13	Egli quella notte riposò: e il giorno seguente si rimisero in viaggio.	Egli quella notte riposò appartato: e il giorno seguente si apprestavano omai al viaggio.
67 24	la quale prima fui in Rodi	io già fui ecc.
67 26	ora schiava in vece di libera,	ora serva ecc.
68 8	E omai il popolo de' Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno	e già il popolo de' Rodiani conosceva quei nomi per la dimora della prima volta. Essi quel giorno
68 18	messo in costernazione	messo in agitazione
68 26	dissero. noi servi tuoi ec.	dissero, siam noi i servi ecc.
69 22	in lungo molto il simposio. Venuta la notte	in lungo molto il simposio: poichè dopo assai tempo si racquistavano. Venuta ecc.
69 28	Anzia piagneva Abrocome: Marito, disse	Anzia abbracciava Abrocome, e piangendo: ecc.
69 33	Concorse tutto il popolo di Rodi udito il ritrovamento d'Anzia, per mezzo la città gridando: Anzia. Correa come impazzato Abrocome, e appunto s' incontra Anzia al tempio d'Iside;	Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d'Anzia e d'Abrocome: questo Ippotoo si fa innanzi, e si dà a conoscere a Leucone e a Roda, ed egli impara chi essi erano. Ogni altra cosa andava a dovere; ma Abrocome ancora non sapea nulla di tutto ciò. Corrono senza frapporr dimora alla casa: ed egli appena inteso da alcuni de' Rodiani il ritrovamento d'Anzia, corre come impazzato per mezzo la città gridando: Anzia! E con Anzia appunto s' incontra al tempio d'Iside;
70 6	ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità, se non te ne avesse tolto la gloria un' altra bella, o se alcuna	ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità. Ma tu, Abrocome, ti conservasti tu casto? o altra bella ti fu più di me gradita; o ti

Pag. lin.	Edizione nostra.	Edizione Parigina.
	non l'avesse forzato a obliare i giuramenti e me	costrinse altra donna a obliare ecc.
70 12	arrivata	giunta
70 16	si passavano tra loro, da che ciò vo evano.	si passavano tra loro, e facilmente trovavan fede da che ciò essi vo'evano.
70 19	partissi anco Ippo'oo,	partissi ancora ecc.
70 26	e tra l'altre cose la pittura alla Dea dedicarono rappresentante tutte quelle cose che patirono e fecero	e tra l'altre cose una tavola alla Dea dedicarono contenente tutto ciò che patirono e fecero
71 3	e di già aveano drizzato in Lesbo.	e ben tosto ebbe drizzato ecc.

FINE DELLE EMENDAZIONI

E DEL VOLUMETTO.

INDICE

Avvertenza dell' Editore . . . . . *Pag.* V

Argomento . . . . . » 3

Abrocome ed Anzia. Libro I. . . . » 5

» » » II. . . . » 21

» » » III. . . . » 34

» » » IV. . . . » 47

» » » V. . . . » 53

Emendazioni di E. Q. Visconti . . . » 75

FINE.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

L POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

L POLITECNICO riguarda l'Arte nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più eletta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze **fisiche** e **matematiche**, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali**, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promuovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali**; e finalmente l'arte **della parola** e tutte le arti **imitative**; le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

E proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di semplici **notizie** o di processi industriali: 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali**, dimodochè il *Politecnico* possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci innanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Ricchezza è forza.

Nunzio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro *Politecnico* terrà al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è stato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

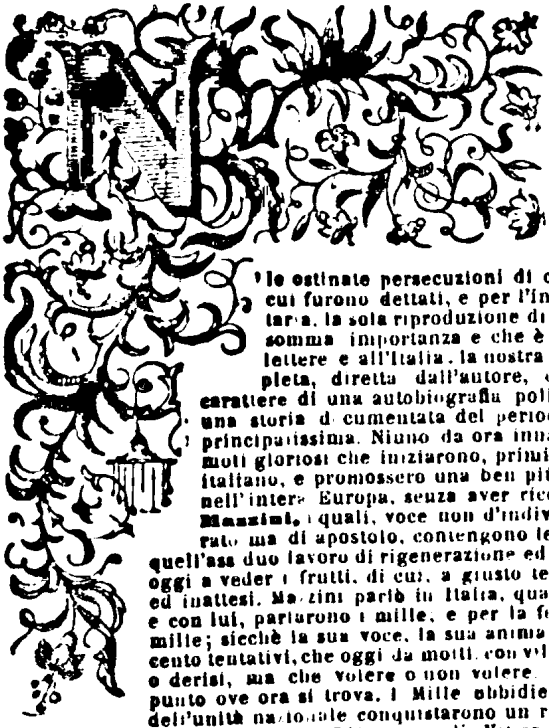
Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Politecnico** fino ad oggi uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di publicazione. I volumi si vendono anche separatamente: si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

Unica edizione autorizzata - Proprietà delli Editori G. DAELLI e C.

SCRITTI
DI GIUSEPPE MAZZINI



Non è codesta una semplice r produzione degli scritti politici letterari dell'uomo che consacr l'intera esistenza all'unità e l berta della patria nostra, ch infaticabile della lotta, impa sibile ne' pericoli, invincibile seduzioni di tempi e d'uomin serbò incontaminato cuore; scrisse e operò grandi cose bene d' talia Benchè non esis una raccolta degli scritti de l'illustre patriota, e benchè p le ostinate persecuzioni di cui furono oggetto, pei te pi cui furono dettati, e per l'indole loro fuggevole e frammentaria, la sola riproduzione di essi possa costituire un'opera somma importanza e che è più un vero servigio reso al lettere e all'Italia, la nostra edizione, che è la prima com pleta, diretta dall'autore, coordinata da lui, ha il duplice carattere di una autobiografia politica e letteraria dell'uomo e una storia documentata del periodo storico di cui egli fu anim principalissima. Niuno da ora innanzi può dettare il racconto d moti gloriosi che iniziarono, primi e soli, l'opera del risorgimento italiano, e promossero una ben più vasta opera di trasformazio nell'intera Europa, senza aver ricorso agli **Scritti di Giuseppe Mazzini**, i quali, voce non d'individuo ma di popolo, non di lett rato ma di apostolo, contengono le cagioni e insieme le ragioni quell'ass duo lavoro di rigenerazione ed insurrezione, di cui principian oggi a veder i frutti, di cui, a giusto tempo, vedremo gli effetti ultim ed inattesi. Mazzini parlò in Italia, quando tutti tacevano, m dopo l e con lui, parlarono i mille, e per la fede da lui professata morirono mille; sicchè la sua voce, la sua anima la sua mente si tradussero u cento tentativi, che oggi da molti con villana sconoscenza, sono o obbli o derisi, ma che volere o non volere condussero la p tria nostra punto ove ora si trova. I Mille obbedienti a quella prima voce, a dell'unità nazionale conquistarono un regno.

Ci ricorda di aver letta nelle **Mélanges** di Victor Ugo un'eloquente pagina nel quale, considerando l'indole degli uomini di genio rispetto al loro secolo, si divido in uomini di pensiero ed uomini d'azione, i quali contemporaneamente o ad interval di tempo, si moltiplican gli uni per gli altri, si completano a vicenda, ed esprimo colla loro operosa concordia l'unità della mente e del cuore, la fratellanza delle co vinzioni e delle opere. A noi parve di non poter meglio attuare questo stupendo co cetto che col dedicare gli **Scritti di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Garibaldi.**

La presente raccolta è divisa in due serie, **politica** e **letteraria.** Gli scritti so disposti in ordine di tempo, e ad ogni volume precede un proemio che ne riassume il significato complessivo e ne accenna gli intendimenti ed il nesso colla storia passata attuale. Gli **Scritti** sono collegati fra loro dalla parte inedita, dettata appunto da Ma zini per questa edizione, preziosissima per chi non s'appaga delle apparenze e dei risultati ultimi delle cose, e vuol risalire allo studio pacato e filosofico delle ragioni delle intenzioni. Le pagine inedite di ogni volume che ne formano non piccola part sono un racconto intimo, particolareggiato delle circostanze fra cui visse lo scritto degli uomini fra cui lottò, delle idee da cui attinse la fede instancabile di cui è splendido testimonio l'intera sua vita; per cui il lettore è messo addentro ne segreti più timi delle sue speranze, de' suoi dolori, delle sue persecuzioni, de' suoi immutab propositi.

La collezione, condotta con molta cura tipografica, è altresì completata da un **dice generale dei nomi propri e delle cose notabili,** che si trova in fondo Ciascun volume; e costa di dodici volumi, formato charpentier.

Prezzo di ogni volume: Fr. 3 in Milano e Fr. 3, 20 franc.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

BIBLIOTECA RARA

IL LIBRO

DELLA BELLA DONNA

di FEDERIGO LUIGINI nuovamente stampato, con un saggio delle sue Rime.

NUOVA EDIZIONE

eseguita sulla rarissima antica del 1554; con un'avvertenza dell'Editore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXIII

LA BELLA DONNA

IL LIBRO

DELLA

BELLA DONNA

DI

FEDERIGO LUIGINI

NUOVA E CORRETTA EDIZIONE

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

PROEMIO

Bartolomeo della nobil famiglia de' Lovisini o Luvigini d'Udine fu insieme al fratello Lodovico, mentr'erano in corte del cardinal di S. Marco o patriarca d'Aquileia Marco Barbo, creato conte palatino lateranense dall'imperadore Federigo III con diploma dato in Roma nel palazzo apostolico il giorno di lunedì, secondo del mese di gennaio l'anno 1469. Di Bartolommeo e Paola Manina, sorella di Francesco Manini, canonico di Cividale del Friuli, uomo dotto, nacque il nostro Federigo; ma Gian Giuseppe Liruti nelle sue *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli* (*Venezia*, *Modesto Fenzo*, 1762) non potè accertare l'appunto dell'anno della nascita, nè quello della morte; nè altre notizie di conto. Solo ei parla a lungo di altri letterati di questa nobil casata;

di Francesco, Luigi, Bernardo e Riccardo fratelli di Federigo e di Marcantonio e Giambattista suoi cugini.

Il Capodagli nella sua *Udine illustrata* scrive di Federigo: Fu poeta non meno illustre di sangue, che chiarissimo d'erudizione, come si vede da molte sue opere così volgari, come latine, leggiadramente e dottamente spiegate. Scrisse anche in prosa tre libri intitolati: *Della bella Donna*, li quali essendo pervenuti in mano di Girolamo Ruscelli, *(il quale tenea con lui più che amicizia strettissima fratellanza)* li diede egli in luce e li dedicò a Lucrezia Gonzaga Manfrona l'anno 1554 *(Venezia per Plinio Pietrasanta in* 8°), con lettera del 4 gennaio dell'anno medesimo. Dettata è quest'opera in forma di dialogo, aggiunge il Liruti, e sono gl'interlocutori Jacopo Codroipo, nella cui villa di S. Martino si finge fatto il colloquio in tempo di caccia, Pietro Arrigoni, Nicolò della Fornace, Vinciguerra e Ladislao, e lo stesso Luigini, tutti gentiluomini friulani. Diviso in tre libri o sia in tre giornate è questo dialogo, ed è indiritto dal Luigini a monsignor Giovanni Manini suo amicissimo e parente.

Elpinice, sorella di Cimone, si lasciava dipingere da Polignoto, nel Pecile, o portico vario d'Atene, e andava altera, s' altri dicesse che la

mano che l'aveva ritratta l'aveva anche accarezzata. Le belle italiane del secolo decimosesto erano sommamente vaghe di vedere adombrate le loro sembianze nei dipinti de' gran maestri ed eziandio ne' libri de' retori. E quando pure una sola parte di loro avesse ad essere illustrata coi colori o con la parola, consentivano all'amputazione della bellezza, cedendo i capelli, o il labbro, od altro ad una imagine esemplare, che poi crediamo, per singolare astrazione, non rimirassero che in quello ch' avea di loro, quasi il capolavoro ignoto di Balzac, di cui non restava intatto che il piè divino, fondamento alla fantasia per ricreare la meravigliosa figura.

Il Firenzuola, e il Luigini da Udine facevano così lo Zeusi, e componevano la *Bella Donna* delle più belle parti di signore, che nominavano e celebravano. Quella parte diveniva come loro, e forse era la breccia per onde entravano nella rocca.

Il Luigino, ad essere più libero con le sue modelle, finse un sogno, ove alcuni gentiluomini, non bene paghi delle esterne bellezze, s'internano altresì nelle occulte. La sua mente dalle vaghezze naturali trapassa ai poeti, quasi pittore che in una galleria pingesse un' Elena, e girasse l'occhio ora alle leggiadre donne, che s'ignudan per lui, ora ai ritratti della feminile bellezza che

quivi splendono degli ottimi artefici. Egli ammirava Trivia ora nel sereno del cielo, ora nello specchio della notturna onda. Il Luigino si lascia andare all' estasi di questa contemplazione voluttuosa; e crediamo che lo squillo delle trombe di guerra, e il rumore delle armi non lo farebbero avventarsi alla spada e allo scudo come già Achille tra le figlie di Licomede, ma piuttosto darsi alla fuga, e seppellire come Paride la viltà nelle dolcezze dell'involato talamo.

Plinio lodò Polignoto di essere stato il primo a far sorridere le sue imagini, rompendo la rigidità dei lineamenti, solita ai pittori che furono innanzi a lui. L'imagine del Luigino è della vecchia maniera; non apre la bocca, e i goffi scherzi de' suoi formatori non la torranno di certo dalla sua indifferenza.

Manca il riso e forse manca la varietà dei colori. Forse è pur di quei vecchi greci, che non ne adoperarono che quattro. Ma il graduarli e l'intonarli è quello che importa. Velasquez, dice il Beulè, ha dipinto l'*Incoronazione della vergine*, con non altro che rosso ed azzurro, ed ell'è tuttavia un miracolo di varietà di colorito. Che pochi colori ebbe il Petrarca a ritrar Laura? ma qual varietà, e quale armonia!

Narra il Magalotti in una delle sue lettere, che cinquantasei anni prima egli aveva ascol-

tato un'arietta di Giulio Rospigliosi (sulla cattedra di S. Pietro Clemente VIII), la quale gli era entrata sì in cuore, che la recitava dal continuo tra sè e sè.

Vaghi fiori già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

« O poter del mondo, soggiunge il Magalotti, vaghi fiori, sparsi, pompa, gelo, rara beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia. Si può egli immaginare specie più graziose e suoni più delicati? »

Così diremmo del libro del Luigino; è tutto lieto di specie graziose e di suoni delicati. Se riguardiamo all'economia del libro è debole e inferiore al Firenzuola; se al dialogo, non è bene spezzato e ripreso; se alle sentenze, non troppo rare; se agli scherzi, infelici; ma v'è un tal sentimento e amore della beltà feminile, questo sentimento ed amore si esprime con tal gentilezza, che l'animo n'è invescato, e non sa levarsi da questa visione popolata di belle forme e sembianze soavi. Ci sentiamo trasformare, ma non è la trasformazione di Circe, sibbene il gustar dell'erba di Glauco,

Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

Dell'altre opere del Luisini il Liruti cita parecchie poesie italiane, un sonetto in lingua friu-

lana, la versione italiana di un'operetta spirituale di Erasmo, un libro di Proverbj: *Liber Proverbiorum Federici Luisini.* Esso è a un di presso, soggiunge il biografo, sul gusto lavorato degli adagi del Manuzio, facendo a molti proverbj, ed altri detti latini la sua erudita spiegazione. Del suo valore nella poesia latina cita il Liruti a saggio il seguente tetrastico, il cui argomento è questo: *De muliere mixta patri, accipiente sponsum filium susceptum ex patre.*

Vir, conjux, genitrix, natus, fraterque, sororque,
Hic duo sint quamvis, nomina plura jacent.
Error enim sceleri causam dedit. Inscia nupsit
Illi, quem genuit filia mixta patri.

Notevole è la leggenda medieva di S. Gregorio Magno, descritta in versi in dialetto normando, della quale parla il Littrè nella sua Storia della lingua francese (Paris, Didot 1863). Gregorio nasce dall'amore incestuoso di un fratello con sua sorella ed esposto per nasconder l'onta, torna, non conosciuto, e non conoscente, presso sua madre, e la sposa. Svelato il mistero, abbandona tutto e fa penitenza diciassette anni. I Romani, per divina istigazione, lo fanno papa a suo malgrado, ed egli assolve la madre, che senza conoscerlo, va a confessarsi da lui, e finisce santamente la vita.

E deservit, après sa mort
Aveir el ciel verai confort
E la corone pardurable
Ensemble o vie espiritable.

Gli è maggior conforto che un epigramma del Luigini.

A saggio delle poesie del Luigini diamo due suoi sonetti, che troviamo nel *Tempio della divina S. Donna Giovanna d'Aragona*, stampato in Venezia per Francesco Rocca nel 1565.

Il Luigini pare si desse singolarmente alla letteratura, direm così, femminile e galante. E le donne italiane, in quell'età felice, per coltura, per ispirito e per grazie eran degne ispiratrici degli scrittori, e quelli che più le amavano meglio scriveano. Certo la leggiadria ariostesca fu rara nei prosatori; ma se non era quel fiore di gentilezza che arieggiava talora alla spuma dell'acque, onde emerse Venere, era però un tratteggiar più libero e più vago; e la bellezza delle donne sommergea la pedanteria. E dal conversar delle donne più che dalle disputazioni erudite ebbe il dialogo allora una forma spesso spedita e snella e talora vivace; forma che non potrebbe conseguire adesso che risuonano soltanto le discussioni del parlamento.

Il Lessing, parlando degli sforzi del cronista Costantino Manasse a descrivere la bellezza di

Elena, dice « Mi sembra di vedere dei macigni « strascinati a grande stento sulla cima di un « monte per servire alla fabbrica d'un palazzo, « i quali, appena giunti colà, precipitano dalla « parte opposta. Che imagine presenta alla mente « questa congerie di parole? » E il medesimo, a un di presso, egli dice delle cinque ottave spese dall'Ariosto a pingere Alcina. Egli concede al Dolce che il poeta vi si dimostri perito della bellezza feminile, ma sostiene che il suo ritratto non gli dà nessuna idea precisa della fata, e lo commuove solo in quei tratti che descrivono il moto e la grazia. Ora del Luigini si può ben dire che sia un Sisifo della pittura verbale; e che la sua Elena abbia qualchecosa di vaporoso e d'incerto, che non avea per fermo quella dei Crotoniati; se non che egli, più che pingere il bello, ne discorreva e teorizzava; e ad ogni modo non è senza diletto l'indefinito che ci permette di figurarci leggendo la donna che più amiamo.

Il Luigini parla altresì della virtù e de' bei costumi; come Pigmalione ottiene da Venere che gli animi la sua statua. Dal Daelli ottiene una riferma d'immortalità con la corretta ed elegante ristampa.

CARLO TÉOLI

DUE SONETTI

DI

FEDERIGO LUIGINI

IN LODE

DELLA DONNA SIGNORA

GIOVANNA D' ARAGONA

I.

DONNA fulgor di quella altera, e invitta
Stirpe Real de l'ARAGONIA gente,
Quando vi fece la divina mente,
E non fu al vostro bel meta prescritta,
Il Sol (se vero 'l Sol mi spiega e ditta)
L'orizzonte lasciò chiaro e lucente,
E nel canto ogni angel mostrossi ardente,
E con la fronte 'l Mondo alta e diritta.
Segno aperto, che 'l Ciel ci avea prestato
Uno, e forse 'l maggior de' suoi splendori,
Ch'illustrasse qua giù l'oscuro, e 'l vile,
E dopo 'l suo simile aver purgato,
E ricondotto a stato almo e gentile,
Tutto l'empiesse di celesti ardori.

II.

Quando, donna del Ciel ampio e stellante,
Ornamento, e splendor primo, e secondo,
Volgo il pensiero a ricercare il fondo
De le 'nvitte virtù vostre cotante,
Stampo, e somiglio lui, che con le piante
Tenta in un giorno misurare il Mondo,
Chiuder in picciol vetro un mar profondo,
E le stelle contar poi tutte quante
Nè io manco qui sol, ma quanti mai
Largo bebbero al fonte del Cavallo,
E tutti ingegni più vivaci, e pronti.
Ben dunque avete meritato assai
Il Tempio non di marmo, o di metallo,
Ma fabricato di stili alti, e conti.

DELLA BELLA DONNA

DI

M. FEDERICO LUIGINO

A

MONSIGNORE GIOVANNI MANINI

DELLA BELLA DONNA

LIBRO PRIMO

Sovvenendomi, magnanimo e generoso monsignore, quasi di continuo le alte cortesie e le dolcissime accoglienze, che per bontà vostra infinita usate di fare a ciascheduno comunemente, e massime a coloro che mostrano d'amarvi, e tenervi caro ogni giorno più, come sono io, astretto dai lacci della gratitudine, non ho potuto non ricordarmi i meriti grandi ancora, che voi cercate pure di conferirmi sempre, poco ai passati, de' quali posso dire con verità d'avere ricevuto un monte, l'animo vostro splendido e reale rivolgendo; per la qual cosa n'è nato in me un desio sì fatto, già son più mesi, di riconoscere almeno in qualche particella, se non in tutto, que' beneficj che mi avete sempre con larga mano distribuiti; chè, non potendo in alcun modo più celarlo,

mi è stato forza aprirvelo qui, e qui farvelo, quasi in purissimo specchio, rimirare. Perciocchè, sapendo io voi poco men sin dalle fasce quasi aver avuto in sommo piacere la contemplazione di qualche bella e leggiadra donna, cosa veramente degna de' vostri pari, cioè di spiriti ben creati e gentili; insomma ho deliberato di farvi qui vedere una bellissima, e quale so ben io, che mai non vedeste addietro cogli occhi vostri, donna dipinta e perfetta da cinque pennelli di cinque perfetti ed accorti signori, che per voi, ove fosse bisogno, esporrebbono la vita ad ogni pericoloso rischio, e ad ogni prova. Ben si converrebbe, o monsignore, che voi pagaste per guatar così bel ritratto, il che fece a molti fare Zeusi pittore sì famoso, se vollero rimirar la vaga Elena, ch'esso sì leggiadramente dipinse. Ma io per due rispetti non voglio che voi paghiate. L'uno è che questa donna, per siffatto mezzo veduta, potrebbe chiamarsi, come l'antidetta Elena, femina di mondo; cosa che a me per ogni rispetto non dee piacere. L'altro è che così io non verrei a sodisfare al desiderio mio di sopra accennato, del debito che ho con la molta cortesia vostra. Non pagherete adunque, no; ma io sibbene, facendolavi vedere, scemerò con la prontezza dell'animo in qualche parte il gran numero di tanti e tanti obblighi ch'io vi tengo.

Avete adunque da saper per introduzione di poter mirare questa di perfetta beltà dotata e adorna donna, che tornato io i mesi addietro dalla villa, ove con tanti solazzi tutti dilettevoli, voi ed altri gentiluomini assai e io avevamo quindici giorni continui spesi senza punto aver da lagnarci della fortuna, e standomi una notte in letto mi parve in sonno di vedere al vostro camino il signor Giacomo Codroipo, di quella stirpe così bello e felice ramo, e il qual tutto voi somiglia in ogni sorta di virtù

vera, onde se ne fa ogni dì più chiaro, e seco era il suo cognato M. Pietro Arigone, gentilissimo signore, in cui rilucono quasi tutti quei lampi, che ponno luminoso rendere un gentiluomo, ed eravi altresì l'eccellente Dottore della Fornace, che, per essere il nido della bontà, della gentilezza e della mansuetudine, vi si accompagna volentieri con essi; e così ancora vi erano altri due splendidissimi ed onoratissimi signori, l'uno il signor Vinciguerra, e l'altro il signor Ladislao, de' quali il primo è più vostro che suo, ed il secondo ama per bontà sua me tanto, che a me solo, nè so io onde ciò ne avvenisse, voleva egli allora volontariamente cedere.

Ora ritrovatisi costoro al luogo detto, dove ancora voi e io eravamo, e ragionandosi di non so che dolcemente, il signor Giacomo, interrompendo il parlare che era per andare in lungo, e tagliando il ragionamento, disse queste parole: Signori, se a voi piacesse quel che a me non dispiace, io direi qui che rea cosa non sarebbe in altro tempo differire i ragionamenti, e voi tutti venirne meco a falcone a S. Martino, ove, avendo io un luogo, il quale alcuni di voi hanno potuto più volte vedere, mi sforzerei per tre giorni (che tanti sono per trattenermi ivi) di farvi conoscere che io ho un falcone de' buoni che oggidì vivano, e che a lato a lui quel di Federigo degli Alberighi sarebbe riuscito un cappone. I giorni si spenderanno in cacciar gli aironi e le anitrelle, e qualche altro spasso; le notti poi in dolci parlari, come più a voi vedrò aggradare e dilettare. Deh venitene dunque con esso meco, e, venendo, venite allegri. Piacquero molto a tutti le parole del vostro parente, e dove innanzi avevamo poco in grazia di uscire alla campagna e della terra fuori, ora quasi ardevamo tutti di ritrovarci insieme a S. Martino. Ma voi, monsignore, solo ricusavate tale

andata incolpando i molti affari vostri, ne' quali eravate tutto involto, e biasimando l'empio destino, a cui non era piaciuto di far sì che, con noi venendo ancora voi, non fosse alquanto rimaso tronco ed imperfetto il bene che avevamo d'avere egualmente tutti. Alla fine, veduto voi stare duro, e ragionevolmente non vi poter venire dove avevamo disegnato, convenimmo in questo di partire noi altri, e così, lasciato voi, dopo il congedo ne andammo a casa del signor Giacomo, dove trovati in bell'ordine e in punto i cavalli, (che buona pezza di tempo innanzi erano, a ciò fare, stati mandati da lui i paggi) su vi salimmo, chi involto in pelle di cinghiale, e chi di lupo e chi di volpe per la fiera stagione, nella quale si sentiva un gran freddo: inviati poi con ciò che facea di bisogno al cacciare, speronammo i destrieri sì che vi arrivammo innanzi notte. Laonde, smontati, e fatti presso a un buon fuoco, il quale ardeva in una camera del palagio (quello che mi avete voi tanto commendato, e che a me parve il più bello del mondo) tutti ci ricreammo, e poi cenammo in mezzo dell'allegrezza, e in fine, per ritrovarci anzi stanchi che no, e per levarci per tempo, ci riducemmo al riposo lieti, e cantando chi madriale, chi qualche canzonetta e chi qualche sonettino, ciascuno però in lode di colei, che più ammirava e più gli piacea. Ma guardate bel caso, monsignore; ciascuno nel suo cantare voleva e faceva più bella la sua di tutte le altre donne, il perchè ne nacque questo, che, non potendo noi convenire con noi e comporci in modo alcuno, fu (che così piacque loro) dato il carico a me di terminare questi litigj, e udite come. Il signor Pietro Arigone, veggendo crescere e farsi maggiore il bisbiglio fra noi, incominciò a dire così: A me parrebbe, signori e fratelli, che, avendo a trapassare noi le future tre notti

che qui siamo per fare in dolci e soavi ragionamenti, come ci cennò nell'invitarci a questo luogo il mio caro e buon cognato, noi fossimo contenti di formare una donna tale, quale forse non si vide giammai, cioè bella a perfezione, e che manchi d'ogni opposizione che le si potrebbe fare, cosa nel vero pur da parlarne tra noi, e degna dei nostri ragionamenti; e chi alla fine verrà a dimostrare più alla costei beltà le ricchezze e le bellezze della sua diva avvicinarsi che di qualunque altra, questi abbia vinto, e tengasi per fermo lui aver la più bella delle nostre donne, che a gara lodiamo, e ci sforziamo ciascuno per sè di farnele rimanere le più belle e le più vaghe. Surse a queste parole il signor Dottore e disse: Bella immaginazione è stata questa del signor Pietro; ma così ancora io le nostre liti chetate non veggio, perciocchè, se non si fa un giudice il quale abbia a giudicare chi più di bellezza avvicinantesi a questa donna che abbiamo a formare scopra ritrovarsi nella sua, io veggo indeterminata sentenza, e potremmo cento mill'anni contendere così, che mai non ne verremo a capo; perchè chi non sa ch'io non cederei, che voi e voi, questi e questi (non vi sendo chi giudichi) avesse nostro starsi nell'idolo suo più di bello e vago, simile a quello di questa madonna, che io nel mio veramente divino? Sicchè sarebbe ben fatto che tra noi vi si eleggesse uno, il quale pigliasse questo peso, e, invece di ragionare, avesse a giudicare. Così detto, tacque l'eccellente Dottore. Allora io fui (la loro buona mercè) eletto giudice, ma non mica senza questa condizione, che, non potendo io in mia persona celebrare la mia novella signora, la signora Lucrezia Toronda, e da lei torre quel bello, che mille non che una donna potrebbe perfettamente far belle, altri in luogo avesse ad esercitare questo ufficio e questa impresa.

Mentre adunque ch' io mirassi in faccia di loro ognuno per vedere qual si levasse per me, e si volesse affaticare per far chiaro che la mia gentilissima Lucrezia, stupor della natura e onor del secol nostro, fosse la più bella, e che più si assomiglierebbe alla donna, che si dovea bellissima e senza macchia formare, ecco i signori Vinciguerra e Ladislao allontanarsi alquanto da noi, e poco dopo appresentarsi sorridendo. Al sorriso dei quali non tacque il signor Giacomo, ma disse con alta voce, udendolo tutti: Io so che questi gentiluomini mi ridono, perciocchè sanno di ottenere indubitatamente vittoria, ma pazienza. A queste parole quasi tutti dissolutamente ridemmo, sapendo che essi vagheggiavano e amavano due, che invero men belle delle nostre erano assai, e più si vedea in loro della bruttezza di Gabrina che della bellezza di Angelica. Finito il riso, da che, soggiunsero i beffati, pur voi ci date la burla, noi non potendo rimanere vittoriosi, faremo altrui rimanere; e cui? rispose il signor Giacomo; Monsignore e Luigino, replicarono i due. Allora io non mi potei contenere di non baciare e l'uno e l'altro, e ringraziarneli da parte vostra e dalla mia ben mille volte caldissimamente. Volle il signor Vinciguerra in vostra vece prender l'assunto, e in mia il signor Ladislao. Or pacificati così un poco, quasi che non so chi di noi volse da nuovo porre intrico, dicendo che egli non parea a lui, che la bella innamorata di voi dovesse di bellezza contendere con le nostre, perchè voi non v' eravate con noi (onde n' era uscita e venuta la gara) trovato in modo alcuno. Costui non fu udito; laonde ancora voi aveste loco, e poteste, mercè delle belle parole del difensore della vostra degnissima donna la signora Ottavia Picezza, ch'è la gloria d'amore, impetrare somma grazia e sommo favore. Così adunque trovatisi d'accordo

incominciammo a lasciarci vincere da quietissimo e dolcissimo sonno, avendo primieramente disegnato al comparire dell'alba di levarci, e trovarci ognuno col suo falcone in pugno, e poi, trapassato in siffatto piacere il giorno, ridurci al luogo, ove eravamo allora, per dare felice principio all'antidetta donna.

Già l'alba aveva data volta a noi, e il sole era vicino al nostro emisfero, quando, lasciate le oziose piume, e levati, e posti in ordine, uscimmo fuori alla caccia. Ma io non son per dir altro quanto spetta a quella, perchè l'intenzione, che mi fe' prender la penna, me lo vieta e non vuole. Insomma tenete certo, che quinci e quindi passando, correndo, fuggendo, e dall' uno all' altro lato attraversando, avemmo solazzo e diporto assai, e calando alla marina il gran pianeta, con grassa e molta preda ce ne ritornammo al nostro alloggiamento. Dove poi che noi e i cavalli e i falconi furono con buon governo riposti, l' apprestata cena si scoperse di subito, e, cenato che noi tutti avemmo, ci accostammo al fuoco, e, recate dai famigliari le sedie, a sedere vi ci ponemmo al dintorno, dove, ragionate venticinque parole in materia della caccia e dei falconi, il signor Dottore levossi in piedi e disse così: Conciossiachè il giorno sia da noi, signori, stato, come deliberammo, ispeso, e, egli passato, abbia dato ritorno la notte, io direi che la nostra bella donna non si lasciasse, ma che incominciassimo oggimai a prendere i pennelli nostri e i nostri colori, acciocchè ispendessimo anco, se non tutta, almeno parte della presente notte, secondo l' ordine dato, e la comune nostra deliberazione. Al parlare del signor Dottore vi si cominciò intorno ad udire un concento e un plauso di tutti mostrantisi vaghi e desiosi di tal cosa, quanto era possibile di mostrarsi il più ; per la qual cosa, sendo ogn

cosa piena di silenzio, ed io posto in disparte alquanto per udire, e giudicare in fine chi più belle parti somigliantisi a questa donna nella sua donna essere, facesse vedere e più; ecco risorgere con licenza di tutti l'antidetto signor Dottore, il quale dopo un brieve riso così ruppe il silenzio e parlò: Poichè piace alla vostre signorie, ch'io colui sia che dia principio a questa donna, io colui sarò senza ritrarre il piede, e senza qui far divieto alcuno al cospetto onorato di voi, e così incomincerò. Egli è vero che ufficio a me più dicevole e conveniente assai sarebbe stato, se io di quello che Bartolo, Baldo, Ulpiano, Paolo, Papiniano e gli altri degnissimi legisti hanno scritto, mi avessi posto a favellare; ma nondimeno, quando ch'io mi penso d'essere con le vostre signorie qui ridotto per mezzo di consolazione e di trastullo, io scorgo bene che il ragionare anche di quelle cose, che mie non sono, come quelle, di che parlano gli antidetti dottori, non mi si disdirà, nè mi si disconverrà pur un punto. Dico adunque che noi siamo a tal partito, volendo dipingere una donna senza opposizione alcuna, e senza pur un nevo, a quale si trovò il dipintore, di cui sopra n'è stata fatta menzione; perocchè disegnando egli di volere in Crotone, od in Agrigento che si fosse, fare una immagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto il drappello delle Crotoniate, o pur Agrigentine vergini ignude, al cospetto di lui accolte, cinque donzelle sole di bellezza vieppiù delle altre tutte dalla Natura dotate, delle quali egli se ne avesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto, a questa questa parte, a quella quella parte togliendo, e al simulacro suo meravigliosamente adattandola. Ma voglia Iddio che noi abbiamo in questa impresa, com' egli, un felicissimo fine, fortunata uscita, e favore-

vole il cielo, di che io non ho paura e dubbio niuno, qualora solamente volgo gli occhi miei a mirare la mia, che tanto mi piace, donna bella, gentile, onesta e santa; anzi mi cresce la speme più e piu ognora di farnelo rimanere scornato e inferiore, e vincernelo d'assai anzi che no. Qui fatta un poco di pausa soggiunse l'eccellente Dottore: Due sono le bellezze, delle quali si vede qualche uomo andare adorno; l'una è dell'animo, l'altra è del corpo. Quale sia quella dell'animo voi lo sapete, quale parimenti quella del corpo egli vi è pur troppo chiaro. Adunque imitiamo qui l'arte, scimia della natura, la quale si attacca per lo più in sul principio alle cose men perfette e men difficili, e così pian piano trapassa alle più perfette e più difficili. Voler ritrarre una beltà esteriore, pare a me che vi sia un peso molto più lieve assai che non è quello di voler ritrarre una interiore. E però se piace a voi, piacerà a me dal bello di fuori incominciare a formar questa donna prima che da quello di dentro, il quale, alla perfezione che le cerchiamo e procuriamo di dare, è necessarissimo. Così detto, ebbe risposta il signor Dottore quale aspettava, cioè di cominciar la donna esteriormente; il perchè egli così riprese il parlar suo: Principiando io questa donna esteriormente, dico che il principio può esser difforme, altri da questa, altri da quella parte incominciando; ma io in ciò poco mi curo, e vo' cominciare dai capelli primieramente; e siccome in prima tolgo questi, così io giudico essi in una donna la più importante parte essere di qualunque altra, che, per dire il vero, senz'ella sarebbe tale quale senza fior prato, o senza gemma anello; ella sarebbe tale quale una selva spogliata del suo onore, o un rivo senza il suo corso; ella sarebbe finalmente tale quale alcune volte si vede essere la notte senza le stelle, e il giorno senza il

Sole, che lo suole così vago e così ragguardevole far divenire a noi, che lo rimiriamo. Per questi massimamente le donne s' insuperbiscono, e vi si veggono andare pettorute e gonfie, e di qui nasce la tanta cura, che di continuo hanno di loro senza stancarsi mai, ch'essi ancora sanno quanto loro ornamento e quanto abbellimento questi sien loro, delle quali qual che si voglia una, e sia quanto vuol bella, di questi priva dispiacerà affatto; se fosse ben la dea Venere scesa dal cielo, nata nel mare, allevata nell' onde, cinta e accompagnata dalle Grazie e dalla pargoletta turba de' faretrati Amori insieme, circondata del suo cinto, spirando amomo, e spargendo intorno goccie di balsamo, la quale senza crini se ne andasse or quà or là, ella non potrebbe pure al suo Vulcano piacere; e per dire brevemente quel che io sento, io dico che alle donne tanta dignità e tanta bellezza arrecano i capelli, che, benchè d'oro, di veste, di gemme e del resto che le abbellisce si mostrino adorne, nondimeno, se non avranno quelli con bell'arte distinti, e sotto legge ridotti, io ardisco dire, ch' elleno non potranno parere ornate e belle in modo niuno. Questi crini adunque, di che noi abbiamo da ornare la donna nostra, saranno di colore che s' assomigli al forbito, puro e ben fino oro, perchè invero le saranno dicevoli vieppiù che se di altro colore essi fossero. Onde in ogni luogo per gli scrittori potete aver letto, *auree chiome, crini d' oro,* e siffatte voci: il Petrarca nei sonetti, *Onde tolse Amor l' oro,* e in quello, *Se la mia vita,* e in quell'altro, *Amor e io si pien,* e *Laura, che 'l verde lauro,* e nella canzonetta, *Perchè quel che mi trasse,* e in quella sestina, *Giovine donna,* e in quella, *Verdi panni,* e *Chiare, fresche e dolci acque,* e in mille altri luoghi chiaramente per mezzo di Laura. che tali gli avea, ce l' ha dimostro, che aurati debbono essere in ogni

modo. Ce l' ha dimostro il Bembo nel sonetto, *Crin d'oro crespo*, e in quello, *Da que' bei crin*, e in quell' altro, *O superba e crudele*, e in ogni luogo quasi; e se non fosse ch' io così apporterei tedio a V. S., io anderei citando oltre all'Ariosto, il Sannazzaro e gli altri divinissimi spiriti, tanti poeti latini, che, veggendo fra loro tanta concordia, direste ben, che la chioma donnesca dee essere quale io la vi ho dipinta. Ad alcuni non è dispiaciuta quella, che del colore dello elettro o ambra si dimostra. Il perchè il Petrarca non tacque in quel sonetto, *L'aura celeste*, ove dice che l'ambra perde sua prova paragonata con le bionde chiome di Laura. Non ne tacque il Bembo nel sù allegato suo sonetto. Onde si legge che Nerone chiamava ambro i capelli della sua Poppea dal colore, ambro dico, il cui colore si scorge quasi simile al diafano, o trasparente oro puro, misto però con qualche parte di bianco argento. Ma perchè meno lodevoli e meno cantati sono siffatti crini, io vo', che quelli che stampano meglio il più bello e lucido metallo, che l'auro è, que' siano, come di sopra è stato detto, che hanno da adornare la testa di sì bella e compita donna, e che poi sieno crespi, come il Petrarca, il Bembo in alcuni luoghi de' componimenti loro sopra citati c' insegnano, e nel suo poema l'Ariosto. Ultimamente fieno lunghi, che siccome il capel brieve all' uomo è alquanto più dicevole, così alla donna viene il lungo a conferire grazia maggiore. Queste tre qualità, ch' io ho posto ne' capelli di questa donna, sono state non senza giudizio tutte in quelli d'Alcina dall'Ariosto descritti. Ora lasciando da canto che la chioma dee essere ancora folta e spessa, che siccome la spessezza e foltezza di lei accrescono grazia, così la rarità la toglie, io vengo a considerare con voi, signori, se male sarebbe questo, benchè più su parmi d' avervi fatto vedere il contrario,

darle capelli fuori di legge, e farla andare con essi sopra il collo sciolti, e ricadenti or sull'omero destro, e or sul manco. Virgilio a Venere fattasi allo incontro al suo pietoso figlio Enea, che non sapeva dove si fosse, gli dà sciolti e diffusi al vento. Ma il medesimo poi a Camilla gli dà annodati, e a Didone insieme. Laonde si cava, che in amendue le foggie può parer bella una donna. Al tempo del Petrarca, che fu in quegli anni, che in Avignone facea residenza la Chiesa, si costumava in quelle parti della Francia, ove nacque la sua famosa Laura, di portare, sendo donzella, le chiome sciolte, e sendo maritata avvolte in perle, in gemme, od in altro, secondo la condizione d'ognuna. Il che non senza qualche fondamento pare, che un avveduto interprete di lui in quel sonetto, *L'aura serena*, voglia mostrare, e perciò maritata essere stata la Laura, perchè allora che fu composto il sonetto, dice il poeta ch' ella aveva legate le chiome, le quali al tempo che di lei s' innamorò, che fu secondo alcuni l'anno duodecimo, il decimo mese e il secondo giorno dell' età sua, erano sparte e sciolte. Ma questo se è vero o no, altri più curiosi cerchino, e io tornando al lavoro e seguendo, dico, che Ovidio induce Atalanta la figlia di Scheneo comparire alla caccia d'un terribile cinghiale col crine semplice, e in un nodo avviluppato. Ma non più di questo, e la conclusione in ciò sia, che questa donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti, in bionde treccie avvolti, e non già celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sì, che ciascheduno li vegga senza maledire cosa alcuna, che li contenda agli occhi suoi.

Era, parlando, trascorso infino a qui l'eccellente Dottore, e già tacevasi, quando il signor Pietro disse: Deh, signor Dottore, non vi rincresca palesarci qual sia stata

colei, la cui bellissima chioma riducendovi a mente, voi l'avete data a questa donna, che procuriamo di formare or ora caldi, come si vede, e anzi attenti che no. A tal dimanda il signor Dottore, e per non mostrarsi scortese e duro, e per scoprire che non in vile e sozzo, ma in gentile e bel luogo aveva santissimamente collocato il cuor suo, lietamente così rispose: Fu la gentilissima ed onestissima sorella vostra la signora Ortensia Arigona, quella, signore, i cui folgoranti e biondissimi capelli veggendo io col pensiero (non li potendo con questi occhi scorgere) mi misi a porre l'idea di loro, e a donargli a questa donna nostra per tale dover essere, quando fia fornita, quale ella è, cioè da tutte le parti bella e perfetta a meraviglia. Risero qui i compagni, e poi soggiunse dolce ridendo il signor Pietro: Adunque voi, come chiaro qui veggio, siete il vago della sorella mia, ch' io non so come o quando d' averlo più compreso da voi, e meno da altrui; ma ben caro e dolce vi può essere l'averlomi scoperto qui alla presenza di questi signori, ch' io vi giuro di far sì con esso lei, che crudele, fera ed empia non vi sarà giammai, ma in tutti quei modi, che una gentildonna pari a lei scarsa del suo onore più che di cosa alcuna, può esser, larga e cortese per lo innanzi vi si dimostrerà. A questo: o me beato, gridò l' eccellente Dottore, e rendè per allegrezza lagrimando mille grazie al signor Pietro, il quale, come l'amante sua ne avesse l'onore in avere i capelli della donna, avendoli pur troppo simili la sorella, che le li aveva dati, non ne fe' più conto. Ma gli altri tre furono di parer contrario, e l'uno dopo l'altro pianamente si sforzò di far chiaro apparere, che se le condizioni de' capelli concessi alla donna più minutamente si considerassero, altra donna non doveva riportare il vanto della vittoria, salvo che la sua,

e questo, soggiunsero poi, con pace di qualunque si trova offeso. Non ha la mia, diceva il signor Vinciguerra, sostentando l'onore della vostra, che sua chiamava, onorata signora Ottavia Picezza, tutte le date qualità? Io non credo che Venere co' suoi bellissimi crini, possenti a smarrir l'oro, l'ambra e il Sole potesse in modo alcuno contrastar co' suoi bellissimi crini; non anderebbe di pari il biondo Apollo, e con quelli della mia, quasi purissimo specchio lucenti, e tersi quali si potrebbono agguagliare? Disse poi il signor Giacomo: Io non mi fo a credere che mai Ninfa niuna, o Grazia, al tempo dolce dell'anno, quando per le verdi e florite campagne accolte van danzando, e scherzando insieme, spiegasse all'aura soave i più vaghi, i più netti e i più amorosi capelli. Ed io, soggiunse il signor Ladislao, che dirò della mia? anzi pur mia, diss'io allora, e tacqui poi seguendo lui così: Abbia ognuno di voi la chioma della sua donna per la più bella e per la più riguardevole, pure ch'io non vaneggi come voi per amore, e non giudichi torto, che torto giudicare non mi credo, non sendo l'amante di colei, che qui onoro e difendo. Ma sendo sì messer lo giudice, il perchè dico non ingannato da amore, che ha in voi, come mi sono accorto, diritto giudicio spento. Che la signora Lucrezia Toronda, dove ha il rispetto con la castità suo nido, di tai capelli nativi è stata dalla Natura donata, di quali fu già mille e mill'anni donato il biondissimo Absalone, e veramente potrebbe essere, che di loro innamorato il cielo sù gli traesse, e concedesse a quegli parte vieppiù degna assai di quella, dove si stanno que' di Berenice or ora in sommo favore di lui. Avrebbe più detto, secondo l'alto mio desio, il signor Ladislao, ma non fu lasciato, pe-

rocchè volle il signor Pietro con belle ragioni, il che è proprio di lui, che si valicasse ad altro, e qui tempo più non si consumasse.

Compito adunque il ragionare della chioma conveniente alla bella donna, e non aspettandosi altro, salvo che si levasse l'eccellente Dottore per darle qualche altra parte perfettissima, eccolo in piedi di nuovo risorto a dire: A me più non spetta egli, signori, di così tosto ragionare intorno al resto di questa donna, e può essere assai questo presso alle signorie vostre l'averle dato io un buon principio. A queste parole disse il signor Giacomo: Voi mi parete assai debole barbero a tal corso, eccellente Dottore, poichè già vi dimostrate stanco, non avendo appena principiato l'arringo, e, per dirvi il vero, quello è avvenuto a noi, che io già intesi dal mio maestro di scuola essere avvenuto al cavallo d'un Sulpizio Galba, il quale avendo fuori a cavalcare e fare gran viaggio, come fu giunto alla porta per uscire, ecco cadergli sotto e tutto stenderglisi in terra, come se egli fosse stato più stracco del mondo, e avesse camminato dalla Tana al Nilo. Bella comparazione è questa vostra per la prima, che in mezzo ci avete arrecata, gli rispose il signor Dottore, e, cosa ch'io non avrei di leggieri creduto, a tempo sereno ho sentito cadermi la gragnuola in su la testa. Signor Dottore, voi siete troppo sottile ad intendere le mie parole così sconciamente, le mie parole semplicemente mandate fuori e senza malizia niuna, gli ridisse il signor Giacomo, quando infine l'eccellente Dottore replicògli: volete ch'io vi dica il Vangelo? Voi siete malizioso più che il fistolo, che vi venga, ch'io non dissi quasi, la fistola. Ridemmo qui tutti. Alla fine chetati, facemmo tanto, che non fu discaro al signor Vinci-

guerra di prendere lo incarco su le spalle sue, e di cominciare, poi che si vide dare grata udienza, in queste parole: Sarebbe stato mio sommo piacere, e forse più bella ventura di questa donna, se o tutte le parti che le si debbono, l'eccellente Dottore, o di voi altri più saputi di me, a' quali io non sono ne di età, nè d'ingegno, nè d'autorità da essere paragonato, fosse stato alcuno che, non ricusando quest'impresa, si fosse levato a concedere un'altra o due parti in mia vece all'antidetta donna. Ma avvenga ciò che si vuole, ch'io non mi curo di nulla, purchè si sodisfaccia a voi, che mi potete mandare e per fuoco e per armi, qualora ve ne venga talento. Rendute a lui perciò grazie infinite, prese il cammino dal signor Dottore lasciato, e seguitò così: Questa donna infin'ora ha solamente i capelli avuti, ai quali io aggiungerò gli occhi e la fronte. E sappian le signorie vostre che, quantunque una bella chioma molti cuori allacci, come nel lamento d'Isabella e nelle bellezze d'Olimpia l'Ariosto, e il Petrarca nel sonetto, *L'aura celeste,* e il Bembo in quello, *Son questi quei begli occhi,* e in quello, *Da que' bei crin,* e di nuovo il Petrarca nella canzone, *Quando 'l soave mio fido conforto,* ci hanno mostrato e fatto chiaro, non di meno gli occhi di una donna sono quei che più attirano e allettano l'uomo ad amare, ed a farsi servo d'amore, per giudicio mio, che ciascheduna altra bella parte e riguardevole. Laonde il Petrarca nel suo primo sonetto ci scopre, che gli occhi bei di Laura tutta vaga furono quelli che lo legarono e involsero nell'amorosa rete: il medesimo afferma Properzio; e, ditemi per cortesia, quando Cimone vide gli occhi della bellissima Ifigenia, non restò egli del tutto preso, e senza verun sentimento? Dimandate la figlia del Sole, Circe a che partito fu ella quando scorse la luce

degli occhi del re Pico. Dimandate quella innamorata matrigna presso ad Apuleio nell'Asino, quando le venner veduti gli occhi del figliastro, e vederete come amore più s'asconde negli occhi che in qualunque altra parte che vi sia. Questi, per essere fra gli altri sensi nobilissimi, ha voluto l'alma Natura porre in su la cima di tutti, e a tutti sovrastare. Questi, secondo alcuni, distinguono la vita dalla morte. Mancar di questi egli è una sorte più crudele di qualunque più crudel morte. Il perchè non mi sazio mai dal meravigliarmi di alcuni e di alcune, che se gli cavarono gli occhi e poterono vivere più oltre. Io non leggo mai di Tiresia, di Antipatro, di Didimo, di Omero, di Diodoro stoico, di Caio Druso, di Appio Claudio, di Sansone, di Asclepiade, di Lippo, di Annibale, di Tobia, e finalmente del re di Boemia Giovanni, che fu al tempo del Petrarca, che non mi venga una pietà di loro più che mezzana. Non bisogna andare con ragioni false sofisticando che alcuni fecero bene di privarsene; egli si vede chiaramente che fu una pazzia la loro. Oh come diversamente da questi tempi camminava Stesicoro, il quale, avendo inteso che la luce degli occhi suoi gli era stata tolta non per altro che per aver biasimato la bella Elena, subito per riaverla mutò canto, e dove di lei aveva detto male per lo addietro, incominciò per lo innanzi a dirne altrettanto bene, e così riebbe la cara cosa perduta. Ma io torno agli occhi della donna. Questi io vo' che negri sieno come una matura oliva, come una pece, come un velluto, e tali che si assomiglino a due carboni negrissimi. Questo ha piaciuto sempre ai romani ed ai greci nelle loro donne, ed ora pare che comunemente in Italia piaccia. Il Petrarca nella seconda canzone delle tre sorelle loda in Laura l'occhio nero, e in quella, *Verdi panni.* L'Ariosto parimenti in

Alcina e in Angelica. Il Pontano in Fannia nel primo libro de' suoi Amori; Properzio in Cintia nel secondo de' suoi; e Orazio in Lico nell' ode, il quale anche nella polemica ne parla di siffatti occhi. Il Boccaccio, se la memoria non m' inganna, della Fiammetta parlando, dice ch'avea a quei d'un falcone simili gli occhi suoi, i quali occhi sono anzi vivi che no, come noi abbiamo più volte potuto vedere. Ma qui mi sovviene quello ch' io ho letto presso un buono scrittore francese. Questi, avendo detto quel che di sopra ho io riferito, cioè che ai romani ed ai greci altresì piacque l'occhio nero, soggiunge poi, che egli non può non meravigliarsi come stia questo, che francesi e germani amino di vedere nelle loro donzelle l'occhio sereno, e, com' io credo, di zaffiro, poichè tutti i ritratti che mi sono venuti agli occhi dalle parti della Magna recati, hanno sì fatti lumi in sè dipinti. Di questi occhi ne veggio fatta menzione dal Petrarca in quella canzone, *Tacer non posso.* Ma stia ognuno nel suo parere; a me piacciono gli occhi neri. Ahi, diss' io allora rivolto al signor Ladislao, come potrà mai la mia dolcissima Toronda, perfettissima opera di Natura, in questi occhi neri, avendogli ella zaffirini, assomigliarsi alla donna? Ma consolato per essere ancora questi begli occhi e famosi assai, come pure conferma nella sua lettura il Ruscelli, terrò che dalla bellezza e perfezione di lei prendano denominazione di bellissimi e perfettissimi non men questi che gli altri da voi descritti; e così il signor Vinciguerra riprese il parlar suo. Vorrei poscia, soggiunse, che fossero non vaghi no, ma parchi a muovere e pietosi in riguardare, il che in quei d'Alcina ci dipinge l'Ariosto, e in vero pur troppo bene, perchè un occhio, nel quale suole abitar l'animo e vedersi chiaro s'egli è incostante e mobile scopre poco cervello, come allo incontro molto

quando però alle volte si gira e ruota dolcemente intorno e con quella pietà che si conviene alle belle vergini, alle quali se bella faccia e il tutto bello ha conceduto Natura, non però vuole ch'elleno abbiano petto ferrigno e cuore di diamante verso coloro, i quali l'hanno invece di Sole alla lor vita dolcissimo e chiarissimo. Queste ultime parole del signor Vinciguerra giudicammo noi tutti essere state da lui dette in dimostrazione della fierezza che a voi, monsignore, avesse usato, o usasse la vostra bella e amorosa Picezza; e tanto più venimmo in questa opinione prestamente, che sapevamo lui essere nostro difensore in tener ch'ella fosse la più bella donna delle nostre, e non avere poi il medesimo bella innamorata; ma egli negò questo con dire, che dove procurava di mostrare prima e maggiore bellezza, che non è nelle nostre, essere e ritrovarsi nella nostra Diva, e che in bella donna non dee crudeltà annidarsi, egli farebbe contro sè accennando questo, e torrebbe alla donna nostra alquanto del suo bello. In fine poi disse, che ciò ch'egli avea detto allora che fu interrotto, aveva detto per tassare il vizio delle belle donne, cioè la crudeltà, e non attribuirlo a quella donna, da cui esso ogni imperfezione voleva essere lontanissima. Così detto si mise a seguire, soggiungendo: Poichè ho dimostrato gli occhi di questa donna dovere esser neri, non erranti e pietosi al guardo, io voglio anco che sieno luminosi e sfavillanti in guisa, che contendere con le chiarissime stelle nel limpidissimo e serenissimo cielo scintillanti possano senza vergogna niuna. Tali erano quelli di Dafne fuggitiva; tali quelli di Narciso, come ci scopre Ovidio; tali quelli di Laura, come ci mostra il Petrarca nel sonetto, *Amor, e io sì pien di meraviglia,* e in quello, *Quel sempre acerbo,* e in altri luoghi assai; tali quelli di Amaranta presso al Sannazzaro;

tali quei di Antia bella innamorata di M. Tito Strozza il padre, presso al primo libro de' suoi Amori; tali quei di Sulpizia presso a Tibullo al quarto libro; tali quei di Cintia presso a Properzio al secondo; l'Ariosto in Alcina paragona gli occhi di lei iperbolicamente al Sole. Il che veggio aver fatto il Petrarca ne' sonetti, *Qual ventura mi fu,* e *I' vidi in terra.* Ma in questo vien piuttosto a perferirgli al Sole che altrimenti, dicendo:

Ch' han fatto mille volte invidia al Sole.

Le palpebre sieno degna casa di loro, cioè belle a meraviglia. Le ciglia negre come indiano ebano, e tranquille anzi che no; cosa che mostra il Petrarca aver avuto Laura ne' sopra allegati suoi due sonetti. Le sovracciglia poi, chiamate archi dall'Ariosto, saranno negrissime, sottilissime e minutissime. Ma tempo è che io venga alla fronte della donna, la quale, senza ch' io mi stia troppo ad intricare in parole, sia larga, alta, lucida e piena di divine bellezze, e brevemente tale, quale il Petrarca vuole essere stata quella di Laura nel sonetto, *Onde tolse Amor l' oro,* e quella della sua amorosa nel secondo libro de' suoi Amori lo Strozza il figlio.

Già pagato il debito e sodisfatto alla promessa, aggiunse poi al suo ragionare queste quattro parolette il signor Vinciguerra: Onestissima cosa pare a me, e tanto giusta del mondo che abbia ad esser questa, onoratissimi signori, che, avendo io mostrato quali occhi e qual fronte si richiegga a questa donna, voi non vi lagniate in guisa niuna se io le agguaglierò gli occhi neri e ampi e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, lampeggianti come due fuochi del cielo, minori nei lor vaghi e vezzosi giri della bella Picezza, vita del nostro monsignor Manino, fondamento singolarissimo del regno di amore, e unica sostanza delle tre Grazie; se io le aggua-

glierò, dico, gli occhi con le vaghe palpebre, nere ciglia e sovracciglia di lei, lasciando la fronte, (nel che io so ben ch'io potrei ancor contendere e riportarne anzi onore che no) ad alcuna delle vostre, onde poi ella si pareggi all'antidetta donna. Non riuscì l'avviso del signor Vinciguerra, perocchè tutti baldanzosi e instantemente negavano ciò doversi con ragione ammettere, e tanto più che ne cadrebbe vergogna nelle donne loro, succedendo il suo proponimento. Il signor Ladislao, che poco in questi occhi s'avviluppava, attendeva ad accordar le parti, perchè si seguisse, dicendo: Se gli occhi della riguardevole Picezza sono sembianti a quei di questa donna, gli occhi come il Sole proprio lucenti, e quello che per appresso dimandate voi, signor Vinciguerra, della non mai abbastanza lodata donna dell'eccellente Dottore, l'Arigona altiera, dico, non vi si disconvengono. Non vi si disconvengono gli occhi della candida Rosa del qui gentilissimo signor Giacomo, i quali soavi, anzi la stessa soavità e dolcezza, e chiari più di ogni chiarezza, hanno forza di far giorno sereno l'oscura notte. Non vi si disconvengono gli occhi della signora Ginevra da Coloreto, co' quali potè far sì, che il cuore del giocondissimo signor Pietro lasciò l'antico albergo e ricovrossi in loro, onde continuo n'escono saette fuori d' invisibile fuoco, che arde e strugge così come il Sol neve. Perchè, signor Vinciguerra, considerate bene il caso, e troverete che mal fa colui, il quale vago di uno onorare, a grandissimo torto cerca di tre infamare; e tanto più fa egli male se quelli, cui procura disonore, vengono ad essere così degni di onore come colui, cui egli vuole esaltare e a tutto suo potere innalzare. Deh piuttosto a quella guisa, che veggiamo le Alcioni racchetar le marine tempeste, le alterazioni di questi signori gelosi della fama delle donne loro, e conseguentemente

veri amanti, pacificate e quietate, esponendovi nelle mani di colui, che per ciò è stato fatto giudice e non per altro da noi tutti che qui siamo. Piacquero sommamente a tutti le parole del signor Ladislao, e così nel giudicio mio fu rimesso qual donna delle loro doveva con giustizia e ragione a quella che si formava cogli occhi, quale colle palpebre, quale con le ciglia, quale con le sovracciglia e quale con la serena fronte d'allegro spazio dante segno di purità andar di pari, oppur quale con l'antidette cose tutte. Io non negherò qui, monsignore, ch'io mi ritrovai allora avvolto in grande impaccio, e volentieri la soma avrei in sugli omeri altrui scaricata; ma pure avendo io loro già fatto vedere come il giudizio non doveva esser precipitoso, ma riposato e maturo, a persuasione mia contentaronsi ch'egli si differisse infino che fosse data intera perfezione alla donna, che allora non solamente si giudicherebbe di ciò, ma ancora delle altre tutte parti, e così agevolmente ne apparirebbe quale fosse delle loro donne la più bella e la più vaga. Così ridotte le cose, e prolungato e tramutato il giudizio, che si dovea fare di particolare in universale, ch'egli adunque si segua l'impresa, disse il signor Giacomo, e non si stia a perdere più tempo. Oh! lieve perdita è questa, soggiunse il signor Vinciguerra. Non mica, rispose l'eccellente Dottore; perocchè non si può ristorare, ma ben più grave sarebbe stata la nostra con voi, e delle nostre con la donna che difendete, se perdevamo, e che? credete di guadagnar con meco? replicogli il signor Vinciguerra; non sapete voi qual sia il mio nome? sì, il so, ridisse a lui il signor Dottore, e proprio per questo io e gli altri speriamo di vincere con voi, perchè tutto dì udiamo un nano chiamarsi Atlante, un moro cigno, una picciola e storpiata donzella Europa, i cani

pigri e per l'antica scabbia pelati e leccalucerne Tigri, Pardi, Leoni, e se qualche cosa è che più terribile sia. A queste parole stette mutolo, ma sorridendo il signor Vinciguerra, e venne presso al signor Dottore per vedere, dacchè egli era stato pungente come il tribolo nel parlare, se aveva lo scilinguagnolo in bocca. Il che avendo noi preveduto, credemmo di smascellar per le risa, e facemmo sì, che non ne fu altramente accorto il signor Dottore. Compite le risa, e non facendo motto nè cenno alcuno della compagnia, il signor Giacomo e gli altri vollero che per cortesia fosse contento il signor Pietro di seguitare, e egli, poi che alquanto ebbe tenuto a terra chinato il viso, tutto festevole incominciò: I crini il signor Dottore, gli occhi con non so che aggiunta e la fronte il signor Vinciguerra, e io vi darò perfetta la testa di questa donna, se le signorie vostre non si graveranno d'udire, e di prestarmi per poco spazio, che poco spazio chieggo, le purgatissime orecchie loro. Tacendo tutti, e tutti mostrandosi intenti: Dal naso, soggiunse il signor Pietro, prenderò del ragionamento mio principio. Questo, se io non erro, riguardevole è tanto in noi animali razionali che per avventura non si estimerebbe giammai; e siccome finte treccie le donne, e gli uomini capelli trovano alle volte per servirsene, e altresì gli occhi, così n'ebbe di quelle già e di quelli, e forse n'ha in qualche luogo ora, che senza vero naso veggendosi, appararono un modo di così ben attaccarne un falso in quella vece, che vero e naturale egli potè a qual uomo, che vi riguardò e pose cura intorno, apparire anzi che no. Gli Egizj per pena del commesso adulterio volevano, e chi sa che oggi parimenti non vogliano, che l'adultero fosse stranamente flagellato, e l'adultera senza naso ne rimanesse, nè per altro se non perchè la faccia

sua in quella parte venisse a farsi deforme e sozza, nella quale massime suol bella e vaga a' riguardanti mostrarsi. Questo adunque, che si dee dare alla donna, fia per la mia estima picciolo, che invero un grande deforma assai una donna, come mi sovviene d'aver già letto, al tempo ch' io era scolare, in Orazio alla seconda satira; in Mario Equicola in quell' opera ch' ei fece della natura dell'amore; e, se ben io mi ricordo, poco fa nell' Ariosto, dove parla delle bellezze d' Alcina; fia, dico, picciolo e graziosamente locato in tanto, che Momo ne lo possa lodare, e l' invidia non emendare. Ora spedito così brevemente dal naso, stendo a farvi vedere quali devono essere le guance di questa donna. Le guance di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non inquanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi, che le mireranno; se vermiglie e bianche insieme verranno a figurare quelle della vergine e cacciatrice Dea dei boschi, qualora ella si giace e si riposa dopo l' aver perseguito e cacciato i fuggitivi vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri e i timidetti lepri. Piaceranno sommamente se si scoprirà in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo giacinto e il candido ligustro; e finalmente se sieno tali quale n'è data a vedere talora l' aria, ove gelata al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'aurora, e indi a poco, levato il sole, oggimai imbiancarsi, e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all' Ariosto, ove scopre le bellezze d' Alcina. Non spiacquero al Petrarca nel sonetto, *Io canterei d'amor,* e alla canzone, il cui principio è, *In quella parte.* Non spiacquero al Bembo al secondo de' suoi Asolani. Non spiacquero al Sannazzaro nelle bel-

lezze di Amaranta. Non spiacquerò a messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi Amori. Non spiacquero a messer Fausto Andrelino nel terzo de' suoi, e finalmente a niuno, ch'io mi sappia, giammai. Così detto, e pensato un poco: Alla bocca con vostra licenza trapasserò, soggiunse il signor Pietro. Questa di picciolo spazio contenta, viene non poco di grazia ad una vergine a porgere, e però in Dafne fugace picciola la pone Ovidio nel primo delle sue Tramutazioni; picciola in Polissena nel terzo decimo delle medesime; Virgilio altresì nel primo della sua Eneide picciola la dà alla dea degli amori Venere bella; picciola alla Fiammetta la dà il Boccaccio; picciola il Bembo nel suddetto luogo ad ogni damigella che vaga vuole apparire. Ma le labbra, ove lascio io? Queste piacque al Boccaccio, pur parlando della Fiammetta, di rassomigliare a due vivi e dolci rubinetti; e al Bembo all'antidetto luogo ai medesimi, ma aventi forza di riaccendere desio di baciargli in qualunque fosse più freddo o svogliato. Piacque al Sannazzaro di agguagliarle alle mattutine rose nell'allegato sonetto di sopra, anzi di preporle. Agli Strozzi, padre e figlio, delle sue belle donne parlando, non spiacque il medesimo. Il Petrarca contentossi nel secondo capitolo della Morte farlene simili, parlando della sua Laura così: .....*poi mise in silenzio*

Quelle labbra rosate insin ch' io dissi,

Altri, come Ovidio, le istesse labbra, o pur le gote hanno paragonate al porfido; ma insomma non vi è differenza nel colore, ch'egli è tale nel porfido quale ne' rubini e nelle rose. Ora è da vedere quali devono essere i denti di questa bellissima donna, della quale se nel parlar mio vi pare ch'io troppo mi affretti stasera per ispedirmene, iscusimi appo voi il non essere naturalmente io lungo e tedioso nel mio ragionare; iscusimi il signor Dottore, che

ha favellato lungamente e il signor Vinciguerra, benchè l'uno e l'altro divinamente, iscusimi l'ora tarda, e vicina oggimai di posarsi. Queste quattro parole traposte nel suo ragionamento seguì poi il signor Pietro: Il Petrarca nel sonetto, *Onde tolse amor l'oro*, e in quello, *Non pur quell' una bella*, e in quell'altro, *Quel sempre acerbo;* l'Ariosto nelle bellezze d'Alcina, il Sannazzaro in quelle di Amaranta, e parecchi altri scrittori, che, per esser breve, qui non allego, vogliono e sommamente lodano in una donna denti simili a perle. Denti simili a perle essere stati que' della sua ci mostra il Bembo nel sonetto, *Crin d'oro crespo;* denti d'avorio commenda l'antidetto Petrarca nel dialogo ch'ei fa della rara bellezza del corpo; gli commenda nella sua Diva messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi Amori; gli commenda messer Ortensio Lando nella gentilissima boccuccia del morto pidocchio di frate Puccio. Queste parole mandate fuori così, ridendo alquanto e sogghignando, dal signor Pietro fecero sì, che di noi non fu pur uno che non ridesse e sogghignasse insieme con esso lui, il quale poi così riprese a dire: Della carissima signora e animosa Zenobia io mi credo ben che le signorie vostre molte e molte cose abbiano perinfinora letto, ma io non so, e forse che sì, se questa giammai. E quale è questa cosa di questa reina d'Oriente? disse qui il signor Ladislao. Questa, gli rispose il signor Pietro, che molto è al proposito nostro: Che ella, come scrive il Petrarca nel dialogo de' dolori de' denti, fra le altre sue bellezze ebbe così bei e così candidi denti, che a' riguardanti, qualora avveniva ch' ella parlasse o ridesse, pareva che la sua bocca fosse ripiena non di denti no, ma di bianchissime margarite; e che dirò della figlia del re di Ponto Mitridate, la quale si legge aver avuto le file e gli ordini di denti gemini e doppi? che di Prusia

re della Bitinia, o, per dir meglio, di suo figlio, a cui la Natura, cosa che d'alcun altro non mi ricorda mai di aver letto, concesse in vece de' denti di sopra un sol dente uguale a tutti quei di sotto, cioè un osso steso dall'una all'altra mascella, e non già senza vaghezza? Resterebbemi a dire, volendo del tutto attendere alla promessa, del mento di questa donna, e delle orecchie, il che fatto, fornita si troverebbe la testa di lei, ma non veggendo io farsi menzione da scrittore niuno di queste due parti, isforzerommi di pagare il debito con dire che elle devono esser simili a quelle, delle quali infinora se n'ha ragionato assai, cioè riguardevolissime e vaghissime in ogni modo. Qui pose fine al suo ragionare il signor Pietro, e volle, non ricusando ciò il piacevolissimo e veramente gentile suo cognato, e meno noi altri per esser l'ora assai tarda, che fosse in piacere di tutti l'andarsi ognuno oggimai a posare, che la sera poi seguente si tornerebbe alla intralasciata donna ed agli intralasciati ragionamenti di lei.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DELLA BELLA DONNA

LIBRO SECONDO

Noi veggiamo oggidì con gli occhi, monsignore messer Giovanni, e tocchiamo, come si usa di dire, con la mano, che delle cose principiate tanto è grato non pure all'uomo, ma ancora agli altri animali privi di ragione e d'intelletto di vedere il mezzo e poi la fine. Che quello e questi non si veggono cessare mai dall'operare infin che non hanno le cose l'ultima e debita perfezion loro; e ciò ne accade vedere più sovente assai, e con maggior verità allora quando il principio felicemente da tutte le parti si mostra di essere riuscito. L'uomo ricco incomincia un ampio e magnifico palagio ottimamente, e veggendo bello e vago il fondamento, non può, tirato dal desio di vederlo fornito, non fare che non s'affatichi per vederlo quanto più tosto è possibile perfetto Un pittore, s'egli da qualche

bellissimo esempio ha rapportato già in carta o in asse vagamente la testa di qualche figura antica, o moderna che si voglia, come puo non ridurre a fine la sua pittura e il suo leggiadro lavcro? Degli animali bruti chi è che dubiti non avvenire il simile? Per la qual cosa, trovandoci noi ancora d'avere poco piu che principiata nel precedente libro la donna nostra, e d'averla lasciata, come già più di mille e mill'anni lasciò per morte la seconda Venere che dipingeva a' suoi Coi il tanto famoso e celebrato Apelle imperfetta e non compiuta, strano desio avevamo tutti ne' cuori nostri di vedernela fornita, e di non lasciarnela così andar male poi che succeduto gloriosamente n'era il bel principio, e sofferto per lei avevamo alquanto di fatica, se fatica o non piuttosto sommo piacere si dee nomare quello che intorno a lei avevamo speso di tempo. Laonde, partorito il giorno dal Sole, e illuminato il monte e il piano, levammo veloci, e, giratici intorno co' nostri falconi, pigliammo, mercè del buono del signor Giacomo e di quello del signor Pietro, anitre e aironi assai. Venuti poi per tempo alquanto al palagio simile a quello di Alcina, di Logistilla, di Atlante, d'Adamo, e della fata Manto descritti dall'Ariosto, simile a quello del Sole appo Ovidio e della Fama, e simile a quello di Psiche appo l'Asino d'oro di Apuleio, ci ristorammo con delicatissime vivande, e il rimanente del giorno, che tornammo a casa per giudicio mio di luce ancora tre ore, passammo a certi giuochi dilettosi e dolci. Ma venuta l'ora della cena, e cenatosi poi indi a poco realissimamente, furono gli scanni tosto appresso al fuoco portati dai servidori, e, invitatici noi a vicenda ad appressarglisi, vi ci appressammo quasi ch'io non dissi a prova l'un dell'altro. Ove così radunati per comune consentimento, piacque a ciascuno di fissare gli occhi di

dentro alla testa intralasciata della donna, e guatando tutti lei molto per minuto e per sottile, ecco udirsi una voce del signor Dottore, tale: Leggesi, onorati signori e compagni, che costumava Apelle, dal quale solo volle Alessandro il Magno esser dipinto, di esporre agli occhi del popolo le opere sue, acciocchè, udendo poi da questo e quello gli errori e le pecche di loro, in questa guisa le potesse far del tutto perfette e naturalissime; il che usando così di fare venne in tanta eccellenza poi, che a voler lui lodare secondo il merito e secondo che si conviene, bisognerebbe accorre tutte le lodi di quei, che oggidì sono dipintori famosi, e furono mai per l'addietro, e donarle a lui, e così donate, confessar poi ancora di non poter agguagliare con parole, e giugnere in modo niuno all'altissimo segno della perfettissima virtù sua. Il perchè faremmo gran senno ancora noi se, prima che trapassassimo alle parti restanti di questa donna, considerassimo un poco diligentissimamente, se così sguardando in lei, vi potessimo ritrovare pecca o menda alcuna noi stessi, dacchè non abbiamo altrui che ci avvisi e ci faccia chiari. E così guardinghi, venuti in questo accordo noi, e stando in quest'avviso, trovammo averle dato somma perfezione, ma pure essere stati poco scaltri nelle tempie e nella collottola, le quali due cose le venivano a mancare. Laonde, concedutele e datele tosto, convenimmo che si dovesse seguire l'impresa senza più dimora. Al che fare, alzato in piedi il signor Ladislao: Io non so, disse, quando ch'io mi abbia mai veduto cortesia in alcun gentiluomo tanta quanta io veggio di continuo nel signor Giacomo, il quale, pregato dalle signorie vostre ieri a parlare dopo l'eccellente Dottore, quando egli n'era degno per ogni ragione al pari d'ognuno di voi, non volle mai accettar la maggioranza ma rifiuta

tala fece che il signor Pietro ancora rifiutolla, e se non eravamo tutti addosso al signor Vinciguerra, io non so come passavano le cose nostre allora. Dipoi combatte tanto col cognato, che gli fu forza per sodisfazione e sua e nostra di prendere il terzo luogo. Ora egli e io soli, fuor solamente messer lo giudice poichè egli altrimenti non ha da favellare, siamo rimasi a parlare ordinatamente di questa donna; e volendo io, come giusta cosa mi pare, udir lui in prima, e dargli luogo, vedete come si mostra schifo di tale offerta; ma egli n' ha da avere uno scongiuro e uno sforzo or ora tale, che contra non potrà, ch' io mi creda, in guisa niuna prevalersi. Tacquesi a queste parole il signor Ladislao, e poi soggiunse così: Signor Giacomo, per l'ardentissimo amore che mostrate tuttodì di portare a quella bianchissima Rosa, la quale non hanno tutti i giardini del mondo, io vi prego che vogliate esser contento stasera innanzi a me di cominciare a dire sovra la materia della donna quanto a voi fia in piacere e in grado, e nulla più. A ciò la risposta del signor Giacomo fu questa, essendosi col viso verso lui, che gli aveva parlato, dolcemente rivolto: Voi avete trovato un bel modo di vincermi, e vi so dire che un altro simile non trovereste in cento mill'anni. Per quella candidissima e adoratissima Rosa adunque, per la quale voi mi avete pregato, anzi sforzato a qui far le vostre voglie, e per la quale io non posso negare nulla a chi per lei mi prega, io sono più che contento di ragionare della incominciata materia con esso voi e con questi altri gentiluomini, amici e signori miei. Così risposto, con un viso mezzo ridente egli incominciò: La gola vi si dee per mio giudicio in prima supporre a questa testa da ogni parte compiuta. Il perchè la vorrei di colore di marmo tale quale mi ricorda d'avere non so se letto o udito dire

ritrovarsi nell' isola di Paro, cioè candida sì, che candidezza maggiore non apparisse nè in cigno, nè in giglio, nè in armellino, nè in neve. Pur mo' scesa dal cielo? disse qui il signor Vinciguerra, ha egli nevicato forse? No, gli rispose il signor Giacomo; ma voi non m' intendete. Io dico, ch' io vorrei che la gola di questa donna fosse vieppiù bianca che non è la fresca e ancora intatta neve fioccata nuovamente dal cielo. Ah! rispose l' altro ora v'intendo, e fece che qui noi altri ridemmo alquanto, infin che il signor Giacomo riprese a dire: Simile gola commenda in Amaranta il Sannazzaro e altri assai, dei quali ora non mi sovvenendo il nome, io verrò al collo che bianco più che latte dice essersi ritrovato in Laura il Petrarca nella canzone che comincia, *In quella parte;* d'avorio fu quello di Narciso, come già lessi in Ovidio. Oh! come è vero, gridò trapostosi qui pure il signor Vinciguerra, ch'egli l'avesse d'avorio? Questa è simile alla favola di Pelope, di cui Virgilio nel terzo della Georgica, Tibullo al primo delle sue colte elegie, e il medesimo vostro Ovidio al sesto delle trasformazioni ne fanno menzione, nella quale dicono, che avendoli Cerere mangiato l'omero sinistro in quel convito, che l' empio e crudele Tantalo fece agli Dei, glie ne restituì uno d'avorio, cose del tutto vane e di niun segno di verità colorite. O che voi non siete in buon senno, o che mi avete stasera tolto a darmi la beffe, signor Vinciguerra, gli disse il signor Giacomo, seguendo poi: Quando ch' io dico che Narciso ebbe il collo d'avorio, io non intendo, come voi, ch' egli l'avesse veramente d'avorio, ma bianco come avorio, e così vuol essere inteso Ovidio. E il Bembo altresì, quando nel sonetto, *Crin d'oro crespo*, dice in lode della bianca mano della donna sua così:

Man d'avorio, che i cor distringe e fura;

D'avorio fu quello della diva dello Strozza il figlio, come egli testifica nel secondo de' suoi Amori. Quel che ne dice l'Ariosto nelle tanto da voi allegate bellezze d'Alcina, egli ci è chiaro. E però io vo' che proprio sia tale il collo di questa donna quale fu quella. Ora scendiamo più giù un poco, e veggiamo di darle un seno che le si convenga. Questo sarà candido, come fu quello di Laura, per testimonio del Petrarca in quel sonetto, *Amor e io sì pien di meraviglia,* e come fu quello dell'amorosa di messer Ercole Strozza, che ne lo loda egli nel su allegato suo luogo; sarà bello e tale che si possa dire degnamente angelico, il che piacque al Petrarca nelle canzoni, *Quando il soave mio fido conforto; Chiare, fresche e dolci acque.* Ma che si dee dire delle poppe, o mammelle che le vogliamo chiamare? Elle fieno, come a me pare di dirittamente giudicare, picciole, tonde, sode e crudette, e tutte simili a due rotondi e dolci pomi. E tali l'ebbero Amaranta appo il Sannazzaro, e la garzonissima Sabinetta appo il Bembo? Dell'Ariosto mi taccio, che io so bene ch'egli non si allontana o diparte dal parere di costoro. E meno il Boccaccio nel suo Laberinto d'amore, dove parlando di quei due bozzacchioni, che così appella le poppe di quella vedova tanto da lui maledetta e punta, dice che già forse acerbi pomi furono a toccar dilettevoli, e a vedere similmente. Qui giunto, il signor Giacomo tacevasi, quando il signor Dottore risguardandolo disse: Egli mi pare che mi si è scoperta bella occasione, signor mio, di potervi rendere pane per ischiacciata. Perocchè, s'io non m'inganno, il fine del parlar nostro tanto è lontano dal principio e il principio dal fine, quanto sono i piedi, oppure gli occhi nostri l'uno dall'altro. Ma so ben io quel che è. Nei falli nostri noi siamo l'uccel di Minerva, e negli al-

trui veramente quel di Giove. Laonde con gran giudicio Prometeo, avendo formato l'uomo, gli attaccò in spalle due bisaccie, delle quali quella di dietro figurata per la nostra era piena di delitti, e quella d'innanzi figurata per l'altrui era scema, e vota di loro. A tai parole il signor Giacomo levando: Eccellente Dottore, disse, poichè la mia semplicità impetrarmi grazia e perdono appo voi non ha potuto, e che mi avete pure voluto mordere e trafiggere, io (cosa che non avete fatto voi, e che è pure di magnanimo, come potevate imparare dal gran Giulio Cesare, il quale di nulla scordar si solea, salvo che delle ingiurie fatteli) qui lo vi perdono, e non voglio gareggiar con esso voi, di cui la disgrazia mi sarebbe tanto discara quanto saprei dire il più. Ma sono ben certo che se vostra eccellenza avesse saputo l'amore ch'io le porto, ella mi avrebbe iscusato, e si saria temperata in ogni modo nel parlare ch'essa mi ha usato. Ma ritornando alla donna nostra, dico ch'io era poco fa, se di memoria non pecco, occupato nella qualità delle poppe, e avendovi io divisato quali elleno debbono essere in lei, convenevole cosa sarà per mio parere ch'io mi volga ora alle spalle e alla schiena. Quelle all'uomo, ove larghe e spaziose egli le viene ad avere, essere dicevoli ce lo scopre al secondo della Eneide sotto la persona di Enea il gran Virgilio; e benchè io non abbia autore per la donna, nondimeno, se in ella fossero tali, io non le direi nè appellerei brutte, e massimamente se io le vedessi terse e belle, e dritte appresso, come voglio ch'elle sieno, e ch'elle vi si trovino. Questa poi sarà anzi vaga che no, quando ai riguardanti si mostrerà da ogni parte leggiadra e dolce, e morbida sì, che di pianamente percuoterla, e come Amore insegna, appunto loro ne verrà voglia e talento. Delle braccia poi, per venire a loro, non picciola bellezza

scorgerassi se delicate, grossette e dolci al tutto fieno o gentili, come quelle di Laura alla canzone che incomincia, *Si è debile 'l filo,* e se saranno, il che voglio che sia in loro, di quel potere delle medesime, il quale ci è noto per quel sonetto, il cui principio è, *Da più begli occhi,* non potranno non esser bellissime e di somma e perfetta beltà adornate; ma questo non avverrà così agevolmente se prima elleno non avranno in sè la purissima candidezza di quei della bella Amaranta nel Sannazzaro, e delle non indegne compagne e amiche tutte di lei. A queste sono congiunte le mani, delle quali, volendone io parlare, dico ch'egli mi piacerebbe stranamente di vederle bianche. Laonde il Petrarca nella su allegata canzone tali le pone in Laura, e nel sonetto, *Orso, e' non furon mai.* Le vorrei, dico, tanto bianche che di bianchezza si appressassero all'avorio, come il Bembo nel così spesso addotto sonetto, *Crin d'oro crespo,* mostra d'averle avute la sua bella innamorata; così vengono ad esser belle e meritare un cotal titolo, il quale ebbero quelle di Laura gridando il Petrarca: *O bella man.* Le vorrei sottili, ciò togliendo pure dall'antidetto nelle due volte citata canzone, e lunghe, in ciò seguendo Properzio nel secondo, che siffatte scrive essersi ritrovate in Cintia; e messer Ercole Strozza pure nel secondo de' suoi Amori, il quale aggiunge un meraviglioso candore essersi potuto vedere in quelle della sua Diva ancora. Vorreile tenerelle, e tutte pulite sì, che le dita loro potessero contendere con quelle di Bacco, alle quali rassomigliò quelle di Narciso Ovidio, ed esse poi belle mani far d'invidia molta ir piene Giunone, Venere e la casta sorella di Febo, come scrive messer Tito Strozza il padre aver potuto fare quelle della sua pura e vaga Anzia; vorreile grassette e senza vene apparenti; vorreile finalmente colorite e rosate alquanto, e l'unghie delle

belle dita somiglianti a perle orientali; il che appare in quel sonetto poco fa citato essere suto in Laura.

Ora tempo mi pare di trapassare ai fianchi, i quali senza alcun dubbio, a voler essere riguardevoli, bisogna che sieno anzi rilevati che no; e l'Ariosto, nel bello di Olimpia occupato, disse, *i rilevati fianchi,* e nella *Cassaria* commedia di lui così intitolata, dove parla del grandissimo studio che hanno le donne di abbellirsi, *in rilevarsi nei fianchi,* disse. *I castigati fianchi,* disse lo Strozza messer Ercole, parlando della sua donna nel citato luogo di sopra. Quanto spetta alle anche io mi spedirò con una parola tale, ch'io vo' che sieno belle e quali furono quelle di Olimpia, di cui ragionando pure l'Ariosto, dopo l'aver detto de' fianchi, e *le bell'anche*, disse poi. Del ventre, che al ventre posso oggimai valicare, dirò questo, che egli dee esser netto, anzi nettissimo e tutto piano, onde l'Ariosto pure d'Olimpia vaga parlando, *E netto più che specchio il ventre piano*, diss'egli. Sarà ancora gonfio, che così amo meglio di vederlo, che quale si scorge nel Moreto di Virgilio aver avuto Gibale ancella del vigilante e faticoso Similo, cioè compresso e attratto, il che nelle donne non è dicevole, ma sibbene e piuttosto biasimevole viene egli ad essere appo qualunque buono conoscitore delle donnesche e bruttezze e bellezze. Quivi così ragionando pervenuto il signor Giacomo, e raccogliendo nella memoria prestamente quello che dire dopo questo dovea, prima ch'egli parlasse incominciò a sorridere seco stesso, il che veggendo noi, che tuttavia attendevamo ch'egli pur dicesse, ce n'accorgemmo perchè, e volendo ch'egli oltre passasse con dire quali devevano nella donna essere le altre parti restanti, il signor Ladislao levossi, Onorati signori, dicendo, gli uffici, non le discrezioni dar si dicono. Egli mi par tempo ch'io incominci oggimai

l'ultimo corso, e ch'io, non il signor Giacomo che assai finora ha favellato, e vi si può contentare, abbia a finir questa donna esteriormente; che, se li piacerà poi, e a vostre signorie insieme di correre ancora e di parlare della medesima materia, restaci campo assai di ciò poter fare, vi so dir io, e l'argomento vi si mostra ampissimo. Ah! rispose qui il signor Giacomo a lui, non rinnovellate, caro signor mio Ladislao, quell'iniquo e poco lodevole costume degli antichi, il quale a coloro che pigliavano a difendere le cause prescriveva il tempo della difesa, come ancora agli accusatori il tempo dell'accusa, dato loro, e concessi gli oriuoli d'acqua, la quale consumata, e a goccia a goccia furata, vietava ad essi il dire, onde le cause poi così vi si venivano a precipitare il più delle volte per lo picciolo spazio che si dava loro; non lo rinnovellate, dico, per cortesia, e non permettete ch'io mi trovi ora a que' termini, ora ch'io sono in sul mostrarvi quali una per una devono essere della donna nostra le parti con le parole e con l'animo riscaldato. Senza che io non sono aratore, per così dir più acconciamente che oratore. Non potè a queste parole non rendersi il signor Ladislao, e contentarsi di quanto piacque al signor Giacomo, il quale dopo il vinto impedimento e ostacolo del suo ragionare, in questa guisa si pose da nuovo a seguire: Al luogo, onde tutti venimmo al mondo, già mi trovo arrivato così passo passo ragionando, e prima ch'io vi scopra come egli mi ha da piacere in questa donna, io dirò con licenza di voi ch'io non posso non meravigliarmi assai onde ciò sia, che sendo egli il nido del piacere, e bello quantunque si voglia, tutte le donne femmine usino di nasconderlo e celarlo a noi a tutto suo potere. Noi veggiamo ciò appo l'Ariosto in Ullania e nelle compagne. Noi il veggiamo in Fotide appo l'Asino d'oro d'Apuleio,

Egli ci è chiaro per Diana da Atteone colta con tutta la sua schiera ignuda nelle chiare acque appo le Trasformazioni di Ovidio. Egli ci è chiaro per Olimpia appo l'antidetto Ariosto. L'abbiamo appo il Petrarca nella gran canzone. E leggendo io, benchè altra cagione ci mostra Ovidio, che Tiresia fu cecato da Pallade da lui veduta ignuda, come piace a Properzio al quarto libro, a Seneca nella tragedia intitolata Edipo, al Poliziano nell'Ambra, nella Nutricia e nelle sue Miscellanee, e finalmente all'Ariosto in un capitolo che incomincia, *De la mia negra penna* ecc., mi penso che ciò n'avvenisse non per altra cagione, se non per averla così ignuda contro la sua volontà sguardata e scoperta, cosa che spiace stranamente alle donne per non volere che degli uomini alcuno miri l'antidetto luogo, cui di coprire tanta cura mostrano di avere, che insino sul morire non la lasciano le generose e veramente donne. Per la qual cosa leggo appo Ovidio, che Polissena, di cui si ricordò il Petrarca al sonetto, *In tale stella*, giunta al punto della morte non la lasciò. Leggo appo Giustino che Olimpiade, madre del grande Alessandro, con la testa e co' capelli isforzossi di velare questo luogo morendo. Veramente la Natura ha qui operato in modo, ch'io le vederei, s'io potessi, volentieri nel seno per poterne cavare ragione di ciò che mi soddisfacesse e mi acchetasse un poco. Ma quando ho bene il mio pensiero in questo stanco, io trovo che per ciò ella tale istinto nelle donne ha posto, perchè fra i loro membri ha voluto questo disonesto e quello onesto chiamarsi, e però questo scoprirsi e quello coprirsi; e di qui è che la testa, quasi membro onestissimo, il più delle volte si mostra ignuda, come le mani ancora ed altre parti; ma quelle che sotto il ventre si celano, quasi disoneste si vengono da noi a celare, e velare il più altresì,

da noi dico, perchè noi ancora abbiamo questo naturale, e non le donne pure; onde il divino Agostino al quartodecimo della Città di Dio dice, che tutte le genti talmente hanno in uso e in costume di celare le parti vergognose, che alcuni barbari le vengono a coprire insino nei bagni o con brache o con che si sia. Appresso i romani i giovani che in campo Marzo ignudi si esercitavano, queste parti secrete coprivano. Ma se di questa cosa la ragione antidetta è buona, e vi pare non indegna di essere accettata per buona, come non si potrà dire che o queste cotali parti sieno più sozze nelle donne che ne gli uomini, o che nel sesso loro vi si richiegga più onestà e vergogna che nel nostro, quando la medesima Natura ha fatto sì, che per caso e mala sorte annegato un uomo e insieme una donna, quegli giace resupino in mare e questa rivolta col ventre in giù? Ma lasciamo di dire più in tal materia, e torniamo onde pur ora ci partimmo. Io aspettava, disse qui al signor Giacomo rivolto il signor Pietro, che voi ne faceste menzione di quel proverbio che si usa contro coloro, che non fanno pure niente differenza fra l'onestà e la disonestà. Il proverbio è che questi cotali non sanno quanta sia la differenza fra il capo e la natura così dell' uomo come della donna. Ed io, disse poi l'eccellente Dottore, aspettava ch'egli ci recasse in mezzo quello che de' nostri primi parenti avvenne, i quali, avendo disobbedito l'Altissimo, subito si accorsero d'essere ignudi e mostrar le vergogne, le quali poi con foglie vennero a coprire così al meglio che poterono. Noi veramente, soggiunsero gli altri due, aspettavamo che sua signoria per esempio ci adducesse Omero, il quale nell' Odissea induce Ulisse appena campato dall' ira del furibondo mare ridursi sotto un albero ignudo nel paese di Alcinoo, oggi nomato Corfù, e quivi, nascono

dendo le secrete parti, esser vagheggiato dalla figliuola del prence chiamata Nausicaa. Oh! rispose il signor Giacomo, poteva e a me e a voi insieme bastare quanto io avea detto, e ch'egli era pur così. Ora mostrata anco di ciò la ragione, veniamo finalmente a vedere l'antidetto luogo, e a considerare un poco quale egli dee essere in questa bellissima donna. Sarà adunque picciolo e poco fesso, ma sì lascivo, giocondo ed amoroso che oltre misura venga a piacere ai riguardanti, se a riguardanti sia concessa tal grazia, il che non mi piace, poichè Natura il viene, e sia quanto vuol bello, a nascondere. Gli porremo adunque, che l'abbia a coprire, oppure ad ombrare, un velo di sottilissimi fili tessuto e d'ogni intorno d'oro e di seta fregiato, perchè altrimenti simile e convenevole a lui non mi parrebbe. Vo' che stampi proprio con la vaghezza sua e sua somma beltà un giardinetto, quale agli occhi nostri, ove la dolce, candida e vermiglia primavera a noi ritorna, e si sente per le campagne l'usignuolo dell'antico infortunio lamentarsi, è dato talora di potere rimirare, e così rimirando godere intanto che i nostri spiriti grandissima ricreazione ne prendono. Questo non dispiacque di dire all'Ariosto in lode di quello della bella Angelica, ch'egli si assomigliava pure ad un giardino vago e fiorito, ove ciò che vi è dentro noi veggiamo partorire in noi non so che, che ci tira e alletta a vagheggiare solamente lui, e solamente lui avere in bocca, e di lui solamente parlare. Vo' che si giudichi e creda da ognuno ivi la grazia essere nata, ivi cresciuta e allevata, e ivi felicissimamente starsi e godersi. Alle altre parti deretane è tempo da ritirarsi, le quali nè ampie nè picciole m'han da piacere, ma partecipanti tanto dell'uno quanto dell'altro, che in vero egualmente reca ad una donna disgrazia, e le disdice quando ella si mostra o

troppo gonfia e naticuta, o troppo scema e quasi senza nati. Orazio può aver l'uno e l'altro nella seconda satira accennato in una parola, ma oggi il volgo solo il vuole ben naticuto, e quinci è, come dice il Boccaccio nel suo Laberinto d'amore, che quella vedova, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, delle due cose che studiava di far che in lei fossero pienamente vedute, questa era l'una che voleva che si vedesse in sè, cioè le natiche ben sospinte in fuori, così giudicando non poca parte di bellezza ad una donna aggiungersi. Ma stia ella e il volgo nel suo parere, ch'io starò nel mio volentieri. Alle colonne d'alabastro, sulle quali tutto quello di che ho parlato, quasi un bellissimo edificio si siede, e stassi, io dico le belle coscie, ora è da volgere il parlar mio, delle quali che dovrò dir io alla presenza delle signorie vostre? Veramente e' mi pare meglio, come di Cartagine disse lo Istorico, tacere di loro che dirne poco; pure non mi rimarrò per ciò che io non dica, che elle debbono essere morbidette, lascive, tremanti e piene di tutto quel bello che in somma e perfetta bellezza le ponno ridurre, e tali alla fine che vi si possa pensare, non dalle mani di Fidia o di Lisippo famosissimi scultori, ma da quelle della Natura solo, in ciò vieppiù dotta di alcun di loro quando ella vuole, essere state fatte e uscite. Fermossi qui alquanto il signor Giacomo, poscia disciolse di nuovo la lingua in queste parole: Già s'incomincia a vedere la meta dove io ho da arrivare correndo, alla quale poichè io pur sono vicino, egli non mi bisogna cessare dal corso, ma piuttosto affrettarmi più. Il perchè dico che le gambe, alle quali così partitamente ragionando mi trovo d'esser giunto, denno trovarsi in quella guisa formate in questa donna, nella quale vi si vede una marmorea colonna, cioè rotonde in lungo e non altramente; così Orazio la

vuole in una donna nel secondo de' suoi carmi, il quale non pare che in un bel fanciullo le rifiuti là nell' Epodo ancora. Se così vi si vedranno, appariranno anzi molli, delicate e succose che no, e conseguentemente belle e riguardevoli. Biasima nel suo Moreto Virgilio le gambe in Cibale, di cui è stato di sopra detto, sottili e ossute, e poi la pianta ancora larga e spaziosa de' piedi, ai quali scendendo, voglio che nella donna nostra bianchi come quelli di Tetide si veggano, alla quale d' argento gli dà Omero, e di neve Stazio per la eccessiva loro candidezza. Voglio, per ispedirmene in una parola, ch' ella tali li abbia quali in Alcina commenda l'Ariosto, cioè brevi· asciutti e ritondetti. Qui si trattenne e tacque il signor Giacomo, fine a un tratto e al suo ragionare e alla donna esteriore imponendo; ma dubitando noi di qualche imperfezione, e opposizione che le si potesse fare, incominciammo tutti a minutissimamente e diligentissimamente adocchiarla, e mentre in ciò fummo occupati, e spendemmo tempo assai, non potè fare il signor Pietro che non usasse queste parole, e levato in piedi non parlasse così: Leggesi che Zeusi pittore, avendo dipinta Elena, come di sopra vi è stato detto, non stette ad aspettare il giudizio altrui, ma subito disse: Non è cosa disconvenevole e vergognosa ai Troiani, e manco ai Greci per simil donna soffrire mille e lunghissimi travagli, perocchè chi con occhio discernevole guarderà lei, giudicheralla pur troppo degna d'essere paragonata con le eterne Dee. Noi, se io diritto giudico, possiamo con ragione usare qui le ultime sue parole e dire, che questa donna nostra tanto bella di fuori si può agguagliare giustissimamente con le Dee, e con quali Dee poi? Veramente con quelle che bellissime e ignude nel colle ideo Paride felice pastore ebbe a mirare; e se di queste ancora a qual più ella si rassomigli

vorremo considerare, agevolmente troveremo che a lei, che lieta n'andò del pregio, per cui arse e cadde Troia; io parlo di Venere bella. Se ben ora que' due cotanto famosi ritratti di lei, che fece Prassitele nobilissimo scultore, si trovassero al mondo, e quello massimamente che egli vendè agli abitatori di Gnido (il quale per la sua somma e non mai abbastanza lodata perfezione potè a sè trarre molti e molti peregrini vaghi di vederlo, e di sè accendere e invaghire uno siffattamente, che la notte si giacque seco), nondimeno chi di noi è che, amendue questi ritratti pareggiati col nostro, non giudicasse di grandissima lunga restarnegli inferiori ed essere veramente men belli e men vaghi? Chi di noi è, signori, che s'egli si potesse vedere quel divinissimo di Venere sorgente dal mare, il quale l'ingegnoso e grazioso Apelle con tanta arte fece, e poi il divo Augusto dedicò nel tempio di Giulio Cesare, non tenesse per fermo lui rimaner vinto, e vincitore il nostro? Io sono più che sicuro che, se il medesimo Apelle avesse data perfezione a quello che voleva ai suoi compatrioti fare più bello dell'antidetto, di cui solo potè fornire politissimamente il capo ed il petto (posto terrore a tutti i dipintori di quel tempo sì, che non fu pur uno che avesse avuto ardire di succedere a lui e fornirlo) non sarebbe riuscito in guisa tale che potuto avesse degnamente porsi a fronte e agguagliarsi col nostro? Ma vogliamolo, prima che ad altro si venga, vestire o no? soggiunse poi; a cui l'eccellente Dottore rispose: Negare non si può che, come dice l'Ariosto, una beltà talora non accresca un bel manto; ma il più delle volte se ne vede il contrario, e di qui è che il medesimo, parlando della bellissima e vaghissima Olimpia, disse e cantò questi leggiadrissimi versi:

Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai fiorentini industri tesser fenno,
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o 'l Dio di Lenno.

Poi non abbiamo noi chiaro il parere anco di Plutarco, il quale dice: Una donna ignuda bella è più bella che di porpora vestita; senza che ci avvisa nel suo Asino d'oro al secondo Apuleio molte ritrovarsi che, per dimostrare il suo bello e per piacere più ignude che coperte d'oro, si spoglian tutte le vesti e la camicia ancora. Laonde mi ricorda d'aver letto che Frine meritrice, chiamata una fiata in giudizio e temendo di rea ventura, alzò le vestimenta suso e mostrò ignudo il corpo, per la bellezza del quale commossi i giudici, le diedero libera andata, e così rimase sciolta da ogni intrico. Vedete che ciò, che oprare non valsero le bellezze delle vesti, di che si può credere ch'ella, che era ricchissima, andasse superbamente adorna, oprarono quelle delle scoperte e ignude mostrate carni. Nè tacerò qui l'esempio di Candaulo altresì, il quale, come narra Giustino, avendo ad un suo amico nomato Gige ignuda mostrata la bellissima sua moglie, fu cagione che Gige, di lei innamorato e agramente acceso, uccise lui, e lei tenne per sè insieme col regno. Il che non avvenne giammai finchè egli la vide vestita. Il perchè, a conchiudere, io direi che, se le signorie vostre facessero per mio consiglio, elleno non dovrebbero in modo niuno cercare di vestire questo ritratto di leggiadra donna, avendo io così chiaramente fatto lor vedere che una donna bella, qual è questa, ch'è più che bella, e più bella assai ignuda, che di vestimenti ornata d'ogni intorno. Oh! disse motteggiando il signor Vinciguerra, se

non si veste non morrà ella di freddo per questo tempo così fiero? Mai no, che già ancor non è nata, rispose l'eccellente Dottore. Adunque, soggiunse l'altro, s'ella non è ancor nata vestiremola ancor noi di vestiti ancor non fatti. Deh! lasciate questi sillogismi per ora, che vi tirerebbero di palo, come dice il proverbio, in pertica, disse loro il signor Giacomo, e segui poi oltre col parlare: Appigliandoci al parere del signor Dottore, e non vestendo delle sue ricche vesti noi questa donna altramente, non le vogliamo (cose che pure le gran gentildonne usano di fare tuttodì, e delle piccole ancora) concedere le sue acque rose, le sue acque nanfe, il suo muschio, lo zibetto, l'ambracane, il moscato, e simiglianti cose a donne appartenenti? Concediamle queste delicate misture sì, gli rispose il cognato così mezzo salito in isdegno ed ira, e poco appresso pacificato nel viso, soggiunse: O che voi dite questo da dovero, signor Giacomo, o che scherzate per tentarci. Se dite da dovero, vi si risponderà, che risolutamente simili cose non sono dicevoli alla nostra augustissima e bellissima in perfezione madonna; perchè, s'ella è sommamente bella, a che queste acque? E questo muschio e ambracane che le volete dare, perchè gliele volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse e ammorba la contrada d'attorno? Maladetto colui che di tali e simili cose fu inventore, egli n'è stato principale e sola cagione de' nostri danni. Ma come, andate a vedere il Petrarca nel dialogo ch'egli fa del buon odore, e ne rimarrete chiaro, e troverete ancora di quello che nuovo vi parrà forse per entro. Signor Giacomo, egli non mi piace insomma che questa donna abbia e rechi seco siffatte bazzicature, e massime non facendo di bisogno in lei tutta pura e tutta bella. Ora se il vostro parlare è stato per motteggiare io lo lodo e

commendo assai, perchè così cercate di farci un poco ridere e passar tempo anzi che no; ma se pure volevate vedere questo in noi, perchè non dicevate piuttosto che buono sarebbe suto di darle un poco di fattibello, che noi diciamo, o di liscio, o belletto, come dicono per altri luoghi d'Italia, e di quel rosso e bianco della signora, come dice l'Ariosto, del signor Chinaccia? Io mi meraviglio più che mezzanamente, rispose il signor Ladislao a queste parole, e perchè voi, signor Pietro, non acconsentite di dare le sue acque a questa donna, e perchè ci avete addotto in mezzo certe vostre ragioni poco lodevoli nel vero. Deh ditemi per cortesia: credete voi di trovarne pur una, e parlo pure delle belle, che non abbia almeno qualche sorte di odorifere acque, con le quali si bagni il delicato e amoroso suo viso? Io per me non giudico che ve ne sia una; adunque se non ve n'è una, l'usanza è contro la vostra prima ragione ch'avete usato, perchè non sia concessa acqua niuna delicata a questa donna, e volere voi disfare questa usanza? Poi ci avete detto che le interdite le antidette misture per ciò ch'ella non è puzzolente, e non si mostra d'essere tale che n'abbia bisogno. O signor Pietro, egli mi pare che avete un gran torto, perocchè giovani vaghi e donne innamorate, che si dilettano di portare addosso i suoi zibetti e ambracani, non gli portano perchè essi sieno quel mezzo, per lo quale a loro sia tolto il puzzo, di che elle non vanno punto ingombrate, ma gli portano sì per vaghezza, e perchè eglino sono una buona cosa. Laonde vi consiglierei a non torre queste cose alla donna nostra, la quale, se vi vedrà così duro e ostinato in volerle negar ciò che sommamente le piace, tenete certo che essa vi avrà quell'odio, che veggiamo che si suole avere alle serpi, e alla verità nelle corti. Oh come, soggiunse poi, ò

vero che al compagno sovente quello si niega, che non averemmo in piacere ch' egli a noi negasse giammai. A ciò fattosi bello, quasi animoso sparviere che levar vegga o anitra o colomba, il signor Pietro rispose: S' io non persuado alle signorie vostre che a questa donna e odorate acque e zibetti non si convengano in modo niuno, veramente io non so qual cosa, ch' io mai potrò a quelle persuadere alla mia vita. E poi rivolto al signor Ladislao disse: Se le mie ragioni infinora usate non vi paiono pesate, e degne di essere ammesse, non giudicate altramente delle vostre in contrario mandate fuori pur ora, che dove dite ch' io non debbo disfare l' usanza comune di tutte le belle di bagnarsi il volto con odorate acque e tacete perchè voi mi avete fatto ridere un poco, perchè nel vero il parlar senza ragione non piace a persona di mente sana, e se vorrà l'eccellente Dottore dir il vero, egli ci dirà che i suoi giureconsulti e dottori ancora usano di dire, ch' eglino si vergognano quando senza la legge in mano si ritrovano a parlare in qualche luogo. Ma voi mi direte che l' usanza è buona, e io dirò a voi ch' ella è cattiva. Ditemi un poco; queste donne, che costumano di così usar queste acque, a che fine costumano di usarle? pur per divenire più belle e riguardevoli. Adunque, se per ciò l' usano, non andrà la conseguenza e la conclusione ch' esse non si contentano della faccia che Dio ha dato loro? Il che quanto sia a lui discaro, e iniquamente fatto, ogni sano intelletto agevolmente ne può trar giudicio chiaro. Ma di ciò parleremo diman da sera a sufficienza quando del belletto si ragionerà, che ne vogliamo pur alquanto ragionar tra noi. Ora io vengo alla seconda vostra ragione. Voi mi dite che questi giovani galanti e queste donne leggiadre, non per discacciare il puzzo, che non è in loro, ma per piacere altrui, e perchè

sono buoni usano di andare profumati e profumate deliziosamente; io rispondo, che voglio concedere che ve ne abbia di quelli e di quelle che non per piacere altrui usano di portare i zibetti e i muschj addosso, con patto che voi concediate a me ancora non esser poca quella parte che si sforzano con questa via di coprire molti difetti loro. Il che Marziale e il Petrarca vollono che fosse così. Ma presupponiamo che non sia così, sarà però ben fatto che per altrui piacere gli usino? Veramente no, perchè destano in molti il concupiscibile appetito; e se non me lo credete, credetelo al Petrarca nell' allegato poco dianzi dialogo. E di qua è che messer Ortensio Lando nel sermone funebre, ch' egli fa fare a monna Tessa da Prato nella morte di un suo gallo, disse così: Io credo fermamente che se il gran Turco sapesse questo segreto non userebbe il muschio sciloppato, siccome usa quando va alla giostra nel serraglio: egli parla della giostra amorosa in quel luogo. Quanto a quello che mi dite che questi zibetti sono cosa buona, io credo di aver già risposto; ma pure io non mi rimarrò di dire che sono cosa mala piuttosto, e udite, se non vi spiace, quello che per a voi provarlo sono per dire alla presenza vostra e di questi altri gentiluomini, che, la lor mercè, volentieri mi ascoltano. Io trovo che un Planzio gentiluomo romano, veggendosi in gran periglio della morte, per paura di lei s' ascose assai bene in non so che luogo; ma che avvenne? Avvenne che, essendo diligentemente cercato di lui, e non si trovando al mondo, il muschio lo venne a scoprire, del quale egli era tutto pieno, e d' intorno si sentiva l'odore, che sentito, e venuto al naso di quei che lo cercavano, fu cagione ch' egli fu miseramente morto. Io trovo altresì che, stando alla presenza di Vespasiano imperatore un giovane tutto profumato, per ringraziarlo

d'una preminenza che gli avea conceduta, subito che Vespasiano sentì l'odore, sdegnoso con terribile ciglio ed aspra voce gli disse: Io avrei voluto piuttosto che al naso tu mi avessi mandato un puzzo d'aglio; e così avendolo molto bene ripreso, senza onore (che le lettere della già conceduta grazia volle che fossero lacerate) licenziollo col suo moscato e col suo ambracane. Ora giudicate voi se a questi effetti procedenti dagli antidetti zibetti essi denno esser nomati buoni, o pure, il che fia più vero, cattivi. Giudicolli cattivi la valorosa e inclita città di Roma, quando l'anno della sua edificazione, CCCCCLXV. fece un editto che in lei niuno recasse peregrini odori. Così fosse egli durato infinora; ma le scelleraggini e vizj de' posteri non lo permisero, perocchè, com'è uso de' moderni di rompere i decreti degli antichi, il ruppero e l'annullarono del tutto, e così ella, che gli arabi, gli assirj e i sabei aveva con le sue armi domati e vinti, fu dai loro zibetti e odori domata e vinta, e intanto che infino nei conviti usava questi, e infino nel bere e negli spettacoli. Giudicolli tristi la città di Sparta, quasi un'altra Roma de' greci, quando a questa peste dell'Asia vegnente, come ad armata schiera di nemici, con fieri e severi costumi ed editti si fece incontro; ma poco le valse, perciocchè in ultimo la molle e delicata squadra e degli odori e delle scelleratezze ingannò e corruppe le guardie, e passando nell'Europa soggiogolla e vinsela. Che dirò io d'Annibale? Questo così fiero nemico del popolo romano, capitano tanto aspro, faticoso e duro, rimase vinto col suo prode e valentissimo esercito in sul mezzo delle guerre, tal ch'io mi credo, che ben mille volte maledisse e bestemmiò gli odori, onde molle e delicato egli e i suoi soldati a un tratto divennero. Ma che mi voglio più andare aggirando negli esem-

pi, per i quali può apparir più chiaro che il Sole di meriggiana, che questi odori, zibetti e moscati sono cattivi anzi che buoni, e dagli effetti una cosa si dee giudicare e conoscere quale ella sia o buona o mala? Quivi tacque il signor Pietro, aspettando d' udire ciò che all' incontro gli dicesse l'avversario, il quale, come se dal sonno si fosse desto e isvegliato allora allora, levossi e riparlò in tal maniera: Voi, signor Pietro, quel tanto che per voi faceva, e che a proposito vostro essere conoscevate, ci avete leggiadramente qui in mezzo recato; ma certo non l'avete ancora vinta. Perocchè so ben io che di queste misure e di questi zibetti gli effetti non sono sempre tristi, ma buoni alle volte e forse il più; e perchè non mi possiate tassare qui come più su nella ragione ch' io tacqui, io voglio essere contento di addurre un esempio, e forse un paio, secondo che usate voi bene spesso di fare ragionando. Leggesi, che un certo barcaruolo chiamato Faone era nell'arte sua tanto giusto, che mai non avrebbe egli giuntato niuno, e si mostrava si fatto, che da persona che non potesse pagarlo non pigliava mai pagamento. Ora avvenne che in Lesbo, ove esercitava sua arte, nacque de' suoi costumi non poca ammirazione, e lodandolo tutti, anco Venere loro Iddio, che così la chiamano, lodollo e commendollo sommamente; indi a poco se gli appresentò davanti in forma di vecchia chiedendo che la volesse in su l' altra riviera traghettarla. Faone senza altro la fece in sua barca salire, e poi usando suo ufficio al destinato luogo la condusse, ove non volle mercè nè paga veruna. Ma che operò per lui poscia Venere? operò questo, che dandogli in dono un vasetto di soavissimo moscato, lo fece, di vecchierello ch'egli era, divenire subito il più bel giovane che mai si trovasse in Lesbo, o forse in tutto il mondo. Che dite qui, soggiunse

poi, signor Pietro, non fu meraviglioso questo effetto di questo moscato? non fu egli buono a fare che un uomo, che putiva di cimiterio, tornasse nella più fiorita età, e poi sì bello quale mai ai suoi giorni non fu? Oh, rispose il signor Pietro, voi sareste bene di grossa pasta formato, e avreste anzi del grossolano che no, se voi ciò credeste, e se pure volete credere questo miracolo, attribuite una sì meravigliosa possanza a Venere e non al moscato, il che ha più del verisimile assai, e più sta al martello. Ma seguite, se avete altro che dire, ch'io mi credo che no. Guardate pure che non sia che sì, disse qui l'altro, e seguitò. Non abbiamo noi nel Vangelo che chi per noi volle in su la croce star pendente e morire, acconsentì che di odorate e preziosissime moscate acque e unzioni li fossero i santissimi piedi lavati e unti? Il che non avrebbe mai sofferto il gran figliuolo di Dio se buono effetto da loro non avesse aspettato, ovvero non avesse avuto caro e sommamente lodato come buone quell'acque e quell' unguento. Deh! tacete in cortesia, rispose il signor Pietro; e poi n'andò dietro dicendo: Io vi dico che altro effetto non venne da loro, e che buone non furono, e patì Gesù questo, non perchè n' aspettasse alcun bene no, e meno perchè ei fosse (come tutti si può credere essere che l' usano) molle, delicato e amico delle delizie, ma sibbene perchè gli piacque la pietà e le lagrime di lei che gliele offerse. Ma da che pur la volete con meco, signor Ladislao, e non volete perdendo cedere, togliete questo per ultimo esempio, che vi potrà forse ridurre al voler mio, dove gli altri, non oprando nulla ch'io vegga in voi, sono stati vanamente per voi recitati da me. Si scrive che Domenico Silvio doge, XXXI secondo il Sabellico, o pur XXX secondo altrui, della città miracolosa di Vinegia ebbe per moglie una costantinopolitana, la quale

disprezzando l'acqua comune, costumava di lavarsi con la rugiada, e, non volendo i cibi toccar con mano, gli toccava coi dorati pironi. La camera poi, dove usava di posare, oliva tanto eccessivamente d'odori soavi, che di qualunque v'entrava i sensi rimanevano vinti e perduti. Ma che fece la intera giustizia di Colui che regge l'universo e il tutto scopre? fece, che alla fine questa sì fatta amica degli odorati zibetti e moscate acque, le quali pur voi volete concedere alla donna nostra contro il debito e la ragione, infermò di sozzissima e lordissima infermità, della quale si morì finalmente in grandissima miseria. Non vi piaccia adunque, signor Ladislao, più la vostra opinione infinora tenuta, e sappiate stasera che questi odori e queste acque non solamente disconvengono a noi, ma disconvengono ancora alle donne che dell'onestà propria hanno qualche cura, come voglio io che la nostra abbia continuamente, e da lei mai non si parta. E perchè mi potreste pur dire, che sono alcuni sì fatti odori che conferiscono alla salute assai, e però si deono porre addosso, io vi rispondo che, se per riavere la salute questa si fa e non per vanagloria e per piacere, ognuno è iscusato pure ch'egli non trapassi la linea della mediocrità, condimento di tutte le cose. Fermatosi qui alquanto il signor Pietro, seguì poi con questa esclamazione: Oh! chi potrebbe a bastanza, e quanto si dovria, mai biasimare quello ch'io ora biasmo e biasmerò quanto si stenderà la mia vita? chi di sano intelletto (e questo sia una aggiunta alle cose antidette) loderebbe uno, o una, che sia vaga di tai cose, le quali sendo in esso lei, altri ne venisse ad avere qualche piacere, e essa ne rimanesse digiuna e senza? Veramente qualunque donna, o uomo, ha seco gli odori e le acque ch'io sprezzo, egli è a simile condizione, perchè ritrovandosi quelli e questi in

lui, esso, che non sente nulla di quella soave ôra, non gode nulla, ma solamente gli altri di fuori, e a pieno poi s'avviene ch'ella sia perfetta in bontade, la quale si conosce, qualora essa ha potere di volgere e invitare a se le persone, ancora che ad altro sieno intente e rivolte con l'animo. Ma io mi voglio spedire oggimai, e da che hanno inteso le signorie vostre come disdirebbono gli odori e le acque odorate alla singolarissima donna nostra, e chente sarebbe questo errore, ora non mi piace di tacere che essendo siffatte cose per natura dilettevoli e dolci, non si dee così l'odorare quelle come recarle addosso interdire e vietare a niuno. Vi si seguirà adunque il parere del buono Agostino, il quale, degli attrattivi odori parlando, dice: Di questi io non mi curo, quando mi sono lontani io non li vo a cercare, e quando mi sono vicini io non gli rifiuto, essendo mai sempre apparecchiato di mancar di loro, e vivere senza essi la vita mia. Così conchiuso dal signor Pietro, e buona pezza quasi trapassata di tempo senza altro dire, l'eccellente Dottore ruppe il silenzio, e come veggiamo talora far la peregrina gru, che cammina un poco prima e poi si leva a volo. Così in voce sommessa, aumentandola pian piano, si mise a favellare: Hacci il signor Pietro con la sua dolcissima favella, simile tutta a quella di lei che sì cara mi è, che più lungi non veggo, nè veder bramo, persuaso, come ci disse al principio del suo ragionare, che nella donna nostra non si deono trovare nè zibetti nè acque muschiate, ora ci persuaderà egli forse anco questo, che in lei non convengano le rose, i fiori, le viole, e qualche bello e amoroso pomo? No'l voglia il cielo, no'l voglia la fortuna, no'l voglia il mondo. Gli odori di questi non sono da essere in modo alcuno ripresi come gli antidetti, e nel vero non mi sovviene d'aver letto

mai che nelle donne morbide e garzone, e meno nei giovani leggiadri e amorosi ad uomo alcuno dispiacessero in veruna stagione. Virgilio in una sua bella Elegia comanda alle verginelle che colgano delle rose, come quelle che bene si convengono con loro. Induce Ovidio Proserpina nel quinto delle sue Trasformazioni insieme con le sue eguali compagne intendere a rose circa il fresco, verde, e tutto fiorito lago, nomato Perguso. Induce Salmace altresì a corre fioretti nel quarto, e darsi quel piacere. Induce il Sannazzaro Amaranta, e delle altre assai, spogliare l'onore de' prati, e così empirsi il seno di fiori e violette. E parlando poi egli quasi disperato alla sua diva, che l'avea solo abbandonato, ed erasi via fuggita sdegnosa e con turbato viso, dice così: Seiti dimenticata de' primi gigli e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava. Il Petrarca scrive in quel sonetto, *Due rose fresche,* che a Laura e a lui giovane ancora furono certe rose donate da un uomo antico d'anni, e consapevole de' loro amori. Scrive in quella canzone, *Chiare, fresche e dolci acque,* il medesimo, che l'antidetta Laura fu un giorno, e forse Venerdì santo, tutta coperta da una pioggia di fiori scendenti da certi bei rami, al tronco de' quali, come a colonna stavasi, appoggiata ella forse stanchetta alquanto per lo cammino che aveva fatto. Vedete il sonetto, *Amor e io sì pien di meraviglia.* Per li quali tutti luoghi vedendosi apertissimamente che alla giovinezza, e massime a quella delle belle donne si conviene l'andar adorna il capo di fiori, e così dipingerlo, come talvolta d'occhi veggiamo la coda del pavone dipinta, io non mi meraviglio se la dea delle bellezze Venere e il suo fanciullino, andando un giorno per diportarsi in certe campagne fiorite, come si legge, isfidaronsi l'un l'altro a corre fioretti e rose a gara. Io non mi me-

raviglio se la medesima Venere (come Libanio Sofista greco presso al Poliziano è buon testimonio) volle, avendo a contendere della bellezza con Pallade e con Giunone sotto il giudicio di Paride, ornarsi di rose bene olenti, e colorire le tempie e l'auricome capo suo intorno intorno. Io non mi meraviglio se Catullo e l'Ariosto dissero che le innamorate giovani e vaghi garzoni le amano, e massime tolte di su la spina allora allora. Queste rose e fiori e viole, oltre che fanno coloro che l'hanno più riguardevoli (come appare per l'esempio di sopra addutto di Venere, che se ne volse adornare l'aurea sua testa) ricreano gli spiriti ancora, e gli vengono a confortare non poco, come si vede tuttodì. E se il signor Pietro, volgendosi a noi l'eccellente Dottore, poi non vorrà, disse, che per ornamento questa donna, come lei, che poco ne abbia bisogno, rechi in testa o nel candido seno queste rose, fate voi ch'egli si contenti almeno ch'ella per ciò le abbia seco e ne le porti, che esse sono buone e non cattive come gli odori, che il signor Ladislao contra lui tenne che fossero buoni, a gran torto, s'egli mi perdoni e mi tenga nella grazia sua. Fate voi, signor Giacomo, che se ne contenti per quella bella e fresca alba che vi dà luce ognora, e vi reca così dolci e così soavi giorni dipinta il viso del rosseggiante sangue di Venere. Come del rosseggiante sangue di Venere? disse a lui qui il signor Giacomo; oh!, rispose l'eccellente Dottore, s'io avessi congiunta rosa con alba voi mi avreste forse inteso; ma udite perchè qui vi ho detto che la vostra signora Albarosa, dove tutt'i pensieri vostri terminano, ha le guance colorite e sanguigne. Leggesi che Venere, di cui abbiamo ragionato di sopra, amava il bello Adone, e Marte lei. Ora avvenne che Marte, ingelosito, deliberò d'uccidere Adone, così pensando che l'amore, il quale Venere grande

li portava contro il suo volere, avesse a cessare. Trovata adunque bella occasione, e scopertosi un bell'agio, egli fen Adone ed ucciselo. E correndo Venere per dargli aita, così frettolosa venne a cadere in un cespuglio di spini fioriti, e foratosi l'un de' piedi, col sangue che d'indi usciva fece che la rosa divenne colorita, e così dove in prima era candida cangiossi in purpurea e vermiglia. Concedendo adunque, come ben si conviene, queste rose, fiori e viole, delle quali i giardini di Pesto vanno così spesso ornati, alla donna nostra, non le concederanno ancora una delle tre palle d'oro d'Atalanta? un pomo, dico, quale fu quello onde beffata rimase Cidippe? e quali erano quelli degli orti delle Esperidi? e quelli del ortunato e felice re Alcinoo? e quello finalmente che pose gara tra le dive, delle quali abbiamo più suso ragionato a sufficienza? Sì, le concederemo in ogni modo, e perchè sono di odore convenevole, e perchè non sono rea cosa i pomi, de' quali alcuna gente vive, e alcuna del solo odore. Il che è pur miracoloso ad udire, ma noi n'abbiamo il Petrarca nel sonetto, *Si come eterna vita è veder Dio;* e nella canzone, *Ben mi credea passar;* e nel dialogo di sopra allegato del buono e soave odore. Noi abbiamo Plinio al secondo capitolo del settimo libro della sua naturale istoria; n'abbiamo Solino e gli altri, che ciò ci confermano per vero. L'istoria è tale, che là sul Gange in India sono certi popoli nomati Astomi, senza bocca, pelosi per tutto il corpo, e vestiti di non so che, che in su le frondi degli alberi trovano in quelle parti. Questi senza altro mangiare (il che non potrebbono s'eglino volessero) si nutriscono del solo odore che spirano certi pomi, che seco portano. Quando sono per ire in peregrinaggio nulla recano con seco, salvo che gli antidetti pomi vitali, e sono così impazienti del fetore e del puzzo,

che sì come il puro odore gli nutrisce, così il tristo gli ammazza. Questo mi è piaciuto di dire alla presenza vostra, soggiunse poi, e per dimostrare, che buoni sono i pomi (il che io averei potuto a mille altre foggie mostrarvi) e perchè io qui scoprissi l'errore d'alcuni, e massime del Bonfadio là in quella epistola che, nel secondo delle Volgari di vari autori accolte, scrive a messer Plinio Tomacello. Egli dice in somma, che se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali, che vivono d'odore, hanno detto ciò intendendo, che ivi gli uomini per tal cagione, oltra che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani, che questa tale è veramente vinta. Questo è falsissimo, perchè è cosa certa, come gli autori più su citati mi mostrano, che questi popoli non hanno bocca, e non avendo bocca bisogna credere, che vivano d'odore veramente, e non più tempo, e più lieti e sani.

Aveva avuto fine il ragionare dell'eccellente Dottore, quando il signor Pietro voltosi a lui umanissimamente gli disse: E' mi pare, che V. Eccell. abbia avuto dubbio in tutto il parlar suo, ch'io non scendessi ad esserle conforme in concedere queste rose, fiori, viole e gigli insieme con qualche vago e aurato pomo alla donna, e però n'è ricorsa ad aita a questi gentiluomini, come s'è veduto. Io, per discoprirvi il segreto dell'animo mio, signor Dottore, quell' istesso sento che n'avete sentito voi, e se in qualche particella discordo, che meraviglia n'è? quanti sono gli uomini tanti sono i pareri. Oh io la veggo, che voi volete con queste vostre moine trovare una certa via e modo che io non vi abbia a ribattere quanto siete per dire contro me; ma incominciate, ch' io non ve la perdono no, rispose l'eccellente Dottore. A cui il signor Pietro: La picciola discordanza, ch' io tengo con voi è, che io ho per fermo che questi odori ancora, che voi ci avete

detto essere ricreativi e nudritivi e buoni affatto, e convenire alla donna, ponno cagionare poco bene alle volte. E come? dissegli il Dottore. Perchè, rispose il signor Pietro, io trovo che i giardini ameni sono come zolfanelli, e mezzani di farci divenire incontinenti e lascivi. Nè senza cagione è che il grande oratore Cicerone, mentre che gittava in occhio l'adulterio al reo suo nemico, volle descrivere gli ameni luoghi, dove fosse suto commesso ciò, come stimoli e sprone al peccare. Quel che fece Tiberio imperatore a Cesare luogo tanto delizioso e ameno, dove egli per diporto usava di gire, io mi credo che pur uno non vi sia che no 'l sappia. E, per venire al punto, come ciò si potrebbono indurre ad operare queste sì vaghe chiostre, se non v' intervenissero gli odori delle rose, de' fioretti, de' gigli e violette, che commendate in questa donna? Veramente voi mi tentate con tai parole, rispose qui l'eccellente, e disse poi: Io vi rispondo, che se l'animo nostro fie ben disposto, egli non ci lascerà mai vincere da luoghi siffatti, anzi in noi si vedranno effetti contrari alla lascivia in tutto. E di qui è che alcuni per avere un animo che tali luoghi ha saputo usare, sono levati alla contemplazione delle cose celesti, e si sono dati alla penitenza, come al sonetto, *Gloriosa colonna,* e al dialogo de' giardini ci manifesta il Petrarca. Ma ditemi, non volete voi che alla donna già perfetta esteriormente concediamo un animo, una volontà pura, e una creanza divinissima? Sì bene, rispose il signor Pietro. Adunque non dubitate, soggiunse l' eccellente, che le rose e i fioretti abbiano a destare in lei men che buoni pensieri giammai. Non dubitate di veruno avvenimento sconcio e strano. Voglia Iddio che così sia, ma pure non so che non mi lascia ben risoluto e sicuro ancora, disse il signor Pietro. Io ho detto il vero e ne potete bene star sicuro, replicògli

l'eccellente. In ultimo il signor Giacomo, veggendo questi da un lato garrire e dall'altro gli altri due, de' quali uno voleva udire del belletto, e l'altro, ma troppo prestamente, del giudicio delle donne, delle quali si deveva quella giudicar più bella che più s'appressasse alle bellezze sovrane, di che avevano formata e perfetta la donna esteriore, così disse: È mi pare, signori, che l'ora oggimai sia giunta di lasciare i litigj, le dispute e i ragionamenti nostri. Il perchè voi sarete contenti di porre fine per amor mio; diman da sera, avendoci a formare la donna interiore, più vi dimoreremo, e non si mancherà di parlare del belletto, e meno del giudicio che si ha a fare delle donne nostre in su la fine. Qui tacque; e tutti allora, dopo l'averci gli stanchi spiriti con un poco di finissimo e dolcissimo vino, di che erano piene le volte del signor Giacomo, ricreati a bastanza, come la sera dianzi fatto avevamo, nelle nostre camere per dormire ci rinchiudemmo.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DELLA BELLA DONNA

LIBRO TERZO

Dubbio, e gran dubbio nel vero hanno avuto già i savj del mondo intorno alla difinizione dell' uomo, onorato monsignor mio. Perocchè alcuni vollono che l'anima sola, alcuni che il corpo solo fosse l'uomo, animal sovra tutti gli altri creato, e di tutti gli altri di grandissima lunga il più degno e il più meraviglioso ancora. Quelli, difendendo l' opinione e il parer suo come buono, dicevano così: Siccome questa voce cavaliero propriamente favellando non viene a significare cavallo, ma solamente l' uomo, nè l' uomo ancora si chiama cavaliero s'egli non usa il cavallo, così l' anima sola si dice essere l' uomo, ma non però s' ella non si trova ad essere nel corpo. Questi, per lo opposito, argomentano così: Siccome questa parola bicchiere solamente viene a significare il vaso,

ma si però che alle volte aggia il vino dentro di sè, così il corpo è solamente l'uomo, pure ch'egli tenga in sè l'anima serrata e chiusa. Chiunque considera queste due opinioni tanto diverse, e lontana l'una dall'altra, trova alla fine che nè quelli nè questi hanno il suo intento. Perciocchè quelli quantunque dicano l'anima sola esser l'uomo, pure il corpo è non so che, poi che ve la rinchiudono dentro, e senza non ponno fare. Questi parimenti mi pare che s'avviluppano il cervello e si contradicono, perciocchè volendo eglino che il corpo solo sia l'uomo, ma non però s'egli non ha l'anima in sè, egli è di necessario pure che l'anima sia qualche cosa anzi che no. Platone, come recita ancor nell'Idea del teatro suo messer Giulio Camillo, induce Socrate nel dialogo intitolato Primo Alcibiade, ammettere la prima opinione. Perciocchè, dice il Camillo, siccome la testa che portiamo non è noi, ma cosa usata da noi, così il corpo, ancor che sia portato da noi non è noi, ma cosa usata da noi. Le quali parole ci danno ad intendere, che Socrate appresso Platone si faceva un poco meglio intendere, e voleva veramente che l'anima sola, o giunta o non giunta al corpo, fosse l'uomo. Poi che il Camillo paragona il corpo alle vesti, delle quali benchè l'uomo sia privo e senza, nondimeno egli è pur quell'uomo che è con esse, e in esse. Quinci è che il detto Platone, (il quale inducendo a parlare così Socrate suo maestro, non poteva aver per giudicio d'ognuno altro parere) usava di dire che non era l'uomo quello che si poteva mostrare col dito. Quinci è che Seneca chiamava il corpo casa dell'uomo. Laonde credo che uscisse perciò quel motto contro Galba imperatore gobbo, *Galba non abita bene.* Quinci è che Cicerone nel sogno del minore Scipione (il che toccò nella sua Africa il Petrarca, e in uno de' suoi dialoghi) volle

che fosse il corpo quasi una rocca o torre, alla cui guardia stesse l'uomo. Nè ciò spiacque all'acuto Landino alla vigesimaquarta ode di Orazio. Quinci è che or ricetto, or gonna, or prigione, or velo, ora spoglia nel Petrarca e nel Bembo è chiamato il corpo. Quinci è finalmente che il santo e afflitto Giobbe diceva al Signore: Di pelle e di carni tu mi hai vestito, e d'ossa e nervi mi hai composto e fabbricato. Della seconda opinione parmi coloro essere stati fautori, che han detto che il corpo è solo nostro, e che con noi nasce e muore: e l'anima poi generale sì, che le più volte trapassi in altri corpi, e però non nostra. Ma noi vegnamo, da che la vera definizione stacci ancora ascosa, a definire veramente l'uomo come si dee. Dico adunque che nè l'anima sola, nè il corpo solo, ma l'uno e l'altro vengono a definire l'uomo, e crediamo fermamente che l'anima razionale e la carne insieme facciano un uomo, e che altramente egli non sia, e s'egli è, egli è mezzo e non intero in ogni modo. Ma dirò bene che la migliore e maggiore parte dell'uomo è l'anima, perocchè è durevole e sempiterna, dove l'altra è debole e mortale. Il che così essendo senza dubbio niuno, gran meraviglia mi viene alle volte pensando onde ciò nasca, che di piacere al corpo ci affatichiamo quanto per noi si può generalmente ciascuno; all'animo non così molti risguardano, e, per dir meglio, pochissimi hanno cura e pensiero. Ma chi non vede che quegli uomini, i quali nelle ardenti e sanguigne porpore, e nelle terse e lucide sete, e nell'oro stesso còtanto pregiato, curano di fasciare l'esteriore, e delle più rare gemme adornarlo, lasciando ignudo lo interiore uomo dalle vere e sode virtù, e non pure adombrato d'alcun velo o filo del buon costume, si ponno ragionevolmente pareggiare ai tempj d'Egitto, i quali, bellissimi di fuori e con meravigliosa arte diriz

zati, aveano di dentro, invece di qualche simulacro di vino, o gatto, o aglio, o cipolla che pazzamente vi s'adorava? o pure a qualche sepolcro, il quale dentro essendo arido e incolto, di fuori mostra a' riguardanti belle imagini di marmo ad oro lavorate, e polite con grande spesa, e con non poco disdegno degli artefici? Non furono tali, e non sono i gentiluomini, di cui abbondevolmente è stato ragionato negli antidetti libri, perciocchè, siccome eglino sono di virtute albergo, e pieni infino in colmo di bei costumi e di cortesia, e finalmente di tutte quelle parti che si convengono ad essi, così volendo ciò nella donna loro vedere (che altramente non la giudicherebbono con tutte le sue e tanto perfette bellezze esteriori bella) sursero secondo l'usanza, venuto che fu il mattino, e secondo l'usanza fatti, ma non indarno, volare i falconi, e tornati al veramente divino palagio, e ristorati al debito tempo per mezzo della superba e ricca cena, si fecero appresso il vicino e ardente foco, dove poi che assisi tutti si furono allegri quanto si potria dire il più e nella fronte e nel cuore, si misero un poco così vicendevolmente a pungersi, ma non fra l'unghie e la carne, e così poi a ridere dolcissimamente dopo la lieve e non dolente puntura. Alla fine, veggendo eglino che quella dovea essere l'ultima notte, e che la donna dipinta e formata bellissima, quanto spetta alla parte di fuori, si dovea da loro dipingere e formare (perchè così venisse ad essere perfettissimamente bella sì che nulla le mancasse) ancora quanto spetta alla parte di dentro, vennero a dire che, ragionato alquanto per ischerzo in materia del belletto che usano quelle donne, che sono sute malamente avvezzate di porsi in sul viso, non sarebbe se non buono di cominciare la impresa, e non lasciare andarsene il tempo, che mai non torna indietro poi che

una fiata se n'è fuggito e scorso. Per la qual cosa fu dato l'assunto di fare il tutto al signor Ladislao, mio fedele Acate, sì perchè egli meno per l'addietro di tutti avea ragionato, e perciò ne faceva istanza, sì perchè di spedita lingua e dolce parlare dotato, non poteva non sommamente a tutti piacere ed essere pienamente in grado, e sì ancora perchè mostrava di aver un fianco e una lena siffatta, che senza stancarsi mai avrebbe potuto la notte intera intera trapassare ragionando. Il perchè egli, senza usare gli increscevoli e cerimoniosi giri delle belle parole, dopo che ebbe tutti ringraziati e lodati per l'onorato incarico che gli avevano conceduto di dire, a così favellare incominciò tutto allegro:

Della stomacosa e piena di lezzo composizione del belletto, di cui si adornano, anzi sconciano delle donne assai così nella nostra come nelle altrui terre, io, signori, non mi voglio porre al rischio del parlare, che lordissima cosa e sozzissima essendo, come ognuno di noi può saper chiaramente, egli potrebbe di leggieri avvenire che me ne verrebbe tal fastidio e nausea, che non che quello, che nello stomaco ho di cibo preso, ma appena gli spiriti riterrei nel petto; e poi io non vi avrei buoni ascoltatori, essendo simili e conformi a me voi, ai quali cerco che il mio ragionare piaccia, e non porga dispiacere, e talento di via fuggire e lasciarmi qui solo, come forse accaderebbe se io vi ragionassi di quello che non mi piace e non mi aggrada in modo niuno di ragionare. Parlerò io adunque più che volentieri della spiacevolezza, della vergogna, e del danno doppio di quelle cotali, che per questa via e per questo mezzo procacciano di parere belle e colorite ai riguardanti, sendo tutte simili a quelle maschere, che modanese s'addimandano, o a quei pomi (o vendetta di Dio chi te n'obblia?) che Gomorra produce e crea; la

spiacevolezza adunque è anzi grande che no, e io dirò questo di me, che non mi viene mai veduta (che pure me ne viene veduta alcuna) alcuna di queste cotali donne, ch' io non le fugga con maggiore prestezza, e più volentieri assai, che se senza questo fattibello andassero per le calli, e per le contrade vieppiù brutte, che non fu mai, come dice il Boccaccio, il saracino della piazza, o qual si voglia de' Baronci. Elleno fanno come coloro, quali, volendo schifare la cariddi, s' intoppano nella Scilla, e, come dice il proverbio, cascano dalla padella nella brace, quella donna imitando, la quale essendo stata da una sua vicina chiamata fuori di casa, avendo ella allora il capo raso e senza capelli, venne, e ragionando con la vicina s'avvide che non avea pur una cuffia in testa che le la appiattasse. Il perchè la si coperse con la veste, ma in quella vece scoperse e mostrò quelle parti, che non pur senza vergogna si nominano. Ah, ah, gridarono qui quei gentiluomini, e il signor Ladislao passò oltra senza segno niuno di ridere, dicendo: Egli avviene ben così, che (io non vo' dire come alcuni che dicono niuna donna esser savia) delle donne assai ha, le quali per mancanza di buono avvedimento s'attaccano al peggio, e fanno ridere la brigata con queste e simili loro operazioni in parte niuna lodevoli o buone. Ma che diremo noi di quelle che, essendo naturalmente belle e riguardevoli, amano meglio d' andare lisciate che no? cercano ancora di aitare e fare maggiore con l'artificiata la naturale bellezza? hanno queste le traveggole? hanno queste date le cervella a rimpedulare? Non sanno elle dove elle sono? e non sono finalmente in buon senno? O Dio buono, dammi pazienza! Egli è volgare proverbio che una beltà naturale si fa sozza e deforme mediante il liscio; ma sapete che dicono queste che

l'adoprano? dicono che ciò ch'è bello in loro per natura egli diviene più bello s'egli si adorna, e si pone cura di abbellirlo ancor più. Oh savie sibille che sono queste tali! Egli non è sempre vero, anzi falsissimo in loro, e in moltissime cose, ciò che esse dicono, alle quali cose belle per sè, se vi si aggiunge altro per più abbellirle, accade che, dove naturalmente erano in vago e ottimo stato, elleno si fanno e divengono men belle e men riguardevoli assai. Non si sa questo, che se una casa magnifica tutta di marmo sarà fatta in qualche luogo della nostra città di Udine, ella fie così bellissima e vaghissima? Ma se il padrone poi cercherà di dipingerla e d'inalzarla, non farà egli una pazzia di Grillo? Non farà questo, che dove ella si scorgeva da tutti riguardevole, e di beltà ripiena, ella si scorgerà men vaga e men bella? Poi a cui non è chiaro quello che si legge di Alcibiade? il quale soleva dire, che delle orazioni vestite e tutte artificiate di quel Pericle, nelle labbia del quale, come si dice, sedeva la dea Pito che lo faceva tonare, folgorare e persuadere ogni impossibil cosa, niente vi si commoveva, ma sibbene per le parole ignude e semplici di Socrate. Io vorrei che conoscessero queste donne, che siccome sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla Natura prodotti più che le coltivate piante da dotte mani purgate negli adorni giardini a' riguardanti aggradare, e molto più per li soli boschi i selvatichi uccelli, sopra i verdi rami cantando a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose e ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati, così elleno vengono a piacere più, e sono nel vero più belle, quando, contentandosi della bellezza loro naturale, non curano di belletto, o di che che sia che le faccia andare più adorne e più leggiadre, se

questa sì fatta viene ad essere leggiadria. Il che non mi piace in modo niuno. Io vorrei che sapesser le medesime, che siccome l'edera per sè viene assai più bella, e più belli sono i fiori coloriti della terra senza altro lavoro, che vi si ponga e ispenda, così elle ci sono, ove non vaghe nè ghiotte di liscio vanno ornate della propria freschezza della carne del viso, e del proprio bello. Io vorrei finalmente che tenessero per fermo, che siccome alle umane menti aggradevole più è una fontana che naturalmente esca dalle vive pietre attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi risplendenti per molto oro, e i liti de' loro nativi sassolini dipinti vieppiù dolcemente lucono e folgorano, così elle nè più nè meno ci sono in grado allora che, disprezzate le sozze vie di farsi vaghe, si danno a calcare e seguire quelle, che più essendo degne di loro, più degne e più nette e più polite le rendono anzi che no. Spiace certo ad occhio onesto in ogni donna il belletto, e massime nelle belle e ben create vergini, delle quali il proprio è la semplicità e purità colombina, che tanto piace e diletta in loro. E, oimè, come mai per mezzo dell'amato e adoperato liscio ci ponno esse piacere cotanto, quando che infino alle mura affumicate, non che i visi loro ponendovisi la biacca diventano bianche, e oltre a ciò colorite secondo che al dipintore di quelle piacerà di porre sopra il bianco? quando che infino per lo rimenare la pasta, che cosa è insensibile, non che le carni vive, gonfia, e dove mucida pareva divien rilevata? Non così per mezzo di sì fatta spurcizia, che potrebbe far per la stomacaggine uscir le pietre de' muri, e voglia venir di recere l'anima a qual si voglia, accese tanti colei, che ha il titolo d'essere stata cotanto bella, Elena dico. Non così la bella Ippodamia, non Penelope. Non

piacque così all'iracondo, fiero e gagliardo Achille Polissena; non Iole e Onfale al possente e forte Ercole, e meno Deianira; non Ippolita e Fedra a Teseo crudele e perfido; non a Demofonte la sventurata Filli; non a Giasone Isifile; non a Paride la fedele Enone; non ad Oreste Ermione; non a Protesilao la infelicissima Laodomia; non a Bacco la derelitta Arianna; Dafne al biondo Apollo; Proserpina a Plutone; Venere a Marte, ad Anchise, a Mercurio e al suo caro Adone; Danae, Europa, Leda, e mille e mille a Giove. E per passare nel campo delle istorie, non piacque così al sollecito Iarba la castissima, (e taccia qui il volgo ignorante) e bellissima Didone; non così la modestissima Verginia a quel tiranno, che le fece usar forza. Non così Ersilia a Romulo; Sofonisba al buon re Massinissa; Stratonica ad Antioco. Non così la bella Rachele al paziente padre Giacob; Bersabea al re David; Tamar ad Amone; e la saggia, casta, forte e vaga Iudit al misero Oloferne. Non piacquero così le sabine ai romani; Livia ad Augusto; e finalmente la famosa Lucrezia a Sesto Tarquinio, alla quale, e ad antidette assai, se la vera e non finta bellezza recò danno, non per altro fu, salvo perchè, come disse il Petrarca, la beltà talora è nociva. La beltà dico, di cui queste donne poco scaltre e avvedute si mostrano di essere vaghe e desiose sì, che non potrebbono fare senza liscio e senza biacca, anzi, e dirò meglio, senza il suo disnore, che, passando alla vergogna che ne risulta loro, non è disnore questo e grande disnore? Nel vero sì; perciocchè le sfacciate meritrici usano di così ugnersi e colorirsi il viso, e fare intorno a sè quelle tutte cose, che il Boccaccio danna e biasma di cuore nella Vedova, che di sopra abbiamo posta nel ragionar nostro. Alle damigelle di buon nome e di buona piega bastar puote l'andar monde da tutte

parti, che certo la mondizia così conviene loro, come a noi la fatica non disconviene: oh come bene il Poliziano disse in una epistola scritta alla signora Cassandra di casa Fedele, ch'ella dipingeva la carta d'inchiostro e non il viso di liscio, il quale anch'esse sanno ch'è loro di vergogna e di vituperio assai; e per segno e esempio di ciò, udite quel che io n'ho udito dire altrui buon tempo fa nella nostra terra. Erasi maritato un gentilissimo e nobilissimo cavaliere lombardo in una sua pari e bellissima giovine, e volendosi celebrare e onorare, secondo che si conveniva al grado di lui e di lei, le nozze splendidamente, furono comprate mille confezioni, mille fagiani, starne, quaglie, capponi grossi, tordi grassi, tortorelle, colombi. Non vi mancò l'apparecchio di mille frutta. Non vi mancarono le loro zuppe, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri e il formaggio di Parma. Vi si trovaro poi tutti i colori di vini, il bianco, il giallo, il sanguigno, il nero, perocchè vi fu del greco, del corso, del sanseverino, del salerno, del fascignano, del roccese, dell'amabile, del brianfesco, del trebbiano, della vernaccia da Corniglia, e delle altre sorti assai, delle quali, per non parere un Cinciglione, mi taccio per ora; mi taccio i vari e bellissimi drappi, le ricamate e preziose vesti, e tutte quelle cose che spettano ad un paio d'onorevolissime nozze. Ora avvenne che in un superbo e suntuosissimo desinare, che vi si fece, vi si trovarono ad essere convenuti conti, cavalieri e gentiluomini assai, e donne pregiate, belle e ricche altresì, molte fra le quali, come accade, v'ebbe di quelle che lisciate e sbellettate comparvero. Per la qual cosa gran desio nacque a qualunque di loro, che di naturale bellezza andava ornata, di fare tutte le altre, che di artificiata vi si vedevano colorite e bianche,

rimanere in mezzo di tanti signori beffate e schernite, perchè non avessero mai più di così abbellirsi e ornarsi voglia e talento. Il peschè fecero, di tante che erano, una la quale avesse ad incominciare qualche giuoco, e tutte poi camminassono per le sue vestigia, e quel facessero che essa faceva. A questo accordo stettero ancora le bellettate, per cui, nol sapendo elle, vi si tesseva e ordiva una tal trama. Colei adunque, ch' era fatta loro presidente, surse, e fece che tutte sursero dopo il disnare allegre. Andò poi nel mezzo di esse in giro stantisi, e così lieta dopo l'aver fatto molte cose, nelle quali fu imitata e seguita da tutte le altre, che ciascuna, secondo la legge del giuoco, facea sempre quello, che ella primieramente incominciava a fare; finalmente, rivoltasi ad un' ancella, comandolle che le recasse un bacino d'acqua pieno, il quale venuto, ella il prese, e fermatolo su uno scanno, mise dentro l'una e l'altra mano e lavossi il viso, che venne di bello ancora quasi più bello; così fecero le sue compagne. Le altre, veggendosi quasi topolini dalla gatta presi, vollono tirarsi indietro e rifiutar di far questo; pure tremanti vi si posero a farlo, e furono conosciute con lor grande vergogna alla fine per grinze e crostate, e aventi il viso verde e qual piede d' astore, o bosso giallo, mal tinto, d'un colore di fumo pantano, e intanto contrarie a quel che parevano dianzi, che niuno l'avrebbe potuto credere che vedute non le avesse. Oh come sarebbe stato il meglio a queste di comparire con quella faccia che loro aveva concessa la Natura, e non con biacca, con lisci, con olj, con pezzuole, pelandosi, strisciandosi, e facendosi quel tutto intorno, che l'Ariosto nella Cassaria e in una satira accenna a chi attentamente la legge! Non sarebbono rimase sì vergognate no, perchè, siccome la sola virtù fa l'uomo e la

donna gloriosi, così il solo vizio li fa andare infami e pieni di vergogna, e denigra la fama loro vieppiù che pece e corbo non è. Ma perchè oggidì la verità viene a partorire in alcuni uomini e in alcune donne piuttosto odio che amore, e disdegno che benevolenza, cosa buona sarà ch'io lasci assai di quello che avrei e mi resterebbe da dire intorno alla vergogna, che le lisciate donne hanno e sofferiscono di continuo, e valicherò brievemente ragionando al danno grave sì del corpo loro e della vita che abbelliscono, come dell'anima, che lasciano, oimè pure sconciamente, troppo deformarsi, e irrugginire a pieno. No, no, dissero qui i compagni tutti; seguite pure della vergogna di queste bellettate, e verrete poi al doppio danno, e poi ad altro che vi resta anco di dire al cospetto nostro, e non abbiate paura di rinnovare l'esempio antichissimo d'Orfeo. Chi mi assicura di voi, rispose loro il signor Ladislao, che non m'abbia a cader in sul capo qualche ruina? Io vi dico, soggiunse poi, che non valse nè la poesia, nè la cetera, nè l'archetto, nè Calliope, nè quanto ebbe di buono al già detto Orfeo contra il furore delle donne, che a brano a brano l'andaro stracciando. Non valse nulla a Tamira contro quello delle Muse che lo cecaro. E se non fosse stato savio Stesicoro che si mise a lodare Elena, dove l'avea dianzi, come di sopra tocco n'abbiamo, biasimata, vi so dir io che gli bisognava, quando stendeva la vita, o il bastone di Tiresia, o il fanciullo d'Asclepiade. E per conchiudere vi dico insomma che le donne non si tengono le mani, come si dice, a cintola quando sono mordute e sprezzate il perchè lasciatemi dire quel tanto che mi resta de danno, ch'io ve ne prego; e mi perdonate se il procedere del gambaro non mi piace per ora. Il danno adunque che il liscio reca alle donne, di cui parliamo, è gravissimo, e

se non fosse altra giunta per appresso, elleno doverebbono, se avessero del saggio e cauto Prometeo, e non dello stolto e incauto Epimeteo, fuggirlo come gru falcone, e come timida pastorella il serpe velenoso e crudo; perciocchè elle vengono innanzi tempo a fare il viso incavato a guisa d'incavate colonnelle, e a segnarlo di disdicevoli, e quali veggiamo nei vecchierelli antichi, solchi e falde assai; la bocca incomincia a corrompersi, a mandar fuori un fiato fetido, puzzolente, e quale n'esce o da quella della scaltra e maliziosa volpe, o da quella del generoso e terribile leone. E questi, che furono bei denti forse, poi si fanno negri, e pur bastasse ciò, ma non avviene così, perchè eglino vacillano, e dopo il vacillare cascano sì, che pochi armano la bocca, e que' pochi restano tali, che, come n'è dato a veder la fistola del dio Pane talora, o come sguardiamo le dita nostre, l'uno sendo lunghissimo, gli altri successivamente vanno abbreviando più e più. Ma di ciò ci può bastare quel che n' ha lasciato scritto nella prima sua di sopra allegata satira l'Ariosto, e io verrò all'altro danno maggiore ch'è dello spirito immortale, si privano della beatitudine eterna e del trionfo celeste altresì queste donne. Perciocchè ugnendosi col belletto la faccia che Dio ha loro dato, di non si contentare di lei, come ci disse ieri il signor Pietro, chiarissimamente dimostrano, e non si contentando offendono Colui, che meno di tutti dovrebbono offendere, io dico, l'artefice infinitamente buono, infinitamente giusto e infinitamente misericordioso, Iddio Ottimo Massimo. E perchè io non passi così senza provarlo, udite queste parole verissime di San Cipriano, che grida: L'opra e la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, nè con colore giallo, nè con negra polvere, nè con rosso, nè con altra invenzione corrompente e guastante i nativi lineamenti, il che qualunque uomo e qua-

lunque donna fa, e vuol pure reformare e trasfigurare con ogni sforzo o industria il medesimo puntalmente fa, che s'egli li ponesse le mani addosso, e li dicesse: Sta saldo, tu non mi hai fatto secondo la volontà mia. Cosa pure a riferirla spaventosa, e possente ad arricciare tutti i capelli di chi ha qualche favilluzza almeno di religione, e di cognizione di Dio. E per conoscere un poco meglio quanta sia questa offesa ch'elle fanno all'altissima Divinità, presupponiate che vi fosse un prence sovra tutti i prenci, che avesse tant' oro quanto non ebbero mai, se raccolto fosse stato, nè Crasso, nè Creso, nè Mida, nè Lucullo, nè il Tago, nè il Pattolo, nè Ermo, e meno le cave e mine di tutto il mondo, a cui venisse voglia di dare in dono centomila scudi per uno a mille mendici, sventurati e tutti pieni di loto, e volesse poi in brieve farneli con un suo figlioletto eredi di tutti i suoi beni stabili e mobili, e che così li facesse venire dianzi a sè, e annoverasse ad alcuni scudi in oro, ad alcuni in argento, e che questi, ricevuti gli scudi in argento, pigliassero con le mani in sul petto quel prence, e volessero ch'egli desse ancor loro gli scudi in oro, che vi parrebbe signori allora? Non vi parrebbe ella la maggior ingratitudine del mondo? Non vi parrebbe che siffatti ingrati non sarebbono degni di ritrovarsi sopra la terra? sì certo. Similmente sono contro di Dio ingrate e sconoscenti tutte quelle donne che, non contentandosi della naturale faccia, adoprano il liscio. Perocchè il prence, che ha tanto oro, è Dio, in cui sono rinchiusi tutti i tesori. Il dono di centomila scudi egli è la vita, che hanno da lui tanto cortesemente. I mille mendici carichi di fango sono le donne nate e concette nel peccato originale, come noi, e come noi di limo create. I coeredi son pur le istesse, le quali da Dio sono state formate a fine che con Gesù

Cristo unico di Lui figliuolo abbiano eternamente a godere delle delizie del Paradiso. I mendici, che hanno gli scudi d'oro sono quelle donne che, oltre alla vita, impetrano ancor la bellezza del sommo Iddio. Quelli che gli hanno d'argento sono quelle, che con la vita riportano tanto di bruttezza paragonate con le belle, quanto ne riporta l'argento agguagliato all'oro. Quegli ardiscono di porre la mano al suo benefattore addosso, e dire che vogliono anch'essi gli scudi d'oro e non d'argento, così quelle fanno, quando col belletto mostrano di volere bellezza appresso la vita concessa loro benignamente dal cortesissimo e prudentissimo governatore dell'universo. Grande è adunque il danno dell'anima di queste donne siffatte, e infino ch'esse non si rappacificano col creatore sbandendo e rosso, e bianco, e moscate acque, e quel tutto che lo può offendere, che se ne dee sperare? Ma io pure spero, che veggendo esse senza queste cose, e pura qual colomba la donna nostra che mezza è formata (da che la integrità nostra consiste nell'anima e nel velo, che è questo corpo) si ravvederanno, e ravvedendosi, quasi chi ha smarrita la strada e torna indietro, torneranno a miglior senno, e sforzerannosi ancora, non potendo l'infinita bellezza esteriore, d'imparare la interiore, che tosto le siamo per concedere e perfettamente donare. E perchè non debbo io sperar questo? Sono pur le donne tanto pronte e gagliarde al bene quanto al male, pure in loro si mostra un ardentissimo desio di salvarsi, e se peccano peccano più per semplicità e ignoranza; nè sono, e so ben io che non erro, pigre e tarde a camminare per la via d'onore e di salute qualunque volta vengono avvisate ch'esse fanno il contrario. Pieno adunque di questa detta speranza, io condescendo a voglia vostra a dir della donna interiore, e delle parti che le

si convengono a volerla vedere bella in perfezione, e sì che amabile divenga infino ai duri e insensati sassi, nonchè agli uomini generalmente, e alle donne. Quivi, qual caduto nel corso veloce barberesco, che sì ratto dopo la caduta si leva, che si può dire che non abbia interrotto l'arringo, stette, e seguì poi il signor Ladislao: Primieramente adunque le sarà in cura e in protezione vieppiù che cosa del mondo il suo onore e la sua castità, altissimo e singolarissimo pregio di ciascheduna donna, della quale qualunque per mala sua sorte priva resta, nè donna è più, nè viva, siccome ci avvisa Laura nel sonetto, *Cara la vita,* e la nutrice di Macario presso allo Sperone nella tragedia intitolata Canace, della quale castità qualunque riman senza, che può aver più di buono o di bello, come rispose la sfortunata Lucrezia al marito appresso Livio, e Angelica raffermò nel suo lamento appresso l'Ariosto? Ogni virtù, perduta la pudicizia, va per terra in una donna, la quale, mentre che salvo reca con seco il suo bel fiore verginale, è simile, come ben disse Catullo, e l'Ariosto in ciò sua scimia, alla rosa, che in bel giardino d'ogni intorno serrato e chiuso su la nativa spina riposandosi, e non avvicinandolesi greggia o pastore alcuno, è dall'aura dolce e soave, dall'alba rugiadosa, dall'acqua e dalla terra favorita in colmo, e giovani assai vaghi, e donne infinite innamorate e leggiadre desiano d'averla per ornare di lei e il seno e le tempie sue. Ma se quel fiore della castità è perduto subito, quella donna perde con esso lui tutto il favore e tutto l'amore, che le si voleva dal mondo a similitudine pure della rosa, la quale, rimossa dal materno stelo e verde ceppo, viene anco a rimovere da sè quel tanto di bene, di grazia e di bellezza, che dagli uomini e dal cielo aveva con tanta benignità, che vi si può aver inteso di

sopra Stando adunque nella salvezza di questa castità l'onore, e nella perdita il vituperio del sesso femminile, qual meraviglia è se di quelle, che veramente donne sono, molte se ne sono ritrovate che hanno a lei voluto posporre la propria vita? Io lascerò di dire quello che che n'ha scritto di ciò il formator del Cortegiano, quel che si legge della casta Isabella appresso il Furioso, quel che si mostra appresso Livio intorno al fine del primo libro, appresso Ovidio intorno al fine del secondo de' suoi Fasti, appresso Dionisio al quarto, appresso Servio al Commentario ottavo sopra Virgilio, appresso il Petrarca nel sonetto, *In tale stella,* e in quell'altro, *Cara la vita,* e in mille altri luoghi della nomata poco dianzi e infelice Lucrezia. Io lascerò di dire delle tedesche, di cui Valerio Massimo al capo della pudicizia, ed il Petrarca in quello della castità n'hanno parlato. Io lascerò di dire ancora d'Ippo femmina greca, di cui ai citati luoghi fanno menzione e Valerio e il Petrarca antidetti; e finalmente lascerò di dire di mille e mille, che piuttosto morire che perdere l'onestà hanno avuto in grado, e se non hanno potuto innanzi che fusse lor tolta (benchè contro la volontà tolta si può dire che non sia tolta, che la mente pecca e non il corpo) sono rimase morte dopo con la propria mano, come Lucrezia; si sono precipitate in qualche fiume per l'estremo dolore, come quella di cui l'esempio viverà in eterno nelle dotte carte dell'allegato pur mò formatore del Cortegiano. S'io non dirò adunque nulla di tante e tante, non dirò io d'alcune nostre vicine e meno antiche? si bene, or udite. Presa da Attila la città d'Aquileia, la quale si potè ben tre anni da lui gagliardissimamente difendere, vi fu dentro una donna nomata Dugna, ricca di bellezza e possente di ricchezza, la quale, come le vennero veduti i nemici licenziosamente e crudelmente usanti la vittoria, perchè

non le avvenisse di perdere la pudicizia, salì sovra una torre, che giunta era alla casa sua e riguardava sopra la Natissa fiume vicino scorrente, e involtosi il capo in che che si fusse, vi si gettò precipitosamente. Nella medesima presa, ruina, uccisione e disfacimento d'Aquileia trovossi un'altra bella e pudica donna chiamata per nome Onoria, la quale, mentre che si menasse via rapita da' fieri e orgogliosi soldati, si venne a caso ad incontrare nel sepolcro, ove giaceva il marito di lei. Quivi fermatasi, e quello con lamenti abbracciato, e l'amato nome del marito spesse fiate chiamando, non si potè mai d'indi staccare infino che da un empio e crudelissimo di quei soldati, che rapita l'aveano, non fu colla spada dall'uno all'altro lato trafitta, e miseramente morta. Mi resta ancora un altro esempio di dire, il quale è che, sendo stata la perfida Rosmunda, quella che potè tradire e dare la città di Cividale in mano di Catanno re degli ungari, di cui ella n'era invaghita, in su un palo affissa poi, che di lei fu fatto ogni scherno, restarono due sue figlie, il cui nome era Appa e Giala. Queste essendo già cresciute vergini, e così di rara beltà come d'onesto rossore dotate, trassero a sè gli occhi di tutti incontanente; ma dubitando elleno del suo onore, si posero in seno fra le mammelle (o potenza della laude e del pregio!) crudi pulcini, perchè putrefatti venissero a discacciare da loro qualunlunque si volesse appressare, col fetore e con lo estrano puzzo suo. Così diedero un memorabile nel vero esempio di conservare intatta e sincera la pudicizia alle verginelle, e più nostre che d'altrui. Ora se per salvare l'onor suo non hanno avuto cura della vita queste e dell'altre infinite, qual di noi è che non abbia pianto appresso Ovidio al sesto delle Trasformazioni con Filomena stuprata a forza dal crudele cognato? Qual di noi è che non

abbia avuto compassione, e lagrimato con la sventurata Didone appresso Virgilio al quarto, dove nelle caldissime preghiere e chiusa per fare seco star Enea sì che non parta da lei, dice che per lui ha perduta la castità e quel bel nome, per cui solo n'andava a volo infino alle stelle? Ma queste sono favole. Qual di noi è che abbia tenuti gli occhi asciutti leggendo le amorose narrazioni di Plutarco, dove egli pone che, sendo per forza due sorelle svergognate da due, e stando esse oltramisura (come quelle che giudicavano di aver troppo perduto, avendo l'onore perduto) malinconiche e addolorate, furono alla fine dai corruttori in un pozzo per ciò precipitate e sepolte? Qual di noi è che leggendo appresso il Lando di quel suo molto intrinseco amico, che per opra d'un servidore, non potendo altrimenti, venne a godere delle rare bellezze d'una fanciulla padovana, che sempre gli era stata dura, non curando nè caldi prieghi nè larghe offerte, venne a godere, dico, al suo dispetto, non bestemmi a pieno lui, e della donzella non divenga tutto difensore, e non le aggia pietà e compassione? A cui poscia degna non parrà d'ogni laude la figliuola di Varrone, Marzia, la quale, essendo eccellente nella scultura e nella pittura, mai non si mise in animo di voler dipingere l'uomo, per non dipingere ancora le parti di sotto vergognose? A cui non parrà Zenobia, della quale di sopra è stato favellato, poi che pur con l'istesso marito non si congiungea se non per cagione di generare? A cui non parrà Baldacca abietta damigella peregrina, la quale ad Ottone imperadore promettentele (che povera era, e anzi bisognosa che no) monti, come si dice, e mari, non volse mai acconsentire? Ma della castità, della quale vogliamo che tanto la donna nostra sia di continuo guardinga, basti averne detto fin qui senza andare più

oltra, e me e voi con soprabbondanti parole tediando. Ora le daremo un'altra bella parte e un'altra bella dote dell'animo, la quale fie l'onorata vergogna, nella giovinezza lodevolissima e tanto dicevole, che viene addimandata il colore della virtù, e la tintura della lode da' savi uomini. Il che Diogene affermò quando vide quel fanciullo tutto per rossore e vergogna nel viso divenuto vermiglio e colorito. E qual donna troverete voi di buon nome per gli scrittori, a cui non abbiano essi, come ottimo segno, conceduto la vergogna? Virgilio induce Lavinia vergognosa nel decimosecondo della sua Eneide; Aconzio appresso Ovidio Cidippe; il medesimo Ovidio al terzo delle sue Trasformazioni Diana; al quarto Andromeda; al sesto Filomena; al settimo Procri, Tibullo; ma lasciamolo ora. L'Ariosto induce Angelica legata allo ignudo scoglio, e là, dove l'eremita le pose arditamente le mani in seno, e poi Bradamante e Marfisa quando videro Ullania in terra sì male in arnese. Il Bembo appresso gli Asolani induce e Lisa e Sabinetta e madama Berenice e quella damigella che, concordando la voce sua al suono della viuola, cantò la vaga canzonetta, *Amor la tua virtute.* Il Sannazzaro induce Amaranta nell'Arcadia, dove la rossezza venutale nel volto chiamò donnesca, come Tibullo ancora virginea; però che in vero, s'ella non si trova nelle vergini, vi si dee trovare ed essere con ragione almeno e con debito. Il perchè Apuleio nel primo del suo Asino d'oro anco chiamolla verginale. Io lascio di provare a voi che ai giovani altresì conviene questa vergogna, vergogna non villanesca dico, perchè mi fo a credere che la prova sarebbe quale ho sentito d'alcuni uomini, i quali vannosi volentieri mescolando e avviluppando intorno alle cose chiarissime per sè, come in provare che il sole gira, e il vento spazia,

e la fiamma monta e il rivo corre all'ingiù, e chi non sa questo? E chi non sa parimente che i giovani bisogna che sieno vergognosi? Adunque non accade provarlo, e meno accade provare che questa vergogna e questo rossore momentaneo disdica, come piacque di dire ad Aristotile nel quarto dell'Etica ai vecchi ed agli attempati, però ch'egli si sa bene, che in loro non è degna di lode, ma sì di biasimo e vitupero anzi che no. Sarà adunque, tornando alla donna, il che vuole pur l'antidetto Ariosto nella prima Satira, vergognosa, sarà modesta, sarà rispettosa, che il rispetto, oltre che conviene ad ogni pellegrino ingegno e bene allevato spirito, pure nelle donne vieppiù, che così ne vengono ad apparire in non so che modo, come accennò il medesimo Ariosto parlando delle donzelle d'Alcina, più belle, più vaghe e più colorite. Oltre a ciò non m'ha da spiacere il fuso, l'ago, la conocchia, l'arcolaio in lei, e se questo, ch'io non so altrimenti, parrà di sì fatta donna indegno alle signorie vostre, e cosa, nella quale di lei le belle e sovrane mani, non vi si debbano in modo alcuno tramettere e logorarsi, io spero che una cotale falsissima opinione e credenza di ciò s'annullerà, sottentrando la verissima mia in quella vece, quando intorno a materia tale d'un poco di tempo mi avranno con diligenza, il che la lor mercè fanno pur troppo, prestate orecchie. Così detto si mise a ridere. O che questo ch'io procaccio di dare alla donna, come proprio e convenevole a lei, è cosa appartenente all'uomo, o pure appartenente alla donna. Ch'ella sia cosa appartenente all'uomo niuno il mi dica, che la verità e l'esperienza contraddice. Adunque segue che sia appartenente alla donna, ma voi mi direte: o ancora noi confermiamo questo; ma siamo discordanti in ciò che vogliamo, che l'ago, il fuso, e il rimanente che tu ci hai

detto, sconvengono alla donna e alle sue pari, e convengono alle minute, vili, meccaniche e plebee femminelle; e io rispondo che, oltre che il nome vi poteva fare intendere ch'io intendeva delle magnanime e gentili, delle magnanime e gentili questo dovrebbe essere, caso che non sia, ufficio, non però negando ch'egli non appartenga a tutte le altre ancora. E perchè ci concordiamo, e di gareggiare prestamente cessiamo, utile cosa sarà vedere e produrre nel mezzo quello che gli antichi scrittori ci hanno intorno a ciò lasciato nelle lor carte. Io trovo che Cesare Augusto non usava così di leggieri di portare altra veste che quella, che per mezzo delle mani della mogliera, della sorella, della figlia e delle nepoti gli fusse stata fatta e compitamente ridutta al fine. Or ditemi qui: se un tanto principe, quanto fu Augusto, ebbe donne sì fatte che gli fecero le vestimenta, pure di necessità conviene che questo succeda, che elleno si dilettavano, quasi di suo ufficio, di cucire almeno. Qual donna adunque sdegnerassi delle nostre gentili di cucire con una moglie, figlia, sorella e nepoti d'un imperadore? Virgilio al settimo, parlando della virile e bellicosa Camilla, dice che ella non era avvezzata e usa alla conocchia e ai cesti di Minerva, dove si pongono gli strumenti femminili. Il che non è detto in favor vostro, ma bene in mio; perocchè il poeta volendo mostrare Camilla aver rivolto l'animo solo all'arme, e alle sanguinolenti e oscure battaglie, ci avvisa ch'essa aveva postergato quello, che delle pari di lei e del suo sesso è proprio. Il medesimo ci si scopre nel Furioso di Bradamante, che fu colta da Fiordespina con la spada, e non con la conocchia al lato. E qual di voi non ha sentito o letto poscia quello che fece Alessandro il Magno verso la madre dello sconfitto già e vinto re de' Persi Dario? Non le offerse pur egli, secondo

l'usanza macedonica, subito ch'essa li venne veduta, la conocchia? Didone la bella appresso Virgilio al quarto non diede in dono al troiano Enea una vesta d'ardente porpora fregiata d'oro, la quale ella con le sue mani aveva fatta? Onfale reina di Lidi, quando Ercole era il suo vago, no'l fece sedere appresso a sè, e con seco maneggiare il fuso e la lana? Ma che? Rammentiamoci un poco di lei, che sì sovente viene ad onorare i nostri ragionamenti. Io dico Lucrezia, la bella romana, di cui si legge che, essendo nata una gara tra Collatino suo caro marito e Sesto Tarquinio, e Arunte e altri della casa del re Tarquinio superbo al tempo ch'egli tenea l'assedio intorno Ardea, quale di loro avesse la più sollecita, onesta e buona moglie, e perciò saliti a cavallo e inviati verso Roma, e poi verso Collazio per chiarirsi, ella fu colta da loro non come dianzi le nuore reali fra canzoni, salti, banchetti e carole, ma sì (o anima veramente degna d'impero assai e di lode eterna!) dare opera con le sue ancelle, e forse a quest'ora o poco più tardi, alla lana e alla conocchia. Catullo nell'Argonautica mostra essere stata usanza della nutrice e baila della madre del feroce Achille, Tetide, di recarle ogni mattina il filo ch'essa la sera aveva filato, perchè seguisse e n'andasse dietro. E lasceremo Minerva noi pur detta la dea dell'armi, e famosa al pari d'ogni altra? Questa non vinse ogni ricamo, ogni lavoro per bellissimo ch'egli fusse? ma lo invilupparsi nelle favole io so che proprio è un torre la fede alla verità, e però lasciata Minerva, a cui (presupponendosi che vero non sia quanto si scrive) pure le si dà l'ago e la tela, come a lei convenevol cosa, passiamo alla conclusione di ciò, e diciamo che sconvenevolezza niuna no, ma sibbene onore e pregio l'ago, il fuso, la conocchia e l'arcolaio potranno arrecare a questa donna in ogni tempo e in ogni etate.

Potè con queste parole e altre simili assai il signor Ladislao mutare di proposito tutti sì, che pur uno non fu che non li desse largo consenso; il perchè egli poi soggiunse arditamente, e tutto allegro in questa maniera: Quando ch'io leggo appresso Virgilio di Circe tessente, e di Penelope in mille luoghi per gli autori, come appresso Omero, Ovidio, Giuvenale, Properzio e il Bembo, io non posso non essere di parere tale, ch' io giudichi dovere apportare anzi laude il pettine della tela ancora a questa donna che no; e siccome la goffa e quasi mendica femmina, che si leva appresso Virgilio la notte a filare, e la vecchierella appresso il Petrarca, non hanno potuto oprare in voi sì, che per essere ufficio di loro questo, voi no 'l lasciaste anco alla donna nostra, così io vi prego che avvenga che il tessere oggi sia arte delle bisognose per lo più, non però vi cada in animo di volere negarle questa giammai. Vi muova l'esempio delle due antidette e generose donne, e vagliavi contro ogni colpo di contraria volontà, che vi assalisce, il terzo ancora di Pallade. Alle quali famosissime e nobilissime tanto gli uomini saggi hanno giudicato convenirsi la testura quanto è l'ago e il fuso, di cui n'abbiamo parlato pur ora, e arcolaio e la conocchia. Queste arti, dove utilità solo nelle poverelle apportano, solo onore (e che altro dee una gentilissima apprezzare, e di che altro le dee calere?) alle ricche, e nobili e belle donne usano di conferire e di arrecare. Oh che dolce cosa è l'udire d'una qualche generosa: Ella fa così, ella sa così, ella si diletta di sapere che ogni cosa che spetta alla perfezione del sesso femminile e donnesco, ella non vuole niuna di quelle sentire che potrebbe essere dannosa circa il pregio e l'onore. E poco dopo: Benedetta lei, benedetta chi tale l'ha allevata, chi ben le vuole, e chi ben le brama. Ri

tiriamoci un poco ora al suonare, al cantare, al ballare col nostro ragionamento, e se possibile è, che la nostra donna s'adorni, e se le accresca beltate alla sua beltate con tai mezzi altresì, altresì adorniamola, e abbelliamola a tutto nostro potere, il che quanto con più diligenza ci sforzeremo di fare, tanto più ci verrà fatto, come si dice, a filo, e siccome desideriamo, se il giudicio mio, che ciò mi va dettando, non erra e non esce di via. Io adunque tengo fermissimo la musica, dove le tre cose antidette intravvengono, tra l'oneste professioni potersi annoverare: e quinci è che Socrate già vecchio e antico volle impar—rla, e volle che i giovanetti bene allevati e di buona creanza in essa si ammaestrassero, non perchè avesse ad essere loro un solfanello di lascivia, no, il che può avvenire ai dissoluti, ma un freno, il quale i moti dell'anima reggesse, e sotto regola e ragione li tenesse. Perciocchè siccome non ogni voce, ma quella solo che ben consona viene alla melodia del suono a spettare, così non tutti i moti dell'anima, ma quelli solo che convengono con la ragione appartengono alla diritta armonia della vita. Volle Pericle ancora che il nipote Alcibiade si desse allo studio di cotale arte onestissima tanto appresso greci e apprezzata, che, oltre che la posero nel numero delle liberali, fecero che qualunque uomo di essa indotto e senza si trovava, era giudicato imperito e ignorante; il che, come scrive Marco Tullio, avvenne a Temistocle ateniese uomo chiarissimo, il quale ricusò in un pasto la lira; e Epaminonda Tebano schifò questa infafamia cantando, anzi sonando divinissimamente con esso lei. La musica può acquetare gli animi furiosi, le passioni tranquillare per grandi ch'elle si sieno, e levare noi da queste tenebre e folta aria alla lucidissima macchina distinta di tanti folgoranti e bellissimi lumi che

ci sovrastano, e quasi falconiero col logoro ci chiamano, e ci sgridano di continuo perchè a loro pervegnamo quasi alla nostra primiera origine e descendenza, quando che sia un giorno tolti al sonno gravissimo che ci chiude e opprime continuamente gli occhi di dentro. Ma a che stendermi io in lode della musica? Non sarebbe questo, avendo già mille preso l'assunto, un portare, com'è in proverbio, alberi alla selva, acqua al mare, foco a foco, vasi a Samo, nottole ad Atene, crocodili ad Egitto? Non sarebbe un volere ritessere la tela dell'antica Penelope? E che farebbono poi in servigio di lei centomila mie laudi, ch'io le dicessi di buon cuore? per giudicio mio, nulla; perocchè io mi fo a credere che essa (il che Simmaco appresso a Macrobio di Virgilio parlando non tacque) siccome per maldicenza di chi si vuole non viene a scemare e a diminuire la sua gloria, così parimente per loda non viene in modo alcuno a farlasi maggiore e più ridondante di quella, ch'ella continuo vedesi avere in ogni luogo e in ogni stagione dell'anno appo, quasi ch'io non dissi, ogni persona e ogni condizione di stato e di grado. Voi averete pazienza a questa fiata, signor Ladislao, dissero, sendo egli qui giunto, i compagni; e perchè ei non lasciasse di dire alquanto in grazia e in onore, come aveva disegnato di fare, della tanto, ma brievemente, da lui commendata musica, incominciaro a dannarla come maligna e rea che si fosse, e non di buoni e casti, ma di perversi e impudichi effetti producitrice; e sovra ciò non pochi esempi, e autoritati per loro facenti allegati fecero ch'egli incominciò così: Voi dite che Alcibiade usava di dire, che gli strumenti posti alla bocca, perchè si sonasse, diformavano il musico, perciocchè gonfiando egli le guancie a pena vi si conosceva dagli amici non che da altrui, e che esso per ar

rossito un giorno ruppe lo stormento offertogli dal maestro, e potè far sì (avvenga ch' egli fosse garzone) che allora con consenso di tutto il popolo l' uso di siffatti stormenti vi si lasciò in Atene. Voi mi dite che per la medesima cagione Pallade gittò nel flessuoso e indietro tornante Meandro la sua sonora tibia, la quale poi tolta dal male insuperbito satiro Marsia (ma tacete questo) fu cagione ch'egli provocò, come ben disse il Sannazzaro, Apollo agli suoi danni. Voi mi dite che Apollo antidetto strangolò un fistulaio, e che i Persi e Medi regi avevano i musici per parasiti, e che Filippo biasmò Alessandro suo figliuolo, perchè una volta fra le altre dolcemente l'aveva udito cantare, e che Antigono suo pedagogo, trovandosi esso intento pure al cantare, gli spezzò la cetera. Voi mi dite che gli Egizj, biasmando la musica come cosa inutile, dannosa e lasciva, la vietarono ai giovani, e che non per altro ella fu trovata, salvo per ingannare gli uomini, e che le Cicone femmine perseguirono Orfeo, perchè col suo canto dilettava i maschj, facendoneli raggioire, e che i cento lumi d'Argo furono per mezzo d'una sola fistola chiusi in sempiterno sonno. Voi mi dite, che Atanasio vescovo di Alessandria uomo di gran santità, e di profondo sapere, alla cui lezione San Girolamo instantissimamente ci esorta, la scacciò dalla chiesa, perchè troppo mollificava e inteneriva gli animi nostri, disponendoli alle lascivie, e a vani piaceri, e che poi oltre, ch'ella aumenta la maninconia, se per avventura avviene che da quella prima assaliti siamo. Aurelio Agostino maestro di santa chiesa non l'approvò mai, e meno Aristotile quando disse che Giove non cantava nè sonava di cetera. Voi mi dite finalmente che alcuno si è trovato, il quale cantando vieppiù dolcemente del solito tra i sospiri del suono se n' è passato all' altra vita; e

conchiudete per queste tutte autoritati, ragioni ed esempj (aggiungendo che Antistene filosofo, avendo udito dire che Ismenia era un ottimo ed eccellente citaredo, o pure sonatore di tibia, mandò fuori quelle parole: egli è un uomo goffo, rubaldo e da poco Ismenia, che s'egli fosse uomo dabbene non si sarebbe dato a tale arte ed a tale mestiere) conchiudete, dico, che la musica è di sua natura tutta rea, tutta malvagia, e che si dee da tutti, non che dalla donna, a cui io procaccio di farla imprendere, fuggire e odiare a morte. Ma ditemi qui, volete voi ch'io ribatta quanto avete detto or ora per burla, quanto ch'io mi creda, contra la musica, oppure evvi in grado e in piacere, ch'io senz'altro fare in prode dica? Che in prode diciate, risposero eglino, e quali ciò che avevano detto, avevano detto per udire della musicale lode favellar lui, il quale quasi che subitamente disse: La musica è arte di tanto eccellente grado, signori, che infino le fiere, gli augelli e i pesci è possente di raddolcire, infino i sassi può intenerire, infino lo inferno può far gioire. Il perchè Orfeo ben si dipinge, poichè egli potè per mezzo della sonante cetera oprare ciò, in mezzo degli uccelli, degli orsi, tigri, lupi e leoni; e non sarebbe fuori di proposito a dipingerlo ancora in mezzo dello inferno vinto col suo dolcissimo canto e giocondissimo suono. D'Anfione mi taccio per ora, che infino i calzolai e i barbieri sanno quanto egli potè col soavissimo concento della cetera nell'edificazione della rocca tebana. Stupiscono i paurosi cervi col canto della tibia e più che cervi? tutti gli animali, come è su stato detto. E perchè pure di pesci pare meravigliosa cosa vieppiù, non v' incresca d'udire una tale istoria appresso gli autori volgatissima e cantatissima. Fu Arione eccellentissimo citaredo, il quale, repatriando con alcuni, e veggendosi da loro con-

giurati contro a lui apparecchiarsi le insidie, mentre che fosse in mare e navigasse, per le ricchezze che seco ne recava a casa, presa la cetera sua, e in prima sonato un poco, si gittò in mezzo il mare, per lo cui canto vi si mosse un Delfino, il quale toltolo in su la schiena lo portò salvo al lido, dove egli a cavallo del pesce natante fu un immagine di bronzo intagliato per memoria di cotale avvenimento. Le acque sentono la forza della musica; laonde egli si legge, che in una certa regione ha una fonte, la quale al suono delle tibie non può fare che non salti e guazzi di subito; e per dire di lei partitamente alquanto, che maraviglia è, (poichè le fiere de' boschi, gli augelli dell'aria, i pesci del mare, i sassi delle vie, le anime dannate dell'abisso, e le acque le stanno soggette) se l'anima nostra tanto viene a dilettare, che nulla più? l'anima nostra, dico, la quale dalle celestiali armonie discesa ne' nostri corpi, e di loro sempre desiderevole, di quest'altre a sapere di quelle s' invaga più gioia sentendone, che quasi non pare possibile, a chi ben mira, di cosa terrena doversi sentire. Benchè non sia terrena l' armonia, anzi pure in maniera con l'anima confacevole, che alcuni dissero già essa anima altro non essere che armonia. Per questa ella ad un santo e devoto piacere, e alle volte a pietose lagrimette si muove e vanne. Laonde certissimo sono che per ciò il buono e divinissimo Ambrogio non volle la musica dalla chiesa isbandire. E Agostino non tanto vi s'attaccò ad Atanasio, di cui voi n'avete sopra fatto menzione, quanto ad Ambrogio; perciocchè nelle sue confessioni dice l'una e l'altra averli piaciuto di queste due opinioni, e averli partorito gran dubbio nella mente sovra ciò. Che meraviglia è se i poeti ne' convivj e ne' pasti vollero che la musica intravvenisse, la quale venisse mirabilmente ad ingombrare

i seni di tutti di allegrezza infinita? Omero (il perchè vero si può giudicare quel che disse Timagene, la musica essere antichissima) nel primo della Iliade induce nel convivio degli Dei a cantare le Muse con soavissima voce concorde al suono, come dice l'Ariosto, della cornuta cetra d'Apollo. Virgilio nel primo altresì della Eneida sua induce nel convivio reale di Didone il crinito Iopa sonante; così gli altri poeti di minor grido, e dopo nati, ad esempio e similitudine fanno ne' finti loro conviti e banchetti onorati. Così fa Apuleio nel sesto del suo Asino d'oro nelle nozze di Cupidine e Psiche, dove delle muse due cantano, Apollo colle delicate e musiche sue mani tocca la cetera, e Venere bella va danzando e carolando intorno; e Aristotile, che è tenuto il maestro di coloro che sanno, nell'ottavo della Politica non biasma questa costuma, anzi poi che ci ha avvisato la musica doversi usare nelle cose allegre, soggiunge, allegando Omero, essere ben fatto che il citaredo suoni fra le delizie convivali, il quale aggia tutti a rallegrare quelli che presenti sono al banchetto e al convivio. Che meraviglia è se comune opinione è in piedi sorta, che Platone (il quale nel secondo delle leggi dice che i Dei, avendo compassione a noi di questa faticosa vita, instituiro le ricreazioni delle fatiche, e ci diero ancora le Muse, e Apollo loro duce, e Bacco, i quali con piacere c' inducono a ballare e saltare bene spesso) che Platone, dico, a cui non spiacquero i salti e balli, senza la musica, e massime nel Timeo non si può intendere? O musica sovra ogn'altra cosa dolcissima e vaga, io credo che senza te noi non potremmo vivere al mondo, siccome senza gli elementi non si può in vero in modo niuno; senza te non vivono le anime beate e gli angeli celesti, i quali con perpetue e dolcissime voci lodano quella

prima ed eterna causa, ch'è Iddio Ottimo Massimo; senza te (se vera è quella dolce armonia, la quale ne' cieli pose e affermò con dotta persuasione il divino Pitagora) non si ruotano e girano le spere mai. Tu inanimivi e accendevi gli eserciti spartani. Tu non fosti isprezzata, ma commendata da Licurgo purissimo legislatore. Te Platone (il quale insieme con Aristotele comandò che primieramente fosti imparata, e ti giudicò non senza giudicio buona mezzana di comporre i costumi della repubblica) credette necessaria all'uomo civile e politico dover essere in ogni modo. Te senza dubbio gravi filosofi, e prudenti uomini, te le muse amano, per lo cui mezzo venisti in cognizione al mondo. Marica Iperbolo nulla per tuo mezzo diceva di aver apparato, salvo che le lettere. O guadagno inestimabile! Aristofane mostra che gli antiqui volevano che i suoi fanciulli apparassero te; il perchè si legge in Menandro di quel vecchio, il quale, dimandando che ciò che in allevazione del figliuolo aveva speso renduto gli fosse, dice che molti denari aveva dato a' musici e a' suoi seguaci. Orando Gracco, un suo amico gli stava dietro con la fistola sonante. Pitagora, veggendo certi giovani accesi, e disposti ad isforzare e combattere una pudica casa, con accennare e comandare ad un musico che sonasse il canto spondeo, gli venne a pacificare e chetare pur per te. Crisippo volle che le nutrici e balie avessino parte di te, perchè i bambini traessero al suo canto, e gli racchetassero qualora piangevano. Sarebbe una fatica da spaventare un Ercole a dir tutte le lodi tue; sarebbe un voler proprio ad una ad una annoverar le stelle, e in picciol vetro chiuder tutte le acque, come dice il Petrarca. Per la qual cosa, tornando io alla donna, raffermo che le ha da essere di non poco onore; se d'imparare a toccare o

viuola, o liuto, (che questi due strumenti più mi piacciono) leggiadramente non si disdegnerà. Tenete certo che quelle vaghe damigelle appresso il Bembo sonanti l'una di liuto con maravigliosa maestria e l'altra di viuola, grandissima laude appo la reina di Cipri, e altre gentildonne, e onorati signori convenuti in Asolo per onorare le nozze che si celebrarono così gaiamente, vennero anzi a riportare che no. Il medesimo Bembo nel secondo degli Asolani viene nelle giovani a commendare, quando sotto persona di Gismondo dice così: Oh con quanta soavità ci suole gli spiriti ricreare un vago canto delle nostre donne, e quello massimamente che è col suono d'alcuno concordevole stormento accompagnato, tocco dalle loro delicate e musiche mani. Suonerà adunque la donna nostra alle volte a tempo e a luogo, ma sempre modestamente, ma sempre riverentemente, e non pur suonerà, ma canterà e danzerà ancora, come le si conviene e non più, cioè con rispetto grande e vergogna nel volto. Il che sempre le ha da essere dicevole e convenevole assai fra gli uomini. E se non fosse ch'io m'apparecchio a dire delle altre cose appartenenti alla donna, io mi occuperei a provare per gli autori, e non pur per l'uso buono che vi è, più diffusamente che le conviene il sonare, che le conviene il cantare, come ci ha mostro il Petrarca per mezzo di Laura nel sonetto, *Dodici donne: Onde tolse Amor l'oro: Grazie, ch' a pochi il ciel: Amor m'ha posto: Quand'Amor i begli occhi,* e che le conviene il danzare. Il che si cava dal sonetto, *Real Natura,* e forse da quello, *Avventuroso più d'altro terreno,* per passarmene via delle Grazie e delle Ninfe, le quali i poeti, come Orazio al quarto de' Carmi suoi all'ode settima, inducono carolanti e danzanti al tempo che ringiovinisce l'anno, e gli alberi si rivestono; ma ora io non posso

senza mio e vostro gran disagio in ciò trattenermi, perciocchè, qui dimorando, e restandomi a favellare assai circa la donna, quando avrei io compito? E quando avremmo tempo di andarci a riposare? Meglio è adunque che quel poco di tempo che ho di poter qui ragionare con esso voi intorno alle cose appartenenti pure alla donna, io venga a partire in guisa e in maniera, che non in una solo, ma in tutte tutto io lo spenda, e, come si chiede, io lo sparta e il consumi. Il perchè dell'ostinazione, la quale suole essere alle volte difetto nelle belle donne non altrimenti che soglia essere ne' bei cavalli il restio, dirò così alla distesa quattro parole in prima ch' io mi volga ad altro. L' ostinazione, vizio pure abominevole, non voglio che vi si trovi in questa donna nostra per modo niuno. Perciocchè, siccome in un bellissimo e finissimo panno disdicevole è vieppiù, che in uno non così bello nè così fino, una macchia che suso vi segga e vi stia talora, così un vizio in un bel corpo e in uno non men bello animo stranamente viene più a bruttare e a deformare o uomo o donna che si sia, che s'egli in sozza persona e non dissimile animo si trovasse allogato, e ivi tenesse il suo nido, e dimorasse come in propria stanza. Il medesimo ci è dato a vedere della virtù, qualora accade di potere vederlo. Ma tornando all'ostinazione dico, che essa spetta alle mule spagnuole, e non alle belle donne, delle quali scarse del pregio e del suo onore non sarebbe se non loda il dimostrarsi a chiunque si fosse esorabili e arrendevoli quantunque volte loro vi si scoprisse l'agio e l'occasione di poterlo fare. E perchè mi sovviene una dilettevole facezia ora d'una femmina ostinata, anzi ostinatissima, anzi l' istessa, per quel ch' io mi creda, ostinazione, io voglio che noi ridiamo un poco; ma uditemi prima

s'egli non vi è discaro e in dispiacere l'udire. Era adunque una femmina, la quale maritatasi in non so chi (che il volgo e bassa gente, come amendui erano, giace senza nome e senza fama) aveva detto a suo marito, qual che si fusse la cagione, ch'egli era pidocchioso. Questi, salito in colera, volle allora allora ch'ella si disdicesse, e incominciolle a dare di buone pugna e di buoni calci; ma ciò era nulla con lei, e, come dice il proverbio, un pestare acqua in un mortaio, un parlare a sordi, e un volere imbianchire un Etiopo e lavare un mattone. Alla fine, veggendo egli che non solo non si voleva ritrattare essa in averlo chiamato pidocchioso, ma perseverava in tale villania, prese una fune, e legata con essa la moglie al traverso come vi si legano le some, a suo malgrado giù per un pozzo calolla, e non venendosi ella per ciò a pentire, ma pure all'usanza stando ostinata e salda nel suo proposito, fece che il marito la mise giù infino alla bocca, e così pian piano, non giovandole ciò punto, infino sopra la terra; il perchè, non potendo essa parlare e chiamarlo pidocchioso ancora, com'aveva voglia e sommamente desiderava, incominciò (oh ostinazione singolare e a niun'altra seconda!) a urtare le unghie una contro l'altra in quella guisa che ci è dato a vedere i furfanti fare, qualora (il che sia con vostra riverenza detto) i lividi, o negri che vogliamo dire, soldati pugliesi, o fiamminghi, s'hanno il filo della schiena nero, o levantini se sono del tutto bianchi, o quali portarono già i primi fondatori dell'Ordine Minore se sono d'uno schietto e vero bigio, vengono loro in mano e in pugno frettolosi di farneli andare alla morte. Non poteron tenere qui le risa i gentiluomini sì per la novelletta in sè pur bella, sì anco perchè nel fine vi si mostrò un poco anzi sfacciato che no il signor Ladislao, il quale, poscia che an-

ch'egli con loro ebbe riso alquanto, si rimise a dire: Non superba, non maledica, non chiacchieriera, non accusatrice sarà la donna nostra; superba non sarà, perciocchè cosa niuna è di questa nè più odiosa e nemica e spiacente al magno Iddio, il quale l'angelo da lui creato più bello volle che fusse per ciò relegato in parte oscura e cava senza mai potere più su ritornare, onde co' suoi maligni e perversi seguaci con perpetuo scorno venne a cader giù. La superbia è un principio, è un fonte onde i ruscelli d'ogni peccato spicciano, ed un ceppo onde i rami, cioè i delitti di ciascheduna sorte germogliano, e per lei Nabuccodonosor qual bue sett'anni andò pascendosi d'erba e di fieno, e quinci e quindi errando come selvatica bestia e animale irrazionale. Oimè, ch' io non so quale che sia quella cosa, per lo cui mezzo noi c' insuperbiamo! io non la trovo s'io bene la cerco; se forse non fusse questa (ah infelici e stolti noi) che siamo terra e cenere, oppressi dal fascio di mille peccati, soggetti a morire, esposti a mille sventure, miseri, come disse Omero, più di qualunque cosa che la terra nutrichi, ciechi fra le vane speranze e perpetue paure involti, del passato pieni di oblivione, del futuro e del presente pieni d' ignoranza, insidiati da' nemici, abbandonati per morte dalli amici, accompagnati da continua avversità, lasciati da fuggitiva prosperità. Il che, se madonna Cianghella (di cui dice il Landino sovra Dante essere stata tanta la superbia, che un giorno venuta ad udire la predica, e non le sendo dalle donne quell' onore fatto ch' essa averebbe voluto, molte ne prese per li capelli e per l'orecchie) avesse considerato un poco per minuto, io voglio ben credere che faccenda ad ogni bocca sopra gli fatti suoi ella non avrebbe dato giammai, e meno se l' avrebbe pensato di dare. Maledica non sarà, che (avvenga dica il proverbio essere

ciò il quinto elemento) il dir mal d'altrui è vizio gravissimo, e chiunque dice che li pare e piace, quel che non li pare bene e li dispiace viene ad udire bene spesso poi, e non fusse peggio. Ma vi è peggio, che la vita si perde alle volte, e bene il seppe Dafita il grammatico, il quale, preso per avere infamati e morduti co' velenosi suoi denti regi, fu senza pietà e compassione niuna crocifisso in su 'l monte Torace. Il perchè fece che n'uscì fuori e ne nacque il proverbio con le male lingue, il quale è, Guardatevi dal monte Torace. Vedete Plutarco nel libricciuolo ch'egli fa dell'allevazione de' figliuoli, e troverete che un Sotade e un Teocrito filosofo divennero partecipi della mala sorte che hanno alle fine questi latranti cani. Considerate ch'è vero proverbio che si ha in bocca tuttodì, la lingua cioè non aver osso, ma ben farsi ella dare giù per lo dosso. Considerate che se Cicerone e Demostene avessero posto un freno alla strabocchevole e scapestrata lingua loro, eglino avrebbono vissuto forse più alla lunga, e meno crudelmente sarebbono morti che non morirono. Niuna parte del corpo nostro, come ben disse il Petrarca ch'ebbe fior d'intelletto, è più pronta a nocere e più difficile a frenarsi che la lingua nostra, della quale soleva dire Esopo di Frigia, favoleggiatore eccellentissimo, niuna cosa ritrovarsi più buona, nè più cattiva. Il perchè io non mi meraviglio di Zenocrate se dimandato e chiesto da un di quei compagni maldicenti, co' quali esso si trovava ad essere, perchè anch'egli non pungesse e non dicesse male d'alcuno, rispose così: Io sono perciò tacito, che il maledire altrui m'ha fatto alcuna volta pentire; ma non già mai il tacere. Il che poi è da Probo ne' Carmi attribuiti a Catone, e dall'Ariosto, là dove dei giochi d'Alcina e de' secreti parla, leggiadramente stato imitato con dire,

Che raro fu a tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

La maledicenza è tanto odiata dagli uomini che la fuggono, ch'io non lo vi potrei unqua agguagliare a parole. E se non fosse, che 'l proverbio usato dal Petrarca ne' suoi dialoghi, cioè oggi essere meglio ferire Ercole, che pur un villano, mi tiene a freno, e mi dissuade, io mi andrei aggirando intorno gli esempj, non solo antichi, ma moderni, in provare quanti odj, e morti ella suscitati, e levati ha ne' nostri tempi, ma mi taccio. Chiacchieriera non sarà, perchè l'avere del parabolano, o cicalone chi è che dubiti, che più non disconvenga alla donna, che all'uomo? E tanto viene questa sconvenevolezza ad essere maggiore, quanto più sono pregiati, e orrevoli quella, e questi. Bisogna sapere, per potersi rattemperare nel parlar nostro, che l'alma e migliore Natura, ch'è Iddio, ci ha voluto dare due orecchie, e una bocca, e questo per scoprirci ella, che più le piacerebbe, e le sarebbe più in grado assai, vederci poco favellare, e udire più in servigio e utilità nostra; ma noi non avvertiamo a questi secreti, che sono in noi dal Cielo infusi, e così di berlingare, cinguettare, e ciarlare non facciamo mai fine, mai non molliamo, mai non finiamo, dalle, dalle, dalle, dalla mattina infino alla sera. Il perchè, se vero è ciò che dicono questi fisici, che quel membro, il quale fra gli altri, l'animale bruto, l'uccello, e il pesce viene più ad esercitare, viene anco più a piacere al palato, come più saporito, e ad essere più sano allo stomaco, niuno boccone dee nel vero essere più piacevole, e ghiotto, nè migliore che la lingua nostra, anzi che la lingua delle donne, disse qui l'eccellente Dottore, e tacque poi, non avendo quasi interrotto un punto il signor La-

dislao, il quale seguendo; io so bene, rispose, come i partegiani degli uomini, e i nemici delle donne hanno favellato; ma io avrei avuto a caro, che eglino avessero postergato la passione e l'odio che immeritevolmente hanno portato a questo sesso, e a questa schiera donnesca, che adorna e abbella pure a lor mal grado il mondo, e forse altro giudicio, e diverso molto oggidì vi si leggerebbe nelle carte loro, che non si legge. Io dico, che le donne non sono tanto ciarlatrici, quanto per iscrittura vi si mostra, e siccome qui hanno gli scrittori errato, di leggieri ponno nell'altre cose aver fatto il simigliante anzi che no; deh guardiamci un poco noi, e diciam poi di loro. Ma io torno al luogo, onde io mi partii, perchè alcuno non dica, che avendo io gittato in occhio altrui, ch'essi hanno fatto male per astio, odio ed invidia, a me starebbe bene, e converrebbe che mi si fosse gittato l'aver fatto bene per l'opposito, cioè amore e benevolenza ingannatrice, come usava di dire Platone, di veri giudicj. Il che se bene mi fie opposto, non mi curerò mai delle opposizioni, ch'io amo piuttosto di lasciarmi ingannare, il che non concedo, da amore che da odio, come questi malvagi e maldicenti si lasciano il più delle volte. Ma tornando pure, come di sopra ho detto, onde mi venni a partire, noi siamo, dico, troppo linguuti, il che non voglio che sia nella donna nostra, la quale ancora schiferà di tutto potere di non amare il vizio delle accuse, che queste tali sono fuggite dal mondo, come sono le croci dal diavolo, e più sono odiate, ch'egli non è da lui. Chi ha un cotal vizio è stranamente macchiato, e io non credo mai che sia caro al Cielo, dove, acciocchè salga, isforzare si dee ognuno per mezzo delle virtuti. Soleva dire Domiziano imperadore, che chi non castigava gli accusatori, gli ve-

niva ad inflammare, e a farneli più, e più accusatori. Ma vegniamo ad altro oggimai. Della religione sarebbe da dire, ma non mi piace, che se mi avesse piaciuto, là dal principio, ch'io incominciai a descrivere interiormente qual essere dee questa donna, n'avrei ragionato alquanto. E se mi dimandassero vostre signorie perchè qui me ne passo col piede, come si dice, asciutto, io risponderei loro quel che già mille e mille anni a coloro che 'l dimandarono, perchè egli non avesse posto nelle sue leggi la pena ed il supplicio che n'avesse a patire un occiditore del padre, rispose Solone; cioè, non mi poter persuadere, che v'abbia donna alcuna empia e irreligiosa, com'egli non potè credere, che v'avesse di quelli, che osassero con estrema malvagità di torre quello al padre o alla madre che essi avessino da loro avuto con grandissima cortesia, la vita dico. Come adunque ella si debba intorno al bere e al mangiare con regola, e misura a lei convenevole instruire, io ne dirò dieci parole or ora. Egli si sa da ognuno che Noè, sendo fuori del'Arca uscito (come ci insegnano le sacre lettere), si mise diligentemente ad arare la terra, e con le proprie mani a piantare le viti, dalle quali s'avesse a produrre e generare l'almo liquore, che addimandiamo vino, il quale poi generato è stato per tutto il mondo, come veggiamo, diffuso. Ma non è piccola briga appo alcuni questa, s'egli meglio sarebbe stato, che non vi fusse mai nasciuto. Considerati gli effetti suoi buoni io, e con la volontà divina la cattiva e irregolata nostra umana, risolutamente dico, e assertivamente affermo, che meglio è stato, che senza lui non vivesse la generazione razionale, che l'uso, dove l'abuso è cattivo, è buono, e niente è da credere,

che s'avesse posto a fare Noè, se l'altissimo Iddio non gliele avesse rivelato, e se la nostra ingordigia, per lo suo mezzo viene a cagionare molti e molti mali, non bisogna per ciò dire e conchiudere che non sia cosa buona il vino, e che beati noi se non l'avessimo. La colpa è nostra di quanti quinci scandali si levano, e mai si leveranno. Il vino (pure che non ci partiamo dalla giusta misura) maravigliosamente ci accresce le forze del corpo, ci accresce e ci aguzza lo ingegno, il che non spiace al divino Platone principe de' filosofi. Egli vale a potere allegrare i cuori nostri affiitti e sbattuti da lunghissimi travagli, e da lunghissime cure. Chi non ne bee, non è ben atto al generare, è privo e casso d'ardimento e di robustezza corporea, ha debole e inferma la virtù concottrice, e finalmente tosto viene a morire. Il vino raffrena il vomito, fa digerire, aita lo stomaco, e giova a' nervi. E s'io volessi annoverare tutto il bene, che ne viene all'uomo per mezzo di lui moderatamente bevuto, non è dubbio, che infino al dì non mi stendessi ragionando; ma perchè studio d'essere breve, e di non vi attediare lascerò questo, e narrerò gli sconci, che non per sua colpa, ma per la nostra può di leggieri cagionare, acciocchè poi la donna nostra, veduti gli effetti che dalla sobrietà risultano, e dal contrario di lei, con tutte le forze sue procacci di schifare l'ebbriachezza e ogni superfluità del bere, amando piuttosto d'essere detta sobria, che ebbriaca dal mondo. Dal vino adunque in sè buono, ove immoderatamente si bee, si cangia la mente, sorge il furore, si scoprono i secreti dell'animo. Egli non lascia guatare il sole nascente, fa prestamente morire; quinci 'l pallore si genera, la imbecillità, la guerra, la sfacciataggine e l'ardire di commettere ogni delitto;

quinci si fanno le gote pendenti, gli occhi infermi, le mani tremanti, i sogni furiosi, e il dormire inquieto; quinci sorge la lascivia, e pieni di fetori mattutini rutti, l'oblivione quasi di tutte le cose, e la morte della memoria. Avrà adunque riguardo la donna di non essere tanto vaga del vino che incorresse in sì fatti errori, ne' quali, o vergogna degli uomini! alcuni ben sovente si veggono incorrere tuttodì. Ella berrà con quella modestia, che le si conviene e le si dice, e mai non si allontanerà dalla non picciola, e poco lodevole virtù della mediocrità, la quale altresì ingegnerassi nel mangiare di tenere, perciocchè troppo e superfluo mangiare ci fa smemorati, e non ci lascia pervenire a quella grandezza di corpo, alla quale perverremmo attenendoci alla mediocrità. Quanto viene a spettare alla favella, di cui non abbiamo ancora favellato, e pure ne bisogna favellare, io voglio ch' ella sia onesta sempre, e sempre piena di onore, che se fosse inonesta e carca di disnore, tanto si converrebbe a lei, quanto ad un bellissimo fodero una spada fatta di cattivissima tempra, o piuttosto ponderoso, e debole piombo. Qui mi pare non disconvenirsi quel che del Piovano Arlotto mi ricorda già d'aver letto e notato: Egli aveva veduto un giovane benissimo in arnese, il quale tanto sozzo nel parlar suo si mostrava, che nulla più; il perchè a lui rivolto: o tu, disseli, usa parole conformi alle vesti c' hai nel dosso, o veste conformi alle parole c' hai usato e tuttavia usi; oltre a ciò ella sarà (il che fu in Laura, come abbiamo nel sonetto, *Quand'Amor i begli occhi*) chiara, soave, angelica, divina, e del potere che si vede nel sonetto, *Oimè il bel viso*, aver avuto pure quella dell'antedetta Laura. A queste parole molte n'aggiunse dell'altre, e quasi infinite continenti, e

insegnanti la perfezione della donna interiore, il signor Ladislao, tutto in ciò solo intento, e con la lingua, e con l'animo poco, o piuttosto niente segno di stanchezza, o di pausa dimostrante di volere ancora dare. Alla fine scorgendo passata essere l'ora, nella quale egli, e gli altri nelle due precedenti notti solevano finire i ragionari, e dopo andarsene al letto, per ultima dote, che diede alla interiore donna, le diede le lettere, delle quali ci mostrò con esempj antichi e moderni, e con autoritati assai, e con ragioni più, s' io non erro, di mille, non altrimenti essere men capaci le donne, che gli uomini, anzi, s' io bene mi ricordo, ci fece vedere, che ancora piu. Appena aveva tocco la meta il signor Ladislao, che, lui lasciato di sguardare, si rivolsero tutti a far vedere con ragioni vive uno dopo l'altro la sua Diva avvicinarsi più alla donna, e poi dirizzarono a me gli occhi, desiosi di conoscere quale delle amorose loro venisse da me per la più bella e per la più leggiadra, dopo tanto aspettare, e dopo tanta incresciosa dimora, risolutamente giudicata. Io qui pregai loro caldamente, che due parole (e ciò larghissimamente mi concessero) mi lasciassero innanzi ch' io scendessi al giudicio ch' aveva da fare, dire sole, e incominciai rivoltomi al signor Giacomo così: Tale donna, quale in questo vostro realissimo, e solo degno di voi altiero Palagio è stata e da voi e dai compagni formata, ha da venire col crescer degli anni suoi fanciulleschi ancora, signor mio caro, la vostra figlioletta, la quale è di voi e della vostra cara e orrevole mogliera solo bene, singolare piacere, unico conforto, speciale contentezza. Il perchè voi vi avete da rallegrare, e, ringraziando il cielo di sì fatto dono, di perpetuamente gioire, e di perpetuamente godervi in seno. Tacqui a

tanto; e poi volendo incominciare a fornire il rimanente, ecco appresso a questo lasciarmi, e via partirsi il sonno, nel quale, con mia non poca dolcezza e contento, aveva tutte le sovra dette cose ampiamente vedute, ed occhiate. M' increbbe, monsignore, ciò stranamente, perciocchè s' io avessi potuto anch' io un poco ragionare (come a me pare, che vi si chiedea) io so bene, che quantunque la signora Ortensia, perfettissima opra di natura, ov' ella sparse tutto il seme della vera bellezza e del vero valore, a cui non si dee agguagliare in niuna dote dell'animo, o del corpo, niuna donna presente od antica (se non vi s'agguagliasse nella favella dolce vieppiù, che non è nè miele, nè zucchero, nè manna quella antica, e faconda tanto, di cui ella n' ha il nome) avesse avuto da me la sentenza, e il giudicio in favore, nondimeno l'altre le sarebbono sì state vicine nel pregio d'amendue le bellezze, che la differenza sarebbe stata anzi poca, che no fra loro. E per dire della mia tanto bella quanto onesta Toronda, (delle tre restanti divine più nel vero, che mortali donne in apparenza non mi ponendo ora a favellare) quale altra in tutte quelle parti, che la donna perfettissima hanno stampata, le si potrebbe con ragione non dirò porre innanzi, ma pur appressare, non che anco pareggiare? Ora restami a dire, Monsignore mio onorato, che se vi parrà in queste mie tre notti, in questo mio sogno, e, per dire quel che più mi piace, in questa mia bella donna quale ella si è, ch' io non aggia osservato il decoro in tutto, e ch' io aggia ben sovente replicato quella voce, signore, massime ne' primi dui libri, avendo potuto porre la prima lettera de' nomi de' gentiluomini in quella vece loro significante, e finalmente, ch'io aggia qualche cosa per inavvertenza lasciato, e

dormito un poco, non vogliate perciò meco isdegnarvi, e cessare di difendere l'onore mio contra qualunque li si venisse (il che non posso non temere) ad opporre, e farlisi allo 'ncontro, che quale mi è venuto di potere vederlo, tale mi ha piaciuto, nulla aggiugnendo, nulla diminuendo, e nulla cangiando, di mandare e di spiegare in carte, e poi a voi consacrare e dedicare questo mio giocondo e dilettevole sogno. Addio.

FINE